

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

# Pellicani e la terza via

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Capogrossi

Questo libro di Luciano Pellicani<sup>1</sup> è, per il momento, l'ultimo risultato di un lungo percorso intellettuale dell'autore, volto a esplorare sotto diversi profili la storia non solo e non tanto della formazione e degli sviluppi del moderno capitalismo occidentale, ma dei dibattiti e delle teorie da tale storia suscitate ed alimentate nel corso dell'età moderna. Il tema al centro di questo lavoro è di particolare interesse ed attualità: perché un particolare modo d'organizzazione delle forme economiche e dei rapporti sociali – il moderno capitalismo – ha suscitato tanta ostilità all'interno delle società in cui esso s'è realizzato? E perché questa ostilità non è venuta certo meno, al contrario, allorché, in questi ultimi decenni è apparsa chiara la sua piena e definitiva superiorità sul modello alternativo che l'azione politica ispirata al socialismo radicale di Marx s'era illusa di poter proporre vittoriosamente?

L'autore, nel cercare le radici di questa vicenda ancora così attuale, si rivolge giustamente alle complesse e contraddittorie matrici settecentesche della tradizione democratica, contrapponendo la vasta componente liberale, sicuramente dominante in ambito anglosassone e ben presente nella stagione dell'*Enciclopedia*, ad un "partito spartano". Ed è qui che si staglia l'opera di Rousseau, con tutte le sue enormi implicazioni e capacità di suggestione, tale da gettare la sua ombra sulla storia otto e novecentesca. E' relativamente facile, e fa parte di una tradizione di pensiero consolidato (basterebbe richiamare qui il nome di Isaiah Berlin), contrapporre il coerente totalitarismo in essa proposto, legato alla centralità dei principi di eguaglianza sociale, ad una concezione più propriamente liberale della politica e della società. Coerentemente a tale impostazione mi sembra che Pellicani abbia buon gioco nell'individuare una spaccatura interna alla Rivoluzione, con il momentaneo prevalere, ad opera dei giacobini, della deriva totalitaria e democratica contro la complessa posizione delle altre componenti presenti, probabilmente in forma maggioritaria, all'interno delle forze rivoluzionarie.

1) L.PELLICANI, *Anatomia dell'anticapitalismo*, Rubettino, 2010.



Qui la polemica si volge inevitabilmente contro quella *vulgata* che per tanto tempo ha dominato l'interpretazione dominante in sede storiografica della Rivoluzione francese, non a caso fortemente dominata dagli studiosi di orientamento marxista. E del tutto ragionevole appare la tesi dell'autore sull'illegittimità di un'interpretazione unificante della politica rivoluzionaria come funzionale agli interessi ed allo sviluppo della borghesia e dei suoi interessi economici legati ai primi sviluppi del moderno capitalismo. Egli, tra l'altro, può avvalersi in proposito del sintomati-

co mutamento di giudizio sul Terrore da parte di Marx, dalla *Sacra famiglia*, dove esso era ancora rappresentato come un fenomeno sostanzialmente reazionario, il cui orientamento antiborghese e anticapitalistico era ispirato all'antistorico inseguimento di modelli arcaici, agli scritti più tardi. In essi infatti questo stesso Terrore è interpretato come strumento per l'accelerata liquidazione dei "nemici della borghesia".

Partendo dall'accertata specificità politica della componente giacobina, Pellicani si inoltra a considerarne la componente più radicale, costituita da Babeuf, evidenziando in essa l'intima commistione di una forma di egualitarismo estremo sul piano sociale con il sostanziale elitismo politico, ispirato all'idea che solo una minoranza "illuminata" poteva elaborare una strategia adeguata a realizzare questa conclusiva idea di eguaglianza, a favore del popolo ma al di sopra della sua testa, possiamo dire. E' un punto importante, questo, perché esso è destinato a divenire un

aspetto costitutivo della successiva stagione politica, o almeno del modo in cui il pensiero di Marx e dei suoi troverà concreta attuazione nella storia del Novecento. Dove appunto queste minoranze "illuminate" andranno ben al di là del compito di guidare la lotta della classe operaia, fino a plasmarne l'intera esistenza. Per queste minoranze si trattava anzitutto di distruggere integralmente l'antico ordine corrotto dalla proprietà privata per permettere la nascita di un mondo nuovo: una distruzione dei cui costi esse erano ben consapevoli.

### Il millenarismo di Marx

E' partendo da queste premesse che l'autore si volge a considerare gli straordinari sviluppi che questo filone di pensiero ebbe nel XIX secolo, soprattutto ad opera di Marx. Come tutti gli intellettuali della sua generazione, Pellicani ha fatto i suoi buoni studi e si è formato all'interno di un sistema di riferimento dove giganteggiava il pensiero e l'opera di Marx. Le pagine centrali del libro mostrano bene il dominio che egli ha di questo pensiero, e colpiscono per l'equilibrio con cui sono illuminate le enormi capacità analitiche e di comprensione, forse non tanto della realtà economico-sociale, quanto del modo in cui ad essa si è rapportato il pensiero a lui precedente e contemporaneo. Cionondimeno egli ha buon gioco nel dimostrare anche quanto di chiliastico v'era in tale pensiero e come ciò sia stato determinante per i successivi sviluppi in senso autoritario degli esperimenti storicamente realizzati dell'utopia socialista. Dove soprattutto rileva – anche per la migliore messa a fuoco del tema centrale del libro – la chiarezza con cui l'autore coglie una caratteristica di fondo dell'intera tradizione di pensiero legata al nome di Marx. Ed è che la sua opera, più che ad una teoria del socialismo da realizzare, è dedicata alla teoria ed alla pratica della distruzione della società capitalista. Un'opera in negativo, insomma, incapace "di fornire indicazioni di sorta circa le forme politiche ed economiche che avrebbe dovuto assumere la società postrivoluzionaria" (p. 112).

Questa zona d'ombra, come sappiamo, sarà poi riempita dall'assoluto volontarismo di Lenin e Stalin (dove è sempre meno possibile sostenere radicali cesure tra i primordi della rivoluzione bolscevica e i suoi successivi sviluppi). Ormai disponiamo di una letteratura seria e documentata che sempre più parrebbe giustificare un'interpretazione della società sovietica, in tutto il corso della





sua storia malgrado le anche notevoli variazioni di tendenza nei vari periodi, come il risultato complessivo di una radicale “militarizzazione della vita economica”, secondo le parole di uno dei protagonisti di tali vicende, Trockij, che del resto di militarizzazione s’intendeva parecchio. In qualche modo l’osservatore resta sempre sconcertato di fronte ad una così colossale esperienza storica tutta costruita in negativo. Si noti che la mia non è una critica delle moderne interpretazioni che ci offrono questa rappresentazione: esprime lo sconcerto di fronte a questa colossale costruzione della legittimità, seppure “rivoluzionaria”, tutta in senso antiborghese, anticapitalistico. Anche se è difficile contestare queste conclusioni, tanto più che esse ci danno una suggestiva chiave di lettura continuistica della tradizione politica qui considerata. Nel senso che l’incapacità di immaginare in termini positivi la società socialista, che già era presente nell’opera di Marx, incentrata sulla demolizione teorica della società e dell’economia capitalistica, appare in qualche modo proiettarsi anche nella storia successiva. Anche quando questo filone s’incarnerà negli anni del socialismo sovietico, la società da esso plasmata col ferro e col fuoco parrebbe per certi versi immaginata e pensata in termini negativi: come negazione del mercato, del capitalismo del-

la borghesia, forse dell’uomo per quello che storicamente era ed è. Ed è questo dunque, conclude Pellicani, che permette di cogliere l’intima affinità tra tale esperimento e le fabbriche totalitarie del XX secolo, fascismo e nazismo: la matrice antiborghese. Antiborghese, almeno nelle parole e nelle intenzioni, ma quanto anche “anticapitalistica”? Questo è il punto, e in ciò a me sembra di non poter seguire l’autore in una interpretazione delle strutture economiche dell’Italia fascista e della Germania hitleriana troppo influenzata, a mio avviso, da ciò che quelle forze totalitarie dicevano di se stesse e delle loro intenzioni. Il che non toglie – ma qui s’entra di nuovo in un terreno molto problematico e a mio avviso molto opinabile, per lo spessore dei retroterra ideologici che appesantiscono le parti contendenti – che sia legittimo individuare molti punti di contatto tra i grandi totalitarismi del XX secolo nel loro comune vagheggiamento dell’“uomo nuovo”. In tal modo siamo introdotti al quesito che è al centro di questo libro: perché il collasso e la condanna storica di tutti questi esperimenti non ha trascinato nel crollo anche quelle premesse anticapitalistiche e antiborghesi su cui essi si erano retti e da cui avevano tratto la loro giustificazione? Un quesito affascinante che, a sua volta, può essere assunto come una chiave interpretativa della stessa autorappresen-

tazione delle società contemporanee. Tre sono i filoni attraverso cui l'autore cerca di cogliere le evidenze di questo persistente orientamento: la polemica terzomondista, la critica della società dei consumi e la lotta contro i processi di globalizzazione. A tal proposito, onde non appesantire oltremisura queste mie considerazioni, mi limiterò a alcune rapide considerazioni.

**L'anticapitalismo postmarxista**

Pur condividendo appieno con l'autore il palese senso di fastidio per la somma di banalità, piagnistei, deformazioni, quando non vere e proprie falsificazioni, che ha accompagnato la ancor non del tutto dissolta stagione del terzomondismo, io resto assai più cauto nel liquidare quello che per me resta un problema centrale nella storia dell'Europa moderna. Pellicani ha buon giuoco nel rifarsi alla moderna let-

teratura sulla storia economica per insistere sulla marginalità dell'espansione coloniarica europea rispetto alla formazione e al decollo dell'economia capitalistica. Io mi limito a segnalare il forte retroterra ideologico e il peso dei veri e propri interessi che giocano su questo dibattito scientifico. E' vero, pesa anzitutto, come dicevo, il piagnisteo terzomondista e la facile polemica dei nuovi storici delle economie emergenti, come gli indiani, contro la rapina effettuata dalle potenze coloniali e il collasso da loro indotto delle economie locali. Dove le cifre e le valutazioni quantitative sono tutt'altro che certe o indiscutibili. Vorrei però segnalare anche cosa si cela dietro la svalutazione che di questi fenomeni e della loro rilevanza per la storia europea è effettuata da tanta parte degli specialisti occidentali. Che non è tanto, si badi, la volontà di ridare rispettabilità alla propria storia. Questo è un aspetto secondario e abbastanza ingenuo che non c'interessa affatto, giacché la storia non ha

mai bisogno di rispettabilità, se non per gli imbecilli che vogliono fare anche di essa un affare “politicamente corretto”. Del resto quello del possibile impoverimento derivato dai paesi assoggettati allo sfruttamento coloniaro non è neppure un aspetto su cui Pellicani insiste, e a ragione: molte delle risorse drenate dalle potenze colonizzatrici erano infatti irrilevanti nelle economie locali, economie quasi sempre caratterizzate da assenza di sviluppo.

Io ho però il sospetto che la svalutazione del rilievo delle ricchezze coloniali ai fini dello sviluppo delle economie europee sia essenziale per assicurare il fondamento su cui il moderno pensiero economico si è venuto costruendo come scienza. Giacché le sue stesse origini, anzitutto nella formulazione datane da Adam Smith, assumono la pace come situazione di partenza e condizione per il funzionamento dell'intera macchina economica, fondata appunto su un sistema di scambi. E se invece fosse stata la violenza e la rapina ad aver contribuito al decollo delle economie europee, non meno del pacifico sviluppo dei commerci, come la metteremmo con le apparentemente asettiche teorie economiche? Né mi si tiri fuori l'irrilevanza dell'oro delle sue colonie americane ai fini dello sviluppo dell'economia spagnola, giacché proprio perché questa era incapace di farne un uso produttivo quest'oro è stato drenato da altri paesi europei, a fecondarne i circuiti interni e internazionali: quei paesi in cui, appunto, la crescita di ricchezza monetaria ha potuto contribuire al decollo capitalistico. Del resto che espansione transoceanica delle potenze europee e loro crescita economica siano strettamente intrecciate basterebbe a provarlo quanto s'insegna abitualmente a proposito del precoce tramonto dell'economia veneziana, con la vincente concorrenza delle potenze atlantiche. Ma questo discorso ci porterebbe molto lontano, troppo lontano dagli orizzonti del libro. Che invece si chiudono proprio intorno al rinnovato conflitto tra libertà ed eguaglianza, dove al radicalismo dei teorici dell'eguaglianza si contrappone l'analogo estremismo di coloro che identificano la libertà umana, come fattore regolatore e limitatore della macchina sociale, con la pura libertà economica del mercato. E qui Pellicani ha buon gioco nel sostenere quella che, nel complesso, ci appare veramente la “terza via”. Una via profondamente incarnata nella storia europea, in fondo, se pensiamo ad una visione della realtà in termini di moderazione e di autolimitazione, così affine alla cultura erasmiana, rifuggente dalle alternative totalizzanti e unilaterali. Una via europea – per quello che veramente questa civiltà è sta-

# Per l'“Avanti!”, e per il Partito

Se è detto e scritto che dopo la vittoria contro il partito in occasione delle elezioni generali politiche non ci dobbiamo arrestare, non dobbiamo calarci nel riposo; ma proseguire indomiti, con una sicurezza nella propaganda, nella costituzione o ricostituzione di nuovi nuclei socialisti in tutti i paesi, in tutti i piccoli centri anche viaggianti, per assicurare il successo della nostra azione, constatando come cosa di fatto una guerra appropriata fra gli insediati ed il numero di voti raccolti dal partito.

Sta bene: perfettamente d'accordo. Però vorrei che tutta chi non si limitava solo a dichiararlo, a circostanziarlo, e che poi tutto dipendesse da esso.

Risogna trattarlo in stile o parlo. E per trattarlo in stile è necessario un maggior impulso da parte di tutti gli organi del partito: Direzione, giornali, sedamanti provinciali, collegiali, circoli, ecc.

Deverò insomma della propaganda, propaganda o propaganda massiva, appiccicata da dove è poco possibile, o della semplice, e perché la nostra azione vada efficace, organizzata e soprattutto disciplinata.

Il vero. La Direzione ha fatto molto di attività, considerata alla stregua dei mezzi di un diavolo; ma occorre moltiplicarli tutti, se è possibile, ed è poter scegliere tutti i fronti della battaglia elettorale.

Il punto che si è accorto potentissimo di propaganda, prima, senza l'espansivo impulso del partito l'“Avanti!”.

L'“Avanti!” e dovrebbe essere letto da un maggior numero di persone, dovrebbe penetrare possibilmente in ogni centro, anche piccolo, in ogni angolo. Oggi giorno — la consuetudine — anche nelle campagne di 1899 e di legge Avanti!

I giornali borghesi — e questi i grandi — si spargono ormai anche nella piccola villa. L'“Avanti!” e non si può giungere, non si può delle carte loro nei rivenditori dei piccoli tirannelli che lo vendono in tutti i centri. Spese varie al servizio di questo, del resto si aggiungono di tutti gli strumenti della natura.

Deverò perciò trovare il modo di farlo ovunque regolarmente.

Ma per far ciò è necessario in ogni provincia mettere del coraggio, un interesse, del risentimento; magari degli arrischi che si assicurano il rispetto della disciplina, di nascondere alcuni.

Una proposta inedita in fatto in Francia dovrebbe però essere varata da noi.

Veniamo se è stato fatto un foglio e mezzo del corrispondente parigino dell'“Avanti!” e già fino ad ora nessuno ha tentato stesso di costruirlo per vedere se qualche cosa di simile non si possa fare fra noi.

In Francia è stato determinato di tenere dai direzioni centrali per propaganda il proprio servizio del partito. Questo non potremmo fare altrettanto in Italia, e proprio ora, appena in cui si rinverdisce gli arrischiamenti e se no la forma del partito.

A me pare che l'Italia di arrischiamenti corra per questo determinando sempre e soltanto, da fronte più spaziosamente in tutti i centri della periferia, non do-

mentre completa e rispondente alle richieste per i lettori intellettuali, anche per gli altri.

Occorre in altri termini mettere tutti i mezzi in concorrenza, nella stampa degli affari.

E' vero. Vi sono in ogni provincia i utilitaristi del partito; ma questi non possono in nessuna maniera giungere a far quella concorrenza che potrebbe invece fare l'“Avanti!”.

Si potrebbe addirittura se non fosse il caso di istituire un “Avanti!” della Germania — un foglio per un suo e La Giustizia e della Germania, edita a Parigi — a diretto dell'ottimo compagno on. Carlo Francipoli — anzitutto illustrato in tutti i modi, anche con quel materiale di propaganda, con ampio materiale illustrativo, con materiale, comunque necessario del partito nostro, movimento internazionale, almeno del gruppo parlamentare — specie in questo periodo che dovrà essere di grande attività e che dalla stampa borghese sarà sempre falciata ed auto ed in ogni momento — a via, via.

Un foglio come questo servirebbe molto bene per la nostra azione, e non quindi insufficiente, in quale diavolo anche di poco tempo in fra le settimane, o non può detersi alla lettura che alla domenica o più di lì.

La pena che da questo punto capitale che varranno a loro all'ideale nostro, non potrebbero mettere fuori tutti che si trasferirebbero nella posta in un forte concetto di limiti al partito si moltiplicherebbero i nostri, si considererebbero meno giudei, soprattutto cadremmo guardando le spalle.

Le organizzazioni così giuste per ogni accoglimento e la buona tecnica di loro condotta stabilmente più forti e più rigorosi.

Restando attenti la gestione della stampa del partito, avremmo magari disponibili a darla — o meglio parlare — per tutte le borse che ci attendano.

Questo è il mio pensiero ed il mio consiglio, ben esposto se non anche.

XXX.

XXX.

## In onore dell'on. Calda

Il telefonico da Bologna, 20 ottobre. A Mario Paganò ha scritto lungo oggi un biglietto in onore dell'on. Calda. Con questo dei 30 di cui ho fatto parte oggi verso le 15 del tram già on. Benini, Grossi, Guarnati e molti altri socialisti di Bologna. Alla presenza della famiglia il bambino è stato ammirato, entusiastico dal nostro entusiasmo. Più di questo come il super. Oggi è sempre la più arduo e dura. Ma il fatto, tutta l'azione che ha portato il soldato di Bologna di Santa Viola, dove si è costituito oggi sono un recente socialisti, e di Mario Paganò, il cui. Calda ha tenuto un discorso in cui ha parlato di noi, ringraziando i lavoratori del partito che sempre lottano con tanta energia ed entusiasmo ad ogni anno. Il suo discorso è stato ripetuto nei giorni scorsi. Ha parlato quindi l'on. Calda, il cui. Calda è stato salutato con grande interesse da tutti. Ha parlato dell'11 settembre, salutato con un cordo di ossequio ed affetto il nostro on. Calda. Il nostro, l'on. Calda ha parlato del corso di Mario e ha parlato un altro al sindaco. Ha parlato colosso in questi giorni di una grande adunata. Il nostro, l'on. Calda, il cui discorso ha avuto un grande successo.

ta nei suoi momenti alti e nella sua più ricca tradizione di pensiero — intimamente estranea tanto alle atroci tirannidi delle scelte unilaterali a favore dell'eguaglianza che alle forme altrettanto perverse di una radicale ed illimitata libertà economica destinata a scardinare l'individuo dalla comunità.

# Il debito con Mounier

>>>> Luciano Nicastro

Intervengo nel dibattito avviato da *Mondoperaio* sul ruolo di Mounier nel Novecento a partire dal contributo del compianto Paul Ricoeur con una riflessione di fondo a modo di bilancio essenziale del secolo trascorso. Nella seconda metà del XX secolo Mounier è stato un pensatore “apocalittico e scomodo”, difficile da inquadrare nella cultura egemone. Pur essendo un crocevia è stato rimosso perché sostanzialmente incompreso nella filosofia politica accademica ed è stato considerato più un fenomeno di nicchia che un nodo fecondo e centrale per superare le paure e i limiti del secolo “breve” e indicare una prospettiva di più largo respiro strategico. L’invito a “ritornare a Mounier” e quindi alla persona come nodo teoretico fondante, rituale nelle componenti minoritarie del pensiero sociale cristiano, sembrava una semplice e gratuita affermazione o un anacronistico “luogo retorico”, pieno di afflato spirituale e di suggestioni nostalgiche ma povero di pregnanza filosofico-politica e di realistiche prospettive storiche, lontano e astratto rispetto al vincente e nuovo pragmatismo liberal-riformatore volto alla conservazione della politica delle mediazioni moderate dei conflitti di interesse.

Vorrei rispettare, per quanto sia possibile, il criterio ermeneutico e storico fondamentale proposto da Ricoeur, quello di evitare “il peccato di anacronismo” e la connessa “arroganza dell’interprete” che “dispone non solo di maggiori informazioni ma anche di più sofisticati ed elaborati strumenti di analisi e di giudizio”. Ciò consentirà di far emergere in un quadro più oggettivo un senso intrinseco di sviluppo del personalismo comunitario ma anche una reazione strategica più significativa di merito e di prospettiva non solo culturale o “accademica”, ma anche politica. Mounier è stato un attore storico militante, un testimone coraggioso e profetico, un maestro di educatori politici per diverse generazioni di intellettuali cristiani e anche laici. Paul Ricoeur accosta in una prospettiva di ermeneutica “combattente” la complessità della realtà contemporanea coniugando in chiave euristica sia la dimensione storica, personale e sociale del vissuto che la narrazione fenomenologica, orale e testuale. In questo senso non solo descrive il fatto ma lo svela

nel filo rosso della sua significanza teoretica, strutturale e intrinseca come in “*mort le personnalisme, revient la personne!*”. Coglie così Ricoeur la logica ermeneutica di un percorso come soglia oggettiva dell’evento e chiave di comprensione della parola e del testo, svelando ad esempio il soggetto persona dentro l’individualità come “mistero di un’alterità”, e la comunità come *un diffusivum sui (soi-même come un autre!)*, una intersoggettività strutturale interiore e relazionale sociale come teleologica comunità di persone. La genesi costitutiva del prossimo va ricercata nel sé attraverso la poetica dell’amore e dentro la passione della giustizia come ideale<sup>1</sup>.

Un livello adeguato di riflessione sarebbe quello di riferire le analisi e i bilanci al periodo culturale e politico del cosiddetto secolo “breve” che, a differenza di Hobsbawm, può essere posto tra le due crisi del 1929 e del 2009, le quali, pur diverse per la loro genesi e per il loro contesto specifico -per entrambe economico, sociale e politico- hanno la punta dell’iceberg nella cultura e nel senso dell’uomo e della politica. Sono state quindi crisi di civiltà in senso proprio, cioè crollo di valori portanti e non solo di sistemi economici e finanziari. La prima è stata effetto del paleocapitalismo liberale e ha riguardato l’Occidente, la seconda si è affermata come conseguenza della finanziarizzazione del capitalismo liberista globale e ha colpito l’imprenditoria sana delocalizzando imprese e lavoro per inseguire l’aumento di profitto e aumentare la competizione a livello globale su posizioni vincenti. Alla base di entrambe le crisi c’è una comune malattia spirituale e culturale riguardante il senso della relazione umana e della politica. In fondo sono sempre l’ideologia capitalistico-borghese del liberalismo individualistico dei diritti e la cultura materiale marxista del primato della struttura economica ad essere il quadro normativo di riferimento. La cultura illuministica e marxiana nella sua veste plurale afferma in modo ideologico la crescita indefinita e immutabile dell’economia, della tecnica e del potere mediante la divinizzazione del profitto. Questa tesi dominante le due crisi è oggi

1) P. RICOEUR, *Amore e giustizia*, Morcelliana, 2000, pp. 44-49.

autorevolmente contestata sul piano epistemologico e sperimentale dalla teoria della "decrescita" di Serge Latouche. Ormai non basta più una variante "critica" del liberalismo classico e del marxismo realizzato (e dello stesso pensiero sociale cristiano codificato). Ci vuole un profondo ripensamento teorico-critico e pratico di queste teorie spesso ideologiche nei loro fondamenti e nei loro contenuti essenziali per quanto riguarda la realtà strutturale, l'identità dell'uomo e dei suoi valori, e la loro capacità di orientare la storia sociale e politica del nuovo secolo. La comprensione problematica sia teorica che esistenziale è vissuta in modo tormentato da Mounier nel suo secolo. In questo senso essa è influenzata (non condizionata!) dal primato dei valori spirituali e da una prospettiva utopica e non utopistica, non alienante né sul piano politico né sul piano della fede cristiana, che si proietta oltre e al di sopra del secolo verso una dimensione alta di civilizzazione. Il globalismo culturale e sociale, con le sue drammatiche mutazioni antropologiche e le questioni legate al meticciamento multiculturale e

lavorativo a livello multipolare, ha rimesso in discussione l'utilità delle lunghe guerre preventive contro gli immigrati per risolvere i problemi della sicurezza e combattere la paura del terrorismo dentro i territori di prossimità. Non basta attingere alla fontana del Villaggio globale e al suo sistema pragmatico di incontro-scontro, ci vuole una prospettiva di dialogo interculturale, un sapere profetico e capace di futuro, una nuova ispirazione per un nuovo inizio.

### La relazione originaria

La relazione originaria ed organica tra spirituale e materiale, proposta da Mounier in *Refaire la Renaissance* del 1932 e dimenticata come manifesto programmatico nel corso del XX secolo, si ripropone ancora oggi in termini oggettivi come paradigma ermeneutico decisivo e fecondo in questo nuovo crocevia della storia globale dei popoli. Il principale compito della politica del XXI secolo è la svolta sul piano dei valori fon-

# Avanti!

Pubblicità a cura di G. P.

- In attesa del vertice di Bonn (a pag. 7)
- Paolo Rossi, l'avvocato e i nodi della crisi economica in Italia (a pag. 7 l'articolo di I. Pironi)

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA    Anno LXXXII N. 159 / Lire 200    Martedì 4 luglio 1978

*Si sviluppa l'iniziativa socialista per consentire un accordo*

# Sul nome di Pertini è possibile una larga convergenza

*I grandi elettori socialisti approvano all'unanimità la candidatura di Pertini. In una lettera inviata alla segreteria l'ex presidente della Camera annuncia la sua volontà di essere espressione di tutto l'arco costituzionale — Pci, Pri e Psdi appoggiano la proposta del Psi — Interrogativi sulla posizione della Dc*

di PAOLO GIGANTE

## Consultarsi e decidere

E' stata la giornata delle nuove consultazioni che hanno preceduto e seguito il solido scrutinio costituzionale del 1978. La candidatura di Sandro Pertini, rinviata decisa dalla delegazione socialista, approvata ieri all'unanimità dai grandi elettori del Psi, ha raccolto un ampio consenso tra tutte le forze della sinistra, è stata accolta con entusiasmo e risonanza dalla base di

Gli interrogativi riguardanti l'organizzazione della Democrazia Cristiana non hanno ancora avuto risposta. E' in atto all'interno di questo partito un travagliato dibattito che non ha però ancora condotto ad una posizione definita, chiara e solida che la si voglia considerare. Il risultato di tutto ciò è stato un altro giornata di attesa nel corso della quale si sono espletate nuove consultazioni ad esso alla guida del compagno Sandro Pertini. Sono intervenuti politici che quindi non si può prescindere che pongano le basi e i fondamenti di un'azione pos-

sibile, qualora si abbia senso di responsabilità e volontà politica, una larga convergenza.

A guardare con occhio scuro da guardare la linea comunista del Psi sia dall'inizio di questa vicenda e in particolare negli ultimi due giorni è stata apprezzata ad una continua ricerca di accordi senza mai nei confronti di alcuno e senza volontà peraltro.

Sei emendamenti della direzione dell'alleanza socialista non dati dal comunismo approvato dall'assemblea dei grandi elettori del nostro partito, dall'incontro che

Pertini ha avuto con il compagno Craxi per valutare gli orientamenti manifestati dalle loro posizioni, dalla successione letterale che Pertini ha inviato alla segreteria socialista e il cui contenuto è stato poi esplicitato dallo stesso Pertini in una pubblica dichiarazione.

Risultano integralmente questi documenti che spiegano in termini non equivocabili il senso dell'azione del Psi in questa difficile e complessa situazione.

«La decisione socialista — si



Il compagno Sandro Pertini

SEGUE IN ULTIMA

# Avanti!

base in ab. post. 3/70

## L'Argentina occupa le Falkland

London ha rinvio le recluse di piovacche con Buenos Aires si ha ordinato l'espulsione di tutti i diplomati argentini per la gravissima crisi tra i due Paesi scoppiata in seguito all'occupazione della colonia da parte di 5000 soldati argentini. Secondo notizie non confermate negli incontri, tenutisi con la resa del governatore britannico, si sarebbero avute alcune vittime.

(Servizi a pag. 18)

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXVI N. 78/Vire 400 Sabato 3 aprile 1982

# Le proposte dei socialisti per il governo dell'economia Una società del benessere dal riformismo degli anni 80

## Tecnologia, programmazione, pluralismo, democrazia economica

La nuova rivoluzione industriale è compatibile con gli obiettivi del moderno riformismo. Gli strumenti per raggiungere la piena occupazione - Le relazioni di Reviglio e Ruffolo - Le conclusioni di Forte - Gli interventi di Spini, De Michelis, Benvenuto e Marianetti

da uno dei nostri inviati DANILLO GHILLANI

RIMINI, 2 aprile — Dopo le proposte di riforme strutturali per un concreto funzionamento della macchina dello Stato, la giornata di oggi è stata dedicata alla presentazione di un disegno organico per il governo dell'economia. Il concetto centrale è che la nuova rivoluzione tecnologica in atto, con la elettronica, pneumatica, idraulica e ottica, deve essere accompagnata da una serie di riforme strutturali che consentano di superare il



### Grande attesa per il discorso di Craxi

RIMINI, 2. — Così come è stato grande l'attesa per il quale era scattato il socialista, ma anche le altre forze politiche hanno seguito lo svolgimento della conferenza programmatica di Rimini, altrettanto si sente l'attesa per la giornata conclusiva di domenica, nel corso della quale il stesso Craxi confermerà o smentirà il cambiamento nella

danti, perché l'eredità ricevuta è segnata dalle morti di Dio, dell'uomo, del prossimo, della democrazia come valore spirituale, e della persona umana come cuore e scopo di una comunità di destini dei popoli fratelli, e non può avere una direzione di sviluppo senza un quadro valoriale di riferimento. Se non ci sono state finora vere alternative culturali, economiche e politiche di sistema -né a destra, né a sinistra, né al centro- ma solo variabili subalterne e imitazioni di secondo livello delle esperienze precedenti, perché non ripartire da Mounier? La sua laicità, che andrebbe riscoperta e approfondita, è "sana" perché non è ideologica e chiusa, ma è un ponte di incontro e di dialogo. Lo stesso dicasi per quanto riguarda il senso del rifiuto del classismo, e della borghesia capitalista in particolare, la quale è condannata non tanto per il suo ruolo storico di classe produttiva quanto per lo spirito borghese della sua etica che ha influenzato il mondo, come ha dimostrato Max Weber nel suo famoso saggio sull'etica protestante e la

nascita dello spirito capitalistico. Giustamente è stato detto e scritto che la borghesia come categoria spirituale è un simbolo, cioè l'altro nome della società moderna, e in quanto tale si trova agli antipodi dell'etica cattolica, che sino al Novecento aveva sempre condannato l'usura, l'accumulazione capitalistica fine a se stessa e la monetizzazione della vita e della politica. Solo di recente, sulla scia dei neo-con americani, si tende a rivalutare, oltre la lettera e lo spirito della dottrina sociale cristiana, il capitalismo come sistema e il profitto come leva di un liberismo solidale da una ottica cattolica<sup>2</sup>.

Un dialogo critico e non più pregiudiziale andrebbe oggi indirizzato anche al personalismo comunitario di Mounier, che può favorire forse meglio il discernimento più opportuno per aiutare il nuovo pensiero sociale cristiano a fare un salto di qua-

2) E.W. BÖCKENFÖRDE - G. BAZOLI, *Chiesa e capitalismo*, Morcelliana, 2010.



lità strategica. Si potrebbe ripartire dall'editoriale di Mounier *Fedeltà* pubblicato in *Esprit* a poche settimane dalla sua morte, nel quale, pur dentro lo scontro ideologico tra contrapposte ipotesi di civiltà (liberalismo-comunismo) riproponeva l'ideale del 1932 di *Refaire la Renaissance*. Come si vede ancora una volta ci vuole un orizzonte di Cielo e una *metànoia*, cioè una rivoluzione profonda, non violenta e integrale degli uomini e delle strutture<sup>3</sup>. La necessità morale della rivoluzione personalistica e comunitaria non nasce quindi da quella incompiuta degli anni '30, ma anche e soprattutto dal nuovo drammatico corso storico "globale". Un riformismo pragmatico e avulso da una battaglia di civiltà e da un pensiero antropologico "combattente" è per sua natura reticente e cieco sui valori di scopo e di comunità, perché manca di prospettiva strategica nel breve e nel lungo periodo.

## ***Gli idoli del XX secolo***

Persistono ancora però nei confronti di Mounier gli *idola theatri* del XX secolo, purtroppo non rimossi né superati sul piano teorico e pratico. Essi possono essere riferiti al pregiudizio marxista, al pregiudizio dell'ambiente cattolico e al pregiudizio dello stesso socialismo liberale e riformista. Innanzitutto vorrei sottolineare come Mounier, per la fedeltà della incarnazione cristiana e della sua missione spirituale e culturale, appartiene nel senso più nobile al suo secolo, caratterizzato dall'oblio del senso dell'uomo e della comunità, e non si fa condizionare, ma solo orientare, dalla sua formazione intellettuale cristiana, dalla sua dimensione spirituale vissuta, di tipo laico e dialogico, senza alienazioni e travisamenti spiritualistici. Lo spirituale è ciò che "performa" la vita reale, le relazioni sociali ed economiche, morali e politiche, il senso e la forma stessa del mondo vitale in un determinato contesto e in una data epoca storica. Comprende la cultura (e non solo la religione, o il cristianesimo in particolare) e include i valori fondamentali e fondanti dell'essere uomini e cittadini del mondo, la direzione di marcia di una storia comune, le sue linee di progresso e di decadenza, di fedeltà e di tradimento, le luci e le ombre, le conquiste e i ritardi. In un periodo di grande decadenza e di crisi generale lo sguardo di sistema non può non essere rivolto anche allo spirituale come base strutturale reale, non artificiale né secondaria o dipendente dall'economia e dalla politica egemone.

Il pregiudizio marxista, nato dalla sua presunta superiorità scientifica, culturale e teoretica a livello epistemologico nelle scienze sociali, economiche e politiche, ha pesato sulla valutazione di astrattezza spiritualistica, utopistica e umanistica del pensiero

di Mounier, anche se si finiva per apprezzare il suo coraggio e le sue riflessioni. La tesi di Mounier viene apprezzata, ma negata con indulgenza nella sua validità oggettiva, anche perché il suo dialogo con il marxismo, lungo e onesto, serio e aperto, fu sempre pronto a valorizzarne ogni segno spirituale e ogni possibile anfratto propositivo e umano, come è noto dalle sue opere e dagli articoli di *Esprit*. La sua passione intellettuale e rivoluzionaria non approdò, come in Italia, al fenomeno dei cattolici comunisti, né accettò l'ipotesi di un integrismo di sinistra come la tesi del socialismo cristiano. La sua opzione non può essere etichettata come "ideologica" e soggettiva, ma come risultato di un dialogo serio, maturo e serrato per ricomporre l'unità spirituale tra il cielo metafisico dei valori trascendenti e le loro orme incarnate nei drammi umani della terra attraverso il dovere politico quotidiano. Il pregiudizio laicista ha impedito di trasformare in un ponte solido e in una comune ricerca teoretica e politica la sua prospettiva dell'uscita di sicurezza dal totalitarismo di destra e di sinistra sia dei credenti che dei non credenti<sup>4</sup>. Con il crollo del Muro di Berlino questo pregiudizio non è caduto, ma è stato solo "epochizzato" e consegnato alla dimensione dell'attualità politica senza prospettiva di futuro in quanto è stato inchiodato alla storia di una delusione, al fallimento di un sogno "ideologico".

Il libro di Furet a cui fa riferimento Ricoeur è ancora condizionato da questo pregiudizio, e valuta in modo sostanzialmente negativo, come "seduzione ideologica", il tentativo di Mounier di dar vita ad un personalismo comunitario non influenzato dal marxismo scolastico, e chiuso alla sua edizione comunista e sovietica. D'altronde il pensiero di Mounier, così come andava approfondendosi e precisandosi nel vivo di una lotta epocale, era dialetticamente finalizzato all'uomo, spirituale, sensibile e concreto, che viveva di forti passioni e di accese suggestioni. Una maggiore solidità e organicità di impianto teoretico del suo personalismo comunitario sarà oggetto specifico sia dell'opera *Il Personalismo* che dell'editoriale di *Esprit* di cui si è detto. Un pensiero "combattente" è in sé sempre incompleto e vive di una sua strutturale tensione dialettica e profetica tra l'utopia della prospettiva spirituale e la complessità di senso della sua realtà frammentata. Mounier si pose pertanto su una progettualità alta di riunificazione e di senso delle diverse filosofie della rivoluzione integrale, spirituale e materiale, per trovare tra il cielo e la terra un ponte di dialogo nel vissuto sociale e istituzionale. Le sue analisi storico-critiche di tipo sociologico e politico hanno

3) Ne ho scritto in *La rivoluzione di Mounier*, Thomson, 1974.

4) R. GARAUDY, *Progetto Speranza*, Cittadella, 1976, pp. 50-51.

bisogno di aggiornamento ma non di luce: l'intuizione profetica allontana il buio, e le ombre non toccano tutta la sua produzione e la sua originale creatività di pensiero e di fede.

### Il "socialismo bianco"

Paul Ricoeur, grande amico e collaboratore di Mounier, afferma che «lo spirito non ha detto l'ultima parola di fronte al carattere problematico delle istituzioni politiche (in divenire!) della democrazia sostenute da una borghesia che oggi si veste dei panni delle classi medie», ma che, in cinquecento anni dal Rinascimento, si è rivestita degli abiti sociali più vari e delle appartenenze più diverse, popolari e populiste. Anche la mia ricerca di una superiore "terza via come prassi" si colloca sulla via indicata da Mounier per trovare, oltre la destra e la si-

nistra, il volto di un nuovo e inedito "socialismo bianco", tutto da sperimentare come prassi politica, che si fonda sulla sinergia strutturale tra dimensione spirituale dei valori e polo politico dell'impegno, personale e collettivo, per edificare un legame sociale e istituzionale a livello comunitario mediante il realismo dell'utopia della democrazia fraterna che da Mounier passerà a Giorgio La Pira, a Chiara Lubich, e al cattolicesimo democratico e sociale italiano e latino-americano, per superare i limiti di sostanza e di formalismo procedurale della crisi della democrazia rappresentativa nata individualista e borghese senza una organica "politicità della società civile" come base strutturale di più sagge e giuste decisioni di bene comune assunte a maggioranza qualificata.

Il problema della contrapposizione riformismo-rivoluzione va opportunamente liberato dalla "passione ideologica" di que-

Avanti!

**Gli altri interventi  
alla conferenza programmatica  
nell'edizione di martedì**

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXVI N. 75 / Lire 400 Domenica Lunedì 4 aprile 1982 5 aprile

*I valori, il lavoro, i soggetti della nuova rivoluzione industriale*

# Per capire e guidare la società che cambia

*Per un'alleanza tra il merito e il bisogno*

Una giornata dedicata ad approfondire il nuovo del mondo contemporaneo  
 Le relazioni di Alberoni, Gallino, Martinelli, Statera, Visalberghi, Bechelloni, Elena Marinucci  
 Gli interventi di Martelli, dei ministri Formica e Signorile  
 Le conclusioni di Cassola



**Oggi il  
discorso  
di Craxi**

da uno degli autori: **GIULIO SCARRONE**  
 RIMBORSO 1 - Con la quarta giornata dei tuoi lavori, dedici un'ora al mese alla società e della cultura, la concorrenza

Con la conclusione di questa mattina la conferenza programmatica si chiude con un discorso per il quale sono in arrivo a Roma, approfittando della giornata festiva, altre sagittate di conc...

sto pregiudizio della violenza rivoluzionaria, e restituito al suo significato antico di cambiamento profondo che accompagna ogni esperienza storica di sconvolgimento sia nel periodo illuministico che in quello delle rivoluzioni francese e russa. I pregiudizi su cui si è edificato un sapere “politico”, ideologico ed egemone a vocazione dogmatica e a presunzione di valenza assoluta, sono derivati da una presupposizione della realtà empirica e materiale come struttura necessaria e determinante per giustificare, nella borghesia liberale, l’individualismo “forte”, e nel pensiero sociale cattolico un’idea debole della persona umana. Per rimuovere i tre pregiudizi bisogna passare dalla logica politica astratta e separata rispetto all’antropologia a quella concreta della politica come variabile spirituale della condizione umana. L’odierna questione antropologica non è tanto un complesso labirinto bioetico quanto una questione deontologica della persona umana come fine e scopo supremo di ogni struttura e di ogni politica. L’uomo e i suoi bisogni a livello di persona sono il cuore pulsante e dialettico della realtà umano-cosmica, ed essa non può essere dimidiata e separata nella sua relazione originaria con l’individuo storico da una logica astratta di separazione e di contrapposizione. Le stesse scienze sociali, economiche e politiche, secondo la lezione di Husserl, vanno ricondotte ad una unità di senso e di scopo, come ha cercato di fare anche Mounier riconducendole al valore primario della persona e dei suoi diritti e doveri fondanti di comunità<sup>5</sup>.

La persona umana come valore concreto non può essere mai sottomessa al potere né può essere strumentalizzata. L’individuo in cui alberga il valore può esprimere un voto o una delega, ma non alienare la sua sovranità di soggetto e di protagonista della democrazia. Il potere di governo ha una sua legittimità nel consenso informato e libero, e non tanto nel voto “scambiato”. «La democrazia è più un futuro da realizzare che un dato acquisito da difendere»<sup>6</sup>. La maggioranza per governare bene ha bisogno davvero di uomini liberi e non di meccanismi di potenza a vantaggio di alcuni. La democrazia in questo senso non si sviluppa con lo sterminio della minoranza ma con l’educazione spirituale, sociale e politica di tutti.

Senza cultura non c’è partecipazione consapevole e responsabile delle persone al bene comune. La cultura come insieme di arnesi spirituali e di condizioni materiali è la vera culla degli uomini liberi che sono il seme e il sale di ogni democrazia partecipativa e deliberativa. Mentre l’etica garantisce relazioni di servizio, la politica costruisce con il governo degli onesti condizioni di comunione e di solidarietà. In questo senso il

primo mezzo spirituale non è tanto la presa di coscienza dei termini e dei contenuti politici della elaborazione della decisione, quanto “imparare ad essere persona per costruire relazioni” di responsabilità comunitaria. Bisogna essere nella politica senza mai essere politici e senza mai vivere di essa e solo per essa. Occorre creare sentieri di partecipazione attiva e propositiva alla elaborazione di progetti di bene comune, a partire da un pubblico statuto non solo del Consiglio comunale, quanto della Comunità locale come comunità di persone interdipendenti e responsabili, impegnate quotidianamente in una ritessitura spirituale e sociale di reti di amicizia e di speranza nei vissuti delle comunità naturali (famiglie, quartieri, luoghi di lavoro e di consumo) e dei gruppi associativi religiosi e laici, oggi in crisi di abbandono.

### **La presunzione dello scientismo**

I pregiudizi nei confronti del pensiero di Mounier diventarono mezze verità e furono acriticamente diffusi. Ad esempio il pregiudizio cattolico è nato non tanto dalla dottrina sociale della Chiesa, della quale Mounier fu attento studioso e fedele testimone, quanto dalle risposte inedite e più adeguate ai drammi pastorali e sociali della Chiesa da lui proposte nel vivo dibattito politico e sociale. Mounier sviluppava le soluzioni del magistero sociale in termini di nuova frontiera recuperando lo spirito della *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII. Continuava così la sfida sobria ma coraggiosa allo spirito culturale, sociale ed economico-politico dei nuovi tempi. Nella Chiesa era dominante lo spirito apologetico perché la modernità forte e aggressiva continuava a incutere paura, e il presagio della fine del cristianesimo insieme con il finire di un certo tipo di cristianità bella e fatta, omogenea al vecchio ordine sacrale e costantiniano. La secolarizzazione galoppante a guida “liberale” e socialista era laicista e anticlericale e sostanzialmente estranea alla ragione kantiana, ma anche alla rivoluzione della fede cristiana, perché sconvolgeva e frantumava le coordinate valoriali della società cristiana tradizionale. Il nuovo sapere imbevuto di presunzione razionalista e scienziata, sordo a ogni appello spirituale lanciato dall’uomo credente per salvare il futuro religioso e morale del suo cuore e della società, tracciava le linee del progresso e mobilitava gli intellettuali. Così i valori moderni della scienza, della tecnica e della ricchezza, svuotati di spirito cristiano, avevano perduto le loro radici e la loro genesi nella fede cristiana, e si era mossi all’arrembaggio e alla conquista del vecchio edificio del potere culturale e politico con le nuove bandiere illuministe della libertà di pensiero

5) E. MOUNIER, *Il Personalismo*, Ave, 1984.

6) *Ibidem*

e di religione, di tolleranza e di democrazia, di pluralismo e di individualismo come veri e fondamentali motori del progresso e dello sviluppo dell'umanità.

In realtà sul piano storico si verificò in questo modo un trapasso e non un oltrepassamento. Questi nuovi valori "spirituali", rinati fuori dal mondo cristiano attraverso un'operazione politico-culturale, arrivano secolarizzati e svuotati di finalità e di preoccupazioni etiche, e si pongono nei loro contenuti più significativi come bandiere apparentemente universali ma di uso sociale particolare come discriminante antropologica laica e borghese. Come ha precisato Piermario Ferrari, «non serve, come alcuni fanno, esibire quella psicologia, così poco cristiana, da "ricco proprietario" che, di fronte al prorompere del "novum", si erge a rivendicare comunque una sorta di diritto di "anteriore proprietà"[...] Si tratta per il cristiano di avere l'umiltà di "andare a scuola" e sempre ascoltare e imparare»<sup>7</sup>. Per questo i cristiani si ritenevano e si ritengono, al di là dell'apparente umiltà farisaica, sostanzialmente depositari di una verità definitiva della loro fede e non portatori di una missione spirituale di liberazione. A loro non bastava più la fede come anima della politica né l'identità specifica di essere quelli dell'Amore più grande, ma preferivano essere i portatori delle culture apologetiche del momento. L'Amore – che è la via maestra della vita per i cristiani sotto il cielo e a partire dal cielo non si traduceva in un primato dello spirituale per la realizzazione della giustizia, libertà e uguaglianza<sup>8</sup>.

Da questa luce ontologica, teologica e antropologica non discendeva direttamente e deduttivamente alcuna primogenitura, ma un dovere in più, un sacrificio più generoso, un compito supremo dell'impegno politico, un "progetto Speranza" di rinnovata comunione tra l'uomo e Dio nella città futura per realizzare il profetico "nuovi cieli e nuove terre". A monte la fede, ogni fede (non solo quella cristiana), tra-manda, arricchisce e non tra-disce la ragionevole ricerca di una via di senso di un sapere e di uno spirito filosofico che è sempre più alto e più profondo rispetto al compito e alla congruità delle risposte. Per queste ragioni la specificità del magistero sociale cattolico non è tanto nella proposizione materiale di alcuni criteri-guida (sussidiarietà e solidarietà) quanto nel paradigma di senso critico e relazionale della loro incarnazione e della loro forza di resurrezione che nasce dalla ricucitura della relazione originaria Dio-Uomo nella persona umana e nella comunità degli uo-

mini come nuovo paradigma di senso dei valori e di direzione della prospettiva futura. Non si tratta quindi di essere astrattamente compassionevoli e solidali, ma fortemente e sostanzialmente "persone di comunità" e "comunità di persone". La politica dei cattolici nasceva da una vocazione alla incarnazione di una missione, dalla libertà della loro fede trascendente e da una comunione più alta e più profonda, come avviene nella città dei giusti e dei fratelli. Così non esiste e non può esistere un loro partito, ma può esistere ed è imperativa una qualità "differente" di impegno progettuale, spirituale, morale e politico di convergenza unitaria. Fede e Storia, Fede e Politica, Fede e Cultura indicano una permanente immersione di spiritualità razionale e relazionale senza alcuna presunzione né garanzia di ortodossia.

### **L'imperativo paolino**

Alla base invece di ogni tentativo di socialismo laicista, di comunismo totalitario o di riformismo vecchio e nuovo c'è ben altra cultura di riferimento. Giustizia e libertà non esistono separate da persona e comunità, sono l'esito etico coerente di una prassi di socializzazione politica e spirituale alle virtù di relazione democratica e di comunione generosa. In questa direzione l'individualismo di massa è la malattia mortale sempre in agguato come solitudine, amarezza del cuore e indifferenza dello spirito, come condizione depressiva generalizzata che porta all'apatia e alla rinuncia politica della democrazia come valore spirituale. I cattolici e i cristiani tutti sono politicamente necessari per la loro bisaccia spirituale e non solo per la loro sensibilità morale: perché sono, più che maestri, testimoni generosi e soprattutto educatori politici utopici e non utopisti. Anch'essi usano il potere, ogni potere, ma non come gli altri, dimostrando nei fatti che non ne sono dominati e usati né *ad intra* né *ad extra*; ma questo non è possibile senza l'imperativo categorico paolino: *nihil habentes et omnia possidentes*. In questo caso non fanno crescere il loro peso politico nella società che conta, ma il loro servizio nella società che non conta, dove si abbisogna di tutto e dove si sente il grido di speranza dei disperati, l'invocazione dei dannati e dei perseguitati, e si sentono le ferite delle disuguaglianze e le sfortune dei senza lavoro, dei senza casa, dei senza famiglia, dei senza salute. I cattolici così ritornano al cuore del loro cuore, alla *metánoia* delle Beatitudini del giusto, all'essenza e alla finalità della croce gloriosa, alla nobiltà spirituale e relazionale della povertà e della libertà, senza farsi catturare dalla vecchia nostalgia costantiniana. Lo spirito dinamico riguarda quindi non le realizzazioni,

7) P. FERRARI, *La persona come dramma. La sfida di Mounier*, Ibiskos, 2009, pp. 76-77.

8) E. MOUNIER, *Personalismo e cristianesimo*, Ecumenica ed., 1977, pp. 88-89.

sempre relative, e nemmeno le virtù, sempre orientative, ma la difesa della libertà per tutti, lampada della Resurrezione e della Eucaristia, vincolo di carità di ogni cammino spirituale e religioso. L'unità della fede e la pluralità delle opzioni partitiche sono per ciò stesso vie parallele di una identica unità di scopo alla luce del magistero. Come è noto *in dubiis libertas*, senza alcuna estensione della *potestas indirecta* dell'autorità dei vescovi negli affari temporali. I vescovi parlano attraverso la voce e l'azione della loro testimonianza e anche mediante la finalizzazione dei documenti di indirizzo del loro magistero. Clericalismo, temporalismo e teocrazia, superati dal Concilio Vaticano II, non ammettono repliche e riedizioni *neo-con*, né un laicato cattolico di parte e di tipo confessionale. D'altronde le tradizionali aggregazioni e militanze -come quelle di "cattolici di destra e cattolici di sinistra" che in ogni paese, e in particolare in Italia, hanno caratterizzato la vecchia e recente storia politica pre-repubblicana e repubblicana nelle formazioni

partitiche quali il partito popolare di Don Luigi Sturzo e la DC di Alcide De Gasperi- non hanno preteso né di rappresentare la voce e la linea della Chiesa né la interpretazione autentica e ortodossa della Gerarchia. La laicità della militanza cristiana adulta era ed è sul piano dottrinale sempre affermata e precisata, ma di fatto periodicamente negata in certi comportamenti storici concreti in nome di un interesse superiore del mondo cattolico (operazione Sturzo, astensionismo del card. Ruini). C'è una sensibilità politica comune e convergente però dei cattolici *tout court* che richiede una laica e non clericale obbedienza, e riguarda la parte "forte" della dottrina sociale della Chiesa, e cioè la dignità della persona, la libertà di religione, la pace, la democrazia spirituale, fraterna e solidale. Il moderatismo e la moderazione non sono il distintivo "cattolico-popolare" di una debole e prudente difesa della giustizia e dei lavoratori da uno sfruttamento intollerabile, né la legittimazione di un appoggio morale e politico alla crescita incontrollata della telecrazia e del

# Avanti!

Anno 87 n. 183 - Lire 500

Quotidiano del Partito Socialista Italiano

Venerdì 5 Agosto 1963

## IL PRIMO GOVERNO A GUIDA SOCIALISTA

### Craxi ha giurato con i ministri nelle mani di Pertini

**Il segno di una svolta**

di LUIGI INTINI

1963: nasce il centro-sinistra, per la prima volta si costituisce un governo con la presenza di ministri socialisti, si conclude una operazione politica voluta con forza da Nenni, de Michelis, dalla

Bettino Craxi ha accettato la carica con la quale aveva accettato l'incarico affidatogli dal presidente della Repubblica, Pertini, ed ha formato il nuovo governo. È il primo governo a guida socialista nella storia italiana; con esso si inaugura la nona legislatura repubblicana.

Craxi è giunto ieri mattina al Quirinale, alle 11,40, ed è stato immediatamente ricevuto dal capo dello Stato. Tra i giornalisti presenti nella sala stampa c'è stato qualche momento di suspense, poiché costoro possiedono il giornale nostrano di difficoltà, solitamente all'interno della DC, sulla partecipazione al governo di alcuni esponenti di quel partito. L'incertezza è stata

di GIANNFRANCO SALOMONE

di breve durata. Alle 12,30 il capo dell'Ufficio stampa della presidenza della Repubblica comunicava infatti che Craxi aveva presentato a Pertini la lista dei ministri. Poco dopo l'annuncio ufficiale data, secondo la prassi, dal segretario generale del Quirinale, Antonio Maccario: Craxi aveva accettato la carica e il presidente della Repubblica firmato i decreti di nomina.

Il colloquio tra Pertini e il presidente del Consiglio è durato circa quaranta minuti. Craxi ha letto la lista dei ministri davanti ai microfoni della radio e della televisione venuti manati più tar-

di, il tempo necessario per la traduzione ufficiale, durante la quale, per una volta, mi sembra il discorso per l'itologia e il nome del suo titolare. Alla svolta ha posto riparo un commento del Quirinale. Il presidente del Consiglio non ha fatto alcuna dichiarazione.

Subito dopo aver lasciato il Quirinale, Craxi si è recato, secondo la prassi, dal presidente del Senato, sen. Cosulich, per annunciargli di aver formato il governo. Affacciato da Palazzo Madama il presidente del Consiglio, rispondendo alle domande di un giornalista, ha detto: «Rispetto al mio precedente, abbiamo trattato un nuovo incarico».

SEQUE A PAGINA 2

**Ecco la composizione del nuovo ministero**

<b>Presidente del Consiglio:</b>	Craxi (PSI)
<b>Vicepresidenti:</b>	Forlani (DC)
<b>Esteri:</b>	Andreotti (DC)
<b>Interni:</b>	Scalfaro (DC)
<b>Giustizia:</b>	Martinazzoli (DC)
<b>Ministero:</b>	Longo (PSDI)
<b>Finanze:</b>	Vizzini (PRI)
<b>Tesoro:</b>	Goria (DC)
<b>Difesa:</b>	Scudafalvi (PRI)

profitto come misura di sana imprenditorialità e di fecondità dell'economia aziendale. L'ingiusto profitto va condannato come il salario ingiustamente percepito. Alla stessa stregua vanno condannati il pansindacalismo sia degli operai come degli avidi finanziari d'assalto e dei nuovi padroni del mercato globale della produzione, del lavoro e del consumo. I cristiani non sono neutrali ma solidali, ontologicamente ed eticamente solidali (*quod superest date pauperibus*, in senso letterale). Per questo nel periodo della Costituente e della ricostruzione del paese innalzarono una forte sensibilità spirituale in politica e una grande opzione preliminare per il lavoro e le zone povere del meridione e del settentrione (Veneto). Non pensavano solo di difendere la civiltà contadina funzionale alla conservazione della religione cattolica, anche se il paese era diviso e povero, in preda alle ideologie e alle strategie globali della Guerra Fredda. Non si tratta di mitizzare quel periodo cancellandone differenze, luci e ombre, ma solo di ricomprendere che cosa vuol dire trascendenza di una fede cristiana incarnata e impegnata nella logica di una politica di servizio reale, nella corresponsabilità di governo di un paese disorientato sul piano spirituale e culturale e morale dalla periferia al centro. Da ciò discende un progetto personalista e comunitario di politica attiva del lavoro e nazional-riformatrice per raggiungere migliori condizioni di vita sociale ed economica delle famiglie e degli strati popolari per attuare i primi articoli della Costituzione (lavoro, uguaglianza, solidarietà).

### Educare alla politica

Da questo punto di vista per i cattolici è cogente e prioritario il dovere di educare i cittadini alla politica e i nuovi governanti allo spirito di servizio e di responsabilità istituzionale e nazionale. La ricerca di ciò che unisce è politicamente strategica e morale sia nel mondo cattolico che nel mondo laico per la stessa tenuta delle istituzioni democratiche del paese dopo l'esperienza della dittatura fascista. Nuoce il conflitto di interessi e il duopolio mediatico, omologante, pervasivo e borghese che pesano come cappa di piombo sull'evoluzione positiva del costume e sul futuro di libertà dell'Italia. Nel mondo cattolico l'esperienza del berlusconismo non è stata positiva perché ha dato voce a processi di restaurazione di una situazione culturale tridentina, variamente giustificata, che ha rigenerato il pregiudizio cattolico nei confronti della sinistra "cristiana" e la confusione dei piani tra lo spirituale cristiano e la laicità della politica del bene comune. Anche oggi è necessario dissociare di nuovo lo spirituale dal reazionario, come aveva insegnato a fare Mounier. Il

pregiudizio riformista del liberalismo, del socialismo e del comunismo nasce, come ho chiarito, dalla convinzione tutta ideologica che le forze del progresso culturale, scientifico e tecnico non hanno nulla da imparare da quelle del mondo cattolico, che vengono considerate ancora forze della reazione e dell'oscurantismo, del moralismo e del clientelismo. In una parola i cattolici clericali di una volta oggi si definiscono cattolici neo-liberali. Nel passato il mondo cattolico stentava ad attribuire patenti di credibilità spirituale e politica all'autonomia di impegno e di governo dei cattolici riformatori degli anni '60 impegnati nel centro-sinistra e nella stagione post conciliare: Giuseppe Lazati, Aldo Moro, Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Livio Labor, Vittorio Bachelet, etc. dovettero faticare molto per farsi accettare nel loro spessore spirituale e laicale e nella loro funzione culturale e politica autonoma sia nella Chiesa che nel paese, e ricevettero non rare amarezze e ostracismi. Sono stati essi a loro volta eredi del cattolicesimo liberaldemocratico, ma anche continuatori del personalismo comunitario di Mounier e di Maritain.

Nella prima metà del XX secolo i pregiudizi sinteticamente descritti, uniti ad una ermeneutica del pensiero mounieriano accreditata e dominante nella ricerca accademica, convergevano in una sostanziale negazione di validità di queste prospettive cul-

turali e politiche, eccezion fatta per qualche pensatore francese (Roger Garaudy) e italiano (Virgilio Melchiorre), i quali invece espressero una valutazione più positiva e più feconda del pensiero di Mounier sia sul piano spirituale che su quello politico. Mounier però rimase sostanzialmente incompreso nella sua significativa svolta paradigmatica di intendere la cultura politica del tempo come bisognosa di un nuovo seme di civiltà personalista e comunitaria attraverso il recupero di un nuovo e più profondo rapporto tra la fede religiosa e i problemi socio-economici e politici della nuova società. Nel mondo cattolico su quelle cristiano-sociali prevalsero le opzioni cristiano-democratiche, ritenute più utili e realistiche per la ricostruzione democratica, economica e politica del paese; mentre fu giudicato incoerente il personalismo comunitario di Mounier e troppo “debole” e pedagogico l’impianto metafisico della sua teoria politica e della sua opzione socialista e rivoluzionaria. La rivista *Esprit* e i suoi gruppi segnavano d’altra parte da sinistra solo un’opzione culturale per un nuovo riformismo nel continente europeo sui temi geopolitici, distraendosi rispetto al manifesto programmatico iniziale. Le tappe successive alla svolta del 1989 -dal crollo del Muro di Berlino a quello del sistema comunista sovietico e alla disgregazione della democrazia parlamentare- confermarono l’intuizione mounieriana secondo cui la democrazia non si può ridurre al formalismo, pena la sua decadenza. I proceduralisti alla Rawls posero come ultima chance per la rinascita della democrazia mondiale una opzione forte per il liberalismo politico come alveo più consono per un moderno riformismo, sino alla tesi americana di un nuovo capitalismo compassionevole. Contemporaneamente la terza via di Blair in Inghilterra, fortemente influenzato dal pensiero politico di Giddens, indicava come socialismo dei moderni un pragmatismo riformatore<sup>9</sup>.

## ***Il socialismo dal volto umano***

A sessant’anni dalla morte Mounier continua ancora ad affascinare per la sua alta e nobile strategia rivoluzionaria, spirituale e integrale, in tempi di crisi di civiltà, senza indulgere ad un utopismo di comodo. In questo errore caddero i pensatori nella seconda metà del XX secolo. Per questo si operò prima una separazione del Mounier fondatore del personalismo comunitario e filosofo dei costumi, dal Mounier teorico di una rivoluzione come terza via e come opzione per un nuovo e più autentico socialismo democratico dal volto umano. Il suo ruolo forte, dolce e dimesso di

giovane profeta e maestro che si poneva al crocevia della fine delle ideologie del Novecento indicava in un nuovo rapporto tra fede, ragione e politica nel XX secolo una prospettiva strategica comune ai credenti e ai laici di spiritualità “combattente”. Con lui rinasceva la “relazione originaria” lacerata e divisa. Rinasceva la grande politica del realismo dell’Utopia. “La relazione originaria” fondamentale è stata chiamata da P. Teilhard de Chardin “ambiente divino”, inteso in senso “strutturale” ma non panteistico. Il mondo è epifania di Dio attraverso l’umanità di Cristo, che è diafania del mondo in Dio attraverso Cristo. E’ il concetto base di Raimund Pannikar, della realtà dell’essere come cosmoteandria. La presenza, trasparenza e attività dell’uomo-persona è manifestazione dell’amore di Dio per il mondo e fermento di arte, conoscenza e pensiero, come in Maria di Nazareth, che è, come suo figlio Gesù, un modello per tutti, una luce interiore nel cuore della persona di ogni individuo, il volto profondo della persona di sé e di ogni altro ad immagine e viatico del volto di Dio per trasformare ogni realtà nell’amore di redenzione: scienza, arte, politica, morale, pensiero e mistica.

Nella lettera di Teilhard de Chardin a Mounier (2 novembre 1947) viene spiegato come dalla relazione originaria sia derivata la complessificazione della natura del mondo e in esso il senso esemplare dell’uomo. In Mounier la sfida dell’uomo combattente è la persona, cuore dell’individuo che vive, comunica e parla per umanizzare di sentimenti interpersonali i valori del mondo comunitario. La persona è l’idea di un uomo universale incarnato in un individuo che è stato creato da Dio e redento da Cristo. Le malattie del XX secolo sono state indicate sinteticamente nelle ideologie opposte dell’individualismo e del totalitarismo. L’individualismo nega l’evidenza reale perché separa e astrae gli individui dalla loro essenza universale, per cui ne parla come di uomini assoluti, intelligenti e liberi, ma svuota di senso la loro singolare originalità irripetibile. Il collettivismo non solo ha negato la libertà e la dignità della persona umana ma ha ricreato l’individualismo di massa. L’individuo, considerato atomisticamente o collettivisticamente (il che è sostanzialmente lo stesso), è diventato centro di gravità e di autoreferenzialità sociale, economica e politica, volontà ingorda di libertà assoluta e di potenza senza limiti, e di riproduzione della separazione totale tra fede e politica. L’individuo così cerca la sua anima senza mai poterla raggiungere, come un sovrano spodestato che ha perduto il corpo e si diletta con i suoi vestiti. La corona dell’individuo è stata abbandonata nello scontro ideologico.

Gli individui astratti sono una folla di singole individualità isolate e unità di indifferenti e omologabili che si scontrano o si

9) Ne ho parlato diffusamente in *Il socialismo bianco-la via di Mounier*, Rubbettino, 2005, e *Terza via come prassi*, Rubbettino, 2009.

evitano ma non si relazionano fra di loro perché non hanno la voce comune per parlare, lo spirito originale di bene per comunicare. Gli individui astratti sono separati e dissociati, cioè membri di un collettivo di appartenenza e non di aiuto, e nella società borghese e capitalistica possono entrare in relazione solo attraverso un contratto. La loro eguaglianza contrattuale, invenzione della modernità, viene dissolta quotidianamente dalla loro ineguaglianza sociale nel creare, lavorare e produrre. Il deficit antropologico marxiano del *Capitale* ha impedito di sviluppare le premesse di valore politico, religioso ed economico sociale presenti nei *Grundrisse*, dove tutto ha senso solo nella dialettica uomo-natura. Trasfigurare il reale in comodi schemi ideologici o in progetti mostruosi come quelli totalitari del XX secolo (fascismo, nazismo, comunismo) equivale a tradire l'umanità degli uomini nella sua nuda domanda di bene comune che riguarda il benessere della loro dignità e non solo il bene avere della loro condizione.

Di fronte alla originale e fascinosa radicalità della profezia filosofica di Mounier, che proponeva una nuova utopia sintetica sia razionale che religiosa per l'uomo, l'economia e la politica, ci voleva una nuova *paideia* civile e una nuova uscita di sicurezza dalla cultura antropologica e politica del tempo (liberalismo, fascismo, comunismo e integralismo cattolico). Emarginando e ghettizzando nel limbo dello spiritualismo ascetico e astratto il personalismo comunitario di Mounier lo si confuse con uno dei tanti personalismi o spiritualismi nazionalistici del tempo e lo si spodestò dalla posizione centrale e nodale, antropologica e politica, di prospettiva: lo si tolse dal ruolo di crocevia decisivo per una nuova svolta di civiltà. Da questa operazione culturale e politica, più o meno intenzionale, nacque l'incomprensione del suo anticapitalismo e della sua rivoluzione personalista e comunitaria, e non si colsero i sentieri e le indicazioni di un nuovo e inedito socialismo che superava l'angustia e il tradimento delle realizzazioni collettivistiche e socialdemocratiche. Così morì per situazione storica oggettiva il collettivismo e si svilupparono anche nell'alveo del welfare svedese e inglese l'individualismo di massa e la folla solitaria dei neo-liberali di destra e di sinistra. Mounier è stato nel cuore del XX secolo un'occasione perduta a causa del travisamento della sua novità strutturale sul piano antropologico e politico. Egli apparteneva a quel contesto, ma il suo pensiero e la sua fede si erano elevati al di sopra, in una dimensione di alta e feconda civilizzazione, verso un rapporto sinergico e laico tra rivoluzione cristiana e rivoluzione economico-sociale, culturale e politica. D'altronde sia a livello antropologico (cfr. l'ampia e frequente fenomenologia del suo *Trattato del carattere*) che nella prospettiva economica e

politica le novità paradigmatiche non sono state tali da elaborare nuovi fondamentali e scavare nuove vie, né nuove teorie sistemiche sia sul piano economico che politico. Nessuno nega l'evidenza del nuovo contesto culturale "globale", e l'esigenza di adeguare le risposte culturali e politiche al nuovo che avanza. Ma all'inizio del XXI secolo è ancora attuale e viva, oltre la coltre del travisamento, la fontana viva dello spiritualismo mounieriano e del suo personalismo comunitario. Oggettivamente avanza "l'alba del ritorno". Bisogna ora come allora *Refaire la Renaissance*, rimodulare le tappe e i percorsi mounieriani della ripresa spirituale integrale degli uomini di oggi e delle loro comunità sia sul piano culturale che politico. Rimuovendo l'incomprensione si ritorna così al crocevia paradigmatico originario della Terza Via, cogliendo la nuova dialettica dei contrari e dei distinti tra destra e sinistra, con al centro, come prospettiva finale, il personalismo comunitario. E' l'ora del dialogo con i filoni vivi e fecondi della fede e della ragione, per far salire dai cuori e dai territori del paese e del villaggio globale, con l'apporto laico di tutti, la comunità democratica universale della relazione fraterna degli uomini liberi, giusti, uguali e solidali.

## Il mito di Rousseau

Si trattava di superare allora, e anche oggi occorre fare così, il mito della società individualistica e borghese descritta da Rousseau nel suo *Contratto Sociale* e innalzata, sia come ideale che come via, a bandiera universale della democrazia liberale dalla Rivoluzione francese; e l'utopia della società totalitaria e oppressiva, elaborata come corpus oggettivo o inverato dallo Stato etico da Hegel, e realizzato come totalitarismo organico e *panopticon* mostruoso dal comunismo sovietico. Come è noto questi due tipi di società nei loro fondamenti e nei loro esiti erano stati criticati da Marx sia nella "*Questione ebraica*" (carattere formale della democrazia di tipo rousseauiano) che nel "*Contributo alla critica della filosofia del diritto pubblico di Hegel*", dove ha confutato la fragilità epistemologica del totalitarismo hegeliano affermando in buona sostanza che "non è l'uomo per lo Stato ma è lo Stato per l'uomo" e manifestando una opzione preferenziale per la democrazia radicale (Gabriele Giannantoni). Marx nota opportunamente che Hegel «non è da biasimare perché descrive l'essere dello Stato moderno tale qual è, ma perché spaccia ciò che è come essenza dello Stato». L'uomo reale viene posto come soggetto, e lo Stato come predicato: «Come non è la religione che crea l'uomo ma è l'uomo che crea la religione, così non la costituzione crea il popolo ma il popolo la costituzione [...]





L'uomo non esiste per la legge ma la legge esiste per l'uomo, è esistenza umana»<sup>10</sup> La società è l'espressione di una comunità umana originaria e di una comune destinazione finale. Per Marx il socialismo non può essere quindi né individualistico come in Proudhon, né totalitario come in Hegel, soprattutto per ragioni storiche, come è stato empiricamente constatabile; ma deve essere una dialettica rivoluzione antropologica di liberazione totale e definitiva in cui "nasce una stella": una nuova umanità come guida trascendente e immanente della vicenda storica. Per Mounier è lo spirito che si deve fare "operaio" per ricostruire la sua casa e il socialismo è a un tempo opera umana e compito libero e costruttivo degli uomini e delle espressioni comunitarie delle loro società di base. Altrimenti si manifesterà come un'altra forma di dispotismo illuminato che nasce dal voto e da una delega: «L'opzione per il socialismo come direttiva generale nella riorganizzazione sociale non comporta l'approvazione di tutte quelle disposizioni che possono essere presentate in suo nome; qui il socialismo è sonnolento, là è sviato o percepito sotto le bardature burocratiche e poliziesche. Perciò è tanto più avvertito il bisogno di un socialismo rinnovato, ad un tempo rigoroso e democratico. E' questa la

10) K. MARX, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* in *Opere filosofiche giovanili*, (trad. e note di Galvano Della Volpe) 4ª ediz., Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 41-42 e cfr. pp. 77-78 già in vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1983 e ora tradotto (a cura di C. Pizzigrilli) dalla Editrice Quodlibet, Macerata 2003

11) MOUNIER, *Il personalismo*, cit., p. 171.

12) MOUNIER, *Personalismo e cristianesimo*, cit., p. 222 e cfr. NICASTRO, *Il Socialismo "bianco"*, cit. p. 120.

via nuova [...] La grande prova del secolo consisterà certamente nell'evitare la dittatura dei tecnocrati di destra e di sinistra, che sotto l'organizzazione dimenticano l'uomo»<sup>11</sup>. La democrazia, nel "Socialismo bianco", è eticamente e culturalmente più esigente, è più spirituale, è luogo di libero confronto in vista di una elaborazione e decisione da parte di una volontà qualificata di bene comune, e presuppone un livello alto di personalizzazione, di libertà di scelta e di spiritualità di condivisione. Essa è «ricerca dei mezzi politici destinati a assicurare a tutte le persone, in una città, il diritto al libero sviluppo e al massimo di responsabilità»<sup>12</sup>. Nel parlamentarismo liberaldemocratico sotto l'uguale formalismo procedurale prevale con la supremazia del numero il dominio assoluto della maggioranza sulla minoranza. I partiti sono modellati sulla stessa deformazione e polarizzati verso lo Stato e la sua conquista, ma non sono strumenti di libera educazione politica e protagonisti dell'economia generale del bene comune.

### La via del domani

La ripresa – diceva Kierkegaard – è la via del domani. Non serve tanto parlare della mutazione avvenuta e del cambiamento ora necessario e preferibile nella attuale crisi della cultura materiale "liberal-borghese", che, pur essendo egemone, non può rinunciare allo spirituale incarnato dell'uomo persona come scopo strutturale in politica e in economia, e che, come valore spirituale primario e fondativo della nuova cultura politica, non può continuare a farne a meno dentro il sistema tecnoscientifico moderno dell'*homo faber*. La tesi mounieriana di *Refaire la Renaissance* nell'attuale transizione post moderna ha il pregio di recuperare *nova et vetera* puntando su una nuova e sinergica collaborazione antropologica tra fede e ragione, economia e politica, cultura e prassi del mondo globale sia a livello sociale che a quello istituzionale. Il destino di Mounier continua a segnare il nostro cammino nel senso che dobbiamo con lui andare oltre ogni schema ideologico della modernità e della stessa post modernità che hanno caratterizzato la temperie spirituale e culturale del XX secolo. Il destino di Mounier è ancora quello di essere reinterpretato nella sua affascinante lezione di metodo e di prospettiva e ripensato come paradigma di un nuovo socialismo.

Come il mondo globale non è monoculturale e non può facilmente essere ridotto ad una voce, quella del potente *panopticon* del capitalismo informazionale dei nuovi media (Castells), né al destino della necessità iper-tecnologica ed economico-politica (Severino), secondo il quale solo il 25 per cen-

**IN SECONDA**  
Dopo la sparatoria  
in Senato a Brasilia

# Avanti!

**IN OTTO**  
Massimo  
dei  
vessilli

**I lavoratori rappresentati nel governo del Paese**

**DA OGGI OGNUNO E' PIU' LIBERO**

to della popolazione può godere del privilegio della ricchezza globale e il 75 per cento del resto del mondo ne deve pagare il prezzo con una vita di stenti e di condizioni inumane. Solo inserendo elementi di spiritualismo nella dominante cultura materiale liberalborghese si può umanizzare il mondo globale, ma per fare questo bisogna riprendere la mounieriana rivoluzione personalistica e comunitaria allargando la libertà e la proprietà umana all'universo planetario dei popoli. La fede e la ragione costituiscono la nuova stella di riferimento. Sono entrambe necessarie per guidare il nuovo corso globale, purché siano concepite nella loro autonomia e specificità, senza reciproche e indebite invasioni.

La nuova laicità è uno dei nodi profetici del pensiero di Mounier e la sua soluzione può favorire l'incontro e il dialogo delle culture politiche ed evitare il temuto scontro di civiltà (Huntington). Già nel 1932 Mounier indicava un ponte di dialogo per superare il muro di separazione spirituale, culturale, politico e religioso nella Francia dominata dalla egemonia della "laicità" ferrea e negativa (né clericalismo, né laicismo, né sincretismo, né indifferentismo); ma invocava un ruolo egualitario pubblico di valorizzazione dell'evento religioso e della sua pluralità per il benessere integrale delle persone e dei gruppi etnici nella comunità nazionale. Attraverso una presenza religiosa plurale nella società e nelle istituzioni, senza occupare nemmeno potenzialmente tutto lo spazio pubblico dell'intervento comune, sosteneva uno Stato "leggero" ma fondamentale per l'istruzione, la ricerca e la salute al fine della realizzazione del welfare di solidarietà inclusiva. La laicità dello Stato non è dura indifferenza agnostica né neutralità spirituale e politica ma riconoscimento e valorizzazione del ruolo pubblico della religione. In Mounier era chiaro che la laicità non è garantita da un quadro di norme e di divieti sui simboli religiosi, né da ras-

segnate commissioni di privilegi e di concessioni. La religione cristiana, in particolare, non è principio di teocrazia né lobby da strumentalizzare per esiti cesaropapisti, ma spazio fattore di pace e di armonia sociale. La tutela delle garanzie comuni alle diverse confessioni religiose e culturali non è "ideologica" ma funzionale alla cultura democratica di ogni paese.

La piena libertà religiosa tocca la convivenza dialogica pubblica e la sua espansione missionaria, sociale ed educativa nella realtà democratica istituzionale del paese, ma non è edificazione di un potere alternativo, bensì libera costruzione popolare di una più profonda e interiore coesione sociale. Non si esprime solo nella intimità della coscienza e nel Tempio, ma anche nella società e nella strada, nelle città e nelle scuole, perché costituisce il primo e prezioso capitale spirituale da trasmettere, valorizzare e investire per l'etica pubblica e l'educazione politica delle nuove generazioni. La laicità di cui parlava Mounier in diversi testi riguardava sul piano teorico e storico anche il rapporto tra cristianesimo e marxismo, ma non come poteri di una contraddittoria e impossibile "poliarchia sociale", ma come livelli di una struttura comunitaria. Oggi si dibatte con arroganza la tesi della neutralità della politica rispetto alla religione, con l'implicita e presupposta ammissione della superiorità della dimensione agnostica e liberale dello Stato e della politica politicante di contro alla tesi della *religious freedom*, dove la religione si può fare potere di intervento politico, di orientamento e di lobby legittima<sup>13</sup>. Secondo Giorgio Campanini, antico studioso di Mounier, testimone del suo pensiero e storico riferimento di generazioni di studiosi, neo-presidente onorario del Centro Internaziona-

13) C. DIOTALLEVI, *Una alternativa alla laicità*, Rubbettino, 2010, e cfr. *Vita e Pensiero* n. 6/2009

le di Ricerche personaliste, «il XXI secolo riprende, sotto molti aspetti, l'originario progetto, non semplicemente del personalismo, ma del "personalismo comunitario"». Nei nuovi orizzonti del XXI secolo il personalismo comunitario ha ancora una parola da dire. Per la prima volta il personalismo comunitario viene espressamente richiamato in un'enciclica, la *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI, nella quale il Papa invita a «impegnarsi incessantemente per favorire un orientamento personalista e comunitario aperto alla trascendenza del processo di integrazione planetaria».

Si pensa ancora che Mounier abbia coltivato e generato illusioni e false speranze, ma in realtà egli ha fatto un'operazione spirituale e culturale di altissimo profilo nella politica "ideologica" del XX secolo. Nel duro confronto con i sistemi oppressivi e totalitari ha elaborato uno zoccolo duro di pensiero, a tratti lirico e profetico, asistemático per scelta e forse per vocazione, per far rinascere il primato dello spirituale e la sua nobiltà in politica. Siamo ancora debitori a lui dell'inno alla vita della Persona e della Comunità che si levò in Francia e in Europa all'indomani dell'olocausto e

del crollo del fascismo, del nazismo e alle soglie della disgregazione del comunismo, all'inizio di una nuova civiltà che ci auguriamo segni e lieviti il nuovo mondo globale. Mounier è quindi oggi come allora un crocevia nodale per un *engagement* in politica di grande spessore etico e spirituale. Per lui la politica non è una passione inutile né è condannata all'insignificanza o alla derisione pubblica. La politica come questione di senso non può fare a meno di una fede nei valori e in particolare della prospettiva del personalismo comunitario pur nel pluralismo delle opzioni partitiche. La stessa differenza tra destra e sinistra di cui molti si affrettano a decretare la scomparsa per la galoppante omologazione mediatica ed effettuale ha ancora un senso forte solo nella dimensione valoriale dello spiritualismo incarnato laico e cattolico. Valgano come esempio emblematico di distinzione le note puntuali e precise di cui parla Bobbio in *Destra e Sinistra*. Non è retorico a questo punto invocare la restituzione di Mounier, grande educatore politico e profeta della rivoluzione del XX secolo, come leva e crocevia del nuovo cammino spirituale e politico.

ABBONAMENTI - SERVIZIO CLIENTI - Via Broletto, 11  
10121 TORINO - Tel. 011/512111 - Fax 011/512112  
Lunedì - Venerdì: 9.00 - 18.00 - Sabato: 9.00 - 13.00  
Servizio Clienti: 24 ore su 24  
Pagine: 120 - Anno: 1993 - N. 100 - Prezzo: L. 1.000

# Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

**L'Avanti!,  
salute i compagni  
delegati e augura  
buon lavoro al  
XXX CONGRESSO**

Nuovo L. 100 - Nuovo S. 100 - N. 1

Martedì, 6 gennaio 1993

**INTERPRETE DI TUTTO IL PAESE CHE CHIEDE PACE E DEMOCRAZIA**

## Il 30° Congresso del Partito Socialista si apre stamane al Lirico di Milano

### Congresso di lotta

Al via il 30° Congresso del Partito Socialista, che si aprirà stamane al Lirico di Milano. Il tema del congresso è: "Il socialismo e la pace".



### I preparativi dei compagni milanesi

Il simpatico addobbo del teatro - Caloreso messaggio di Italia-URSS - Alle 15.30. Nuovi volti per la sua redazione - Tagliati alla testa della delegazione del P.C.I.

# Lo sguardo oltre il giardino

&gt;&gt;&gt;&gt; Federico Fornaro

Sergio Chiamparino, sindaco di Torino dal 2001, è certamente una delle figure più rappresentative del centro-sinistra in Italia e uno degli amministratori locali più conosciuti e apprezzati al Nord al di là delle appartenenze politiche, come testimoniano le periodiche indagini del *Sole-24 ore*. Gli vengono riconosciute doti rare al giorno d'oggi quali il pragmatismo e una certa dose di anticonformismo: insomma dire pane al pane e vino al vino, anche se questo può risultare scomodo alla sua parte o a qualche potere forte. Già in occasione delle primarie del Partito Democratico del 2009 era stato fortemente tentato di contendere la leadership a Bersani, salvo poi rinunciare e salire sull'Aventino annunciando che non avrebbe ritirato la scheda per l'elezione del segretario nazionale. Una convivenza complicata con il partito che è stata, dopo la sua elezione a sindaco, una costante del suo rapporto con i Democratici di Sinistra prima e con lo stesso PD fin dalla sua fondazione; una difficoltà a rapportarsi con la vita interna dei partiti (correnti, competizione nei gruppi dirigenti ecc.) che lo ha portato, in più di un'occasione, ad autolimitarsi a guardare le partite da spettatore piuttosto che accettare di giocare, come sarebbe stato logico e giusto, un ruolo da protagonista. “La realtà è che forse già nell'autunno del 2009 io non ero così convinto che questo partito potesse avere un futuro”, dichiara con grande onestà intellettuale il sindaco di Torino. “Questo devo ammetterlo. Ed è la ragione più profonda per la quale ho deciso di non correre. Per rimanere nella metafora della maionese, se non rimetti dentro il contenitore una serie di forze e sensibilità che oggi stanno fuori dal PD e se non scuoti molto forte il tutto, ho paura che venga fuori nessuna maionese, che sia un agitarsi inutile. Sinceramente, oggi vedo che il PD, così come è fatto, ha poca prospettiva”.

Oggi Chiamparino sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo proprio per i suoi comportamenti nel recente passato) aver dunque scelto di “attraversare il Rubicone” (o meglio il Po) per lanciare una doppia sfida: per la leadership del PD e del centro-sinistra con l'obiettivo dichiarato di riconquistare il Nord e il governo del paese ponendo fine all'egemonia berlusconiana e leghista. Nel suo *La sfida*<sup>1</sup>, intervistato da Paolo Griseri, brillante inviato torinese di *Repubblica*, il sindaco di Torino propone con grande chiarezza la sua

analisi critica delle ragioni delle ripetute sconfitte del PD e della sinistra, e i tratti di quella innovazione programmatica di cui ci sarebbe bisogno per ritrovare una sintonia con i bisogni del Nord e quindi dell'intero paese.

L'immagine del “giardino del welfare” usata per illustrare la crisi della sinistra italiana e europea è efficace e molto suggestiva, nonché meritevole di una lunga citazione testuale: “Il sistema di welfare che abbiamo oggi così com'è, è un lusso perché non è possibile estenderlo a tutti. Per una ragione molto semplice e amara: perché non c'è, né credo possa più esserci, lo sviluppo economico che lo potrebbe sostenere. Il welfare per tutti e lo sviluppo economico che lo garantisce sono due condizioni che si determinano nella seconda metà del secolo scorso” – ricorda giustamente Chiamparino – “che marciano insieme in questa piccola parte del mondo (l'Europa ndr) e la trasformano nell'area dove benessere, giustizia sociale e libertà raggiungono i livelli più elevati mai conosciuti nella storia dell'umanità. Oggi quell'equazione non regge più perché alcuni miliardi di esseri viventi hanno deciso che anche loro hanno diritto a vivere meglio. Così il vecchio sistema del welfare finisce per dividere la società in protetti e non protetti”.

“Non dobbiamo pensare che nel giardino del welfare ci siano solo i ricchi e fuori dal muro di cinta di quel giardino ci siano solo i poveri”, prosegue Chiamparino: “Se questa è la fotografia sociale che abbiamo davanti, la sinistra dovrebbe riuscire a rappresentare sempre di più coloro che stanno fuori dal giardino”. Invece “accade che oggi sia la destra a rappresentare meglio chi vive fuori dal giardino del welfare e subisce i rischi del mercato internazionale del lavoro. Questo è un paradosso perché a queste persone la destra propone una protezione dal resto del mondo che poi non potrà garantire, interpreta le loro paure piuttosto che risolvere i loro problemi. Ma è un fatto che finora la destra ha saputo interpretare meglio lo stato d'animo e le ansie di chi vive fuori dal giardino”.

Nel giardino protetto, inoltre, si troverebbero, oltre ai dipendenti del comparto pubblico ed ai lavoratori a tempo indeterminato,

1) S. CHIAMPARINO, *La Sfida. Oltre il Pd per tornare a vincere. Anche al Nord*, Einaudi, 2010.

anche quella parte di sistema delle imprese non interessato al profondo mutamento dei fattori di competitività determinato dall'irrompere della globalizzazione sulla scena economica mondiale a partire dagli anni '90.

In altri termini, sovvertendo il classico ordine dei fattori politici, la sinistra oggi appare più credibile come difensore dell'esistente (difesa della Costituzione, difesa della magistratura, difesa dei diritti, difesa dello stato sociale, difesa della scuola, ecc.) piuttosto che come agente del cambiamento e quindi della capacità di allargare i confini delle tutele a soggetti (in particolare i giovani) più esposti ai venti della globalizzazione. Dal canto loro le ricerche più serie sui comportamenti elettorali confermano che lo schieramento di centro-sinistra conserva un consenso maggioritario tra le fasce sociali più presenti nel giardino (in primis i dipendenti pubblici), mentre Berlusconi e la Lega hanno costruito un nuovo blocco sociale, caratterizzato da una critica al sistema di welfare e sintetizzato dallo slogan "meno tasse" e quindi "meno Stato".

Un'analisi, quella di Chiamparino, che aiuta certamente a comprendere alcune delle ragioni dell'attuale egemonia del centro-destra al Nord; molto meno, però, a evidenziare, ad esempio, le ragioni della recente riconquista elettorale di molte regioni meridionali, in aree in cui la classe dirigente del PDL non è percepita certamente come agente del cambiamento, ma piuttosto come interprete di una ondata di ritorno di quel neo-assistenzialismo paternalista, che fece per decenni la fortuna della DC. Il fenomeno del berlusconismo presenta elementi di complessità storico-politica che soltanto parzialmente possono essere spiegati con la metafora del giardino, anche se la riflessione di Chiamparino sull'immagine conservatrice della sinistra individua con precisione uno dei nodi irrisolti alla base della crisi di consenso della sinistra europea. Infatti, nonostante il recente fragoroso fallimento delle politiche ultraliberiste del turbocapitalismo, ad eccezione del-

la Spagna, dopo la caduta della Gran Bretagna, tutte le principali nazioni del Vecchio Continente sono governate dal centro-destra e i partiti socialisti arretrano ovunque.

## La sinistra in difesa

Pur ricordando giustamente che nel corso della seconda metà del Novecento si è raggiunto "il livello più avanzato probabilmente mai raggiunto nella storia dell'umanità nel rapporto tra libertà individuale, benessere disponibile ed equità distributiva" – un obiettivo raggiunto principalmente grazie all'azione della sinistra socialdemocratica – quello che Chiamparino propone è, in buona sostanza, un superamento del modello tradizionale di welfare capace di segnare una forte discontinuità proprio con quella filosofia di funzionamento che ha consentito di raggiungere gli straordinari traguardi poc'anzi ricordati. In fondo il rimprovero – seppur non espresso in termini così espliciti – che il sindaco di Torino rivolge a Bersani è quello di essere l'interprete di un riformismo socialdemocratico, che egli giudica oramai inadeguato a rispondere ai bisogni sociali di una società globalizzata.

Ancora una volta giunta ad un bivio la sinistra italiana dovrebbe dunque imboccare una strada che guardi *oltre* il "compromesso socialdemocratico", *oltre* il giardino: un percorso certamente suggestivo, ma dal punto di approdo finale tutt'altro che definito e chiaro, a cominciare da come e che cosa sostituisce il "giardino del welfare". Certamente in una società impaurita e così incerta sul suo futuro le ricette della Lega e della destra appaiono nel breve periodo più convincenti. Paradigmatico a riguardo è il paradosso che il Carroccio abbia costruito buona parte della sua fortuna sul tema della lotta contro gli immigrati proprio in quelle zone del Nord, il Veneto per esempio, dove è maggiore la presenza di lavoratori stranieri, senza i quali il sistema delle imprese del Nord Est crollerebbe in un batter d'occhio.

Il lavoro di ricostruzione del consenso al Nord ai valori tradizionali della sinistra (egualianza e giustizia sociale) validi anche nell'età della globalizzazione ha tempi lunghi e un esito tutt'altro che scontato. Il rischio, infatti, è quello di veder quotidianamente prevalere una logica egoistica e secessionista alimentata quotidianamente da una Lega federalista nel week-end e al tempo stesso parte integrante nell'ultimo decennio di governi ultra-centralisti, dimostratisi alla prova dei fatti assai poco capaci di tradurre in leggi e azioni concrete i proclami propagandistici a difesa, ad esempio, del tessuto vitale della piccola e media impresa nelle regioni settentrionali. Nella prospettiva di un recupero elettorale a partire dal Nord, Chiamparino non dedica particolare attenzione alla crescita costante dell'area dell'astensionismo consapevole, che da un po' di elezioni a



questa parte ha iniziato a interessare massicciamente anche i tradizionali bacini di consenso del centro-sinistra. Per continuare a usare la metafora del giardino, sono in molti quelli che pur trovandosi dentro il sistema di protezione lo giudicano insufficiente e portano alle estreme conseguenze la loro critica nei confronti della sinistra, matrigna e non più madre-difensore del sistema dei diritti del welfare state. Si potrebbe quasi dire che oggi la proposta economico-sociale del PD e del centro-sinistra più in generale non suscita entusiasmi sia da coloro che criticano «da destra» la rigidità, i privilegi e il costo eccessivo dello stato sociale, sia da chi «da sinistra» vede troppi cedimenti al *laissez-faire* liberista.

## Rispondere a Marchionne

In questo contesto il sindaco di Torino richiama con forza alle proprie responsabilità il sindacato e la CGIL in particolare, chiedendo loro di abbandonare vecchi schemi e accettare di combattere in campo aperto con l'obiettivo di costruire un nuovo modello di governo dell'impresa per vincere la battaglia contro la globalizzazione selvaggia dei diritti e delle merci. "Invece di misurare la flessibilità chiesta dall'azienda sulla base degli schemi contrattuali esistenti" – si domanda Chiamparino – "perché non si coglie questa occasione (la Fabbrica Italia di Marchionne ndr) per riscrivere uno schema contrattuale che metta sullo stesso tavolo flessibilità, formazione, produttività e salario? Trovando anche sistemi di cogestione nella fabbrica tra azienda e sindacati perché è chiaro che su molti punti dell'organizzazione del lavoro i criteri previsti dai contratti di oggi non servono più. E, infine, non potrebbe essere questa l'occasione per proporre una nuova articolazione contrattuale all'interno del sistema manifatturiero che tenga maggiormente conto dei cambiamenti dei suoi diversi comparti nell'era della globalizzazione?".

Una critica severa, infine, Chiamparino, la rivolge allo strumento che dovrebbe guidare questa nuova "rivoluzione" industriale e culturale allo stesso tempo, il Partito Democratico: un soggetto, a suo giudizio, con la testa e il cuore ancora troppo rivolti verso un passato glorioso, condizionato da una cultura politica e da modelli organizzativi ancorati alla storia del Novecento e quindi impermeabile alle istanze di cambiamento, sordo ai richiami all'innovazione provenienti soprattutto dal Nord del paese.

Nel Dna del PD ci sarebbe il gene della conservazione ereditato dalla storia della sinistra comunista e della sinistra democristiana, mentre mancherebbe quella carica di innovazione politica di cui seppero essere portatori il Partito socialista di Craxi (e di Ruffolo) e la Cisl di Tarantelli nella prima metà degli anni Ottanta. Secondo Chiamparino, per riconquistare credibilità e consensi il PD dovrebbe riprendere in mano la bandiera del cambiamento e

ripartire in primo luogo "da chi lavora e non è tutelato, chi sta fuori dal giardino: gli operai, i tecnici e gli imprenditori che vivono esposti alla concorrenza internazionale", recuperando quell'impianto riformatore ("meriti e bisogni"): per fare questo il Partito Democratico non può però più essere "una somma di gruppi e sottogruppi più o meno accampati a Sant'Andrea delle Fratte (la sede della direzione nazionale del PD, n.d.r.)" e accettare la sfida di organizzarsi secondo un modello di partito federale.

"Quando io dico partito federale", precisa Chiamparino, "dico che le scelte di un partito come il PD, per quanto riguarda la linea politica e il gruppo dirigente, non possono prescindere da una realtà che, piaccia o no, rappresenta la locomotiva della nazione. L'alternativa è quella di lasciare queste plaghe totalmente in mano al centrodestra in uno scenario che per la sinistra non è dissimile da quello post apocalittico descritto da Cormac McCharty nel suo *La strada*: chilometri e chilometri di desolazione. Ci vuole qualcuno che tenti, come il figlio del protagonista del romanzo, di salvarsi dalla disperazione".

Chiamparino si candida a interpretare proprio questo ruolo non tanto in quanto ennesimo salvatore della patria, quanto in quello di sostenitore di una appassionata sfida culturale ancor prima che politica all'egemonia leghista e berlusconiana. Per un partito nato da soli tre anni e anch'esso – per ammissione degli stessi critici più severi del progetto – alle prese con il tentativo, ai limiti dell'impossibile, di riunire in un unico contenitore le culture politiche riformiste del Novecento per costruire una nuova piattaforma valoriale e programmatica, la formula usata da Chiamparino di "uscire dal PD per ritrovare il vero PD" però appare difficilmente esportabile fuori dal ristretto cerchio degli addetti ai lavori. Non sarebbe stato, forse, preferibile limitarsi all'annuncio di voler contendere la guida del più grande partito di opposizione a Bersani (e alla sua visione socialdemocratica europea illustrata con passione nel discorso di chiusura alla Festa Democratica di Torino lo scorso mese di settembre), senza far trasparire l'idea che, in fondo, si debba andare "oltre" il PD, peraltro fondato solamente tre anni fa?

In ultimo, alla giusta reprimenda sui vizi e le degenerazioni del correntismo (o sarebbe meglio dire del proliferare di fazioni e sottogruppi), dovrebbe seguire una più puntuale definizione di un modello alternativo di *governance* del partito, capace di rispettare in maniera democraticamente armonica le legittime espressioni delle diverse culture politiche fondatrici del PD e al tempo stesso limitare gli eccessi di personalismo, di carrierismo e di frazionismo. Un'impresa titanica in cui si sono cimentati in molti, a onor del vero con scarsi risultati, a partire dalla critica alle tendenze oligarchiche nelle organizzazioni politiche denunciate da Roberto Michels nel suo famoso trattato sulla *Sociologia del partito politico* nel lontano 1911.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

# Bicamerale D'Alema: il pasticcio e la crostata

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Allegranza

Tornando oggi sul tentativo riformatore messo in atto dalla commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema la prima riflessione da fare riguarda la difficoltà di realizzare un progetto costituente mantenendo separati riforme e governo. Una delle ragioni del fallimento di quel disegno, se non la principale, è infatti da ricercare nella sovrapposizione tra il livello costituente e la perdurante competizione fra i partiti. Un quadro che, se per un verso rimanda al comportamento pilatesco tenuto in quell'occasione da Berlusconi, per un altro chiama in causa un centrosinistra stretto tra volontà di riforma e necessità di tutelare gli equilibri politici che lo sostenevano. Non è questa la sede per ricostruire la schermaglia di dichiarazioni e contro dichiarazioni, *stop and go*, che portarono alla crisi della bicamerale. Ciò che ci interessa sottolineare è il nesso tra le premesse da cui scaturì la bicamerale e la qualità del progetto riformatore che ne scaturì.

La commissione bicamerale, istituita con legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, si componeva di trentacinque deputati e trentacinque senatori indicati dai gruppi parlamentari in misura proporzionale alla loro consistenza. Il suo presidente fu eletto con 52 voti, espressi, oltre che dai deputati dell'Ulivo e di Rifondazione, da eletti di Forza Italia e centristi (Alleanza nazionale preferì astenersi). Iniziò i suoi lavori il 5 febbraio 1997. I partiti del Polo erano attestati sulla soluzione francese. Il PDS si divideva fra fautori di un semi presidenzialismo corretto e sostenitori del governo del primo Ministro. Popolari, Rifondazione e Verdi erano favorevoli alla soluzione tedesca. La maggioranza vincitrice delle elezioni del 21 aprile '96 non aveva una posizione comune. Un particolare non da poco che spiega il ricatto esercitato dai partiti minori del centrosinistra. Qualora si fosse arrivati ad un accordo con il Polo su semi presidenzialismo e doppio turno, il primo a rimetterci sarebbe stato il governo Prodi. Un argomento solido di cui, come vedremo, D'Alema non poteva non tenere conto. La Lega fun-

geva da battitore libero con l'obiettivo di scompaginare eventuali accordi non graditi stipulati fra i due poli. Il centrosinistra mirava ad un aggiornamento della Costituzione in coerenza con il parlamentarismo maggioritario che si era confusamente affermato come effetto dei cambiamenti prodottisi nei primi anni '90.

La decisione di accettare la presidenza della commissione nasceva da un ambizioso disegno che D'Alema non limitava alla dimensione istituzionale. Il leader del PDS si spinse a ipotizzare un "rivoluzione liberale" in cui la nascita di un solido sistema di alternanza si sarebbe accompagnata alle riforme in campo economico e sociale. L'abbandono dei tradizionali privilegi da parte della società dei garantiti, su cui innestare la creazione di un rinnovato sistema di *welfare*; la nascita di un nuovo capitalismo nazionale in grado di competere senza il conforto di protezioni e monopoli; un quadro di regole atto a sostenere la democrazia dell'alternanza, avrebbero segnato la nascita di una seconda Repubblica. Funzionale a questo disegno un accordo con il centrodestra che permettesse di uscire dal vicolo cieco della demonizzazione dell'avversario coinvolgendolo in un comune disegno riformatore. L'altro anello della costruzione del "paese normale" era rappresentato per D'Alema dalla nascita di un partito di ispirazione socialdemocratica in grado di costituire il baricentro della sua coalizione. Fu così che parallelamente ai lavori della bicamerale si svolsero quelli che porteranno alla nascita dei DS (13 febbraio 1998).

## ***Le proposte di Salvi***

Nel corso dei lavori della commissione tutti i partiti, con l'eccezione della Lega nord, presentarono progetti di riforma che si possono riassumere in tre filoni: semipresidenzialismo sul modello francese; "premierato" con o senza l'elezione diretta del vertice dell'esecutivo; cancellierato. Il 5 maggio 1997

Cesare Salvi presentò un testo nel quale erano proposte due tracce di lavoro da sottoporre alla discussione, l'una relativa al cosiddetto governo del primo Ministro senza elezione diretta, l'altra al semipresidenzialismo. Nella prima ipotesi si prevedevano una serie di norme (dichiarazione di collegamento tra candidati in parlamento e candidato premier e tra quest'ultimo e la sua maggioranza parlamentare, potere di nomina e revoca dei ministri, fiducia presunta con possibilità di mozione contraria firmata da un quarto dei parlamentari entro dieci giorni dall'insediamento del governo, scioglimento delle camere in seguito a mozione di sfiducia presentata e approvata nel corso della legislatura, sfiducia costruttiva) che costituzionalizzavano il modello *Westminster* realizzando il nesso tra *premier* e maggioranza parlamentare. Nella seconda ci si ispirava al modello francese proponendo un presidente (eletto per cinque anni contro i sette previsti dalla Costituzione della V Repubblica) che nominava il Primo ministro, presiedeva il consiglio dei ministri, nominava e revocava i titolari dei dicasteri su proposta del Primo ministro, scioglieva il Parlamento dopo avere consultato il Primo ministro e il presidente della Camera.

Intanto la stampa parlava di tacito accordo raggiunto tra Forza Italia e il PDS sul cosiddetto premierato rafforzato che, una volta approvato in commissione, avrebbe consentito la correzione del modello incrementando i poteri del vertice dell'esecutivo e le sue possibilità di difesa riguardo a possibili cambi di maggioranza. Preceduto da un dibattito in comitato ristretto del 22 maggio 1997, il 4 giugno si votò sulle due ipotesi presentate dal relatore: l'esito vide 36 voti favorevoli al semipresidenzialismo, 31 al premierato e 3 astenuti. Le aspettative di un accordo erano state cancellate. Determinanti erano stati il voto della Lega (fino ad allora aveva boicottato i lavori della commissione), che inaspettatamente votò con il centrodestra a favore del semipresidenzialismo, e le divisioni nella maggioranza: Spini, Boselli, D'Amico, Rigo votarono contro il loro schieramento (centrosinistra), Occhetto e Passigli (favorevoli al modello semipresidenziale, e con loro Domenico Fisichella, allora in AN) si erano astenuti. Era un risultato destinato ad indebolire le possibilità di un'intesa, perché individuava un modello, quello semipresidenziale corretto, coerente con un sistema elettorale, il doppio turno, gradito solo al PDS. Non a caso Bossi, da sempre avverso alla commissione, si dichiarò fiero di avere sconfitto quello che lui definiva l'accordo Berlusconi – D'Alema sul premierato.

Dopo il voto favorevole al semipresidenzialismo, il centrodestra si preoccupò di scongiurare subito il doppio turno di collegio con sbarramento al primo turno connaturato al sistema

francese. Era un sistema indigeribile anche per i partiti minori della maggioranza di governo, che vi identificavano l'annullamento della loro rendita di posizione. Ma l'accordo sul semipresidenzialismo si presentava complicato anche per le divergenze sui poteri da attribuire al Presidente in tema di scioglimento del legislativo e di rapporti con il Primo ministro. Una proposta ulteriore veniva da Bertinotti che pensava di votare un emendamento soppressivo del testo approvato in commissione per poi trovare un accordo sul cancellierato accompagnato dal proporzionale, soluzione gradita al suo partito. Nonostante fosse grande il disordine sotto il cielo, il lavoro della commissione andò avanti.

## ***Le istituzioni di Arlecchino***

È in questo contesto che si inserisce il "patto della crostata", siglato il 18 giugno '97 a casa Letta. Secondo le indiscrezioni uscite sulla stampa l'accordo tra D'Alema e Marini da una parte e Berlusconi e Fini dall'altra avrebbe previsto da parte del centrodestra, vincitore nel voto in commissione, il via libera all'elezione diretta di un Presidente di garanzia, con legge elettorale a doppio turno di coalizione. Nasceva così un semipresidenzialismo debole destinato a segnare le "istituzioni di Arlecchino", come suggerirà anni dopo un libro di Gianfranco Pasquino.

Un documento sulla forma di governo fu presentato alla Camera il 4 novembre 1997 da Cesare Salvi, relatore in commissione. Il Presidente era definito come Capo dello Stato, rappresentante dell'unità nazionale e garante dell'indipendenza e integrità della Repubblica, una formulazione che andava a collegarsi alle innovazioni "federaliste" contenute in altri punti del testo. Diveniva il supremo garante del rispetto della Costituzione, dei trattati e dei vincoli derivanti dall'appartenenza dell'Italia a organizzazioni nazionali e sovranazionali. Un richiamo quest'ultimo, alle nuove competenze assunte nell'ambito dell'istituendo Consiglio supremo per la politica estera e la difesa che sarebbe divenuto nelle intenzioni dei nuovi costituenti il punto d'incontro delle decisioni da prendere in nome dell'interesse nazionale, e quindi sottratte a logiche di schieramento.

Il secondo pilastro della riforma era il Primo ministro. Non più il presidente del Consiglio della prima Repubblica, ma il vertice effettivo del potere esecutivo che avrebbe ricevuto la nomina dal Capo dello Stato, e solo in seguito, a mozione di sfiducia sottoscritta da almeno un quinto dei componenti della Camera dei Deputati e votata per appello nominale dalla mag-



gioranza assoluta, sarebbe stato costretto alle dimissioni. Il governo non avrebbe più avuto bisogno della preventiva fiducia delle Camere, ma sarebbe stato sottoposto a una verifica del consenso parlamentare solo su richiesta di un congruo numero di eletti; al tema della debolezza dell'esecutivo, problema irrisolto del parlamentarismo italiano, la riforma rispondeva con il consolidamento dei poteri del Primo ministro, sottolineato dalla facoltà di nomina e revoca dei ministri, e con una chiara formulazione dei suoi poteri. Il testo parlava esplicitamente di direzione dell'attività di governo da parte del *premier*, cui sarebbe spettata l'unità di indirizzo politico e amministrativo, nonché la promozione e il coordinamento dell'attività dei componenti l'esecutivo.

Riguardo all'altro punto qualificante l'esperienza del primo cinquantennio repubblicano, il bicameralismo perfetto, la riforma ne prevedeva il superamento: sarebbe nato un nuovo Senato di duecento membri eletti su base regionale. Dalla relazione sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni presentata da Salvi alla Camera il 30 giugno 1997 emerge lo sforzo di presentare il testo uscito dalla bicamerale non come il frutto di un'adesione al modello costituzionale francese, ma come un'elaborazione originale. Non a caso erano citati i vari sistemi a elezione diretta del Capo dello Stato adottati in Europa (Portogallo, Austria, Irlanda, Islanda, Finlandia, Francia), riconducibili, tuttavia, ad esperienze assai diverse fra loro e caratterizzate, con l'eccezione della V Repubblica, dalla forma di governo parlamentare. Salvi sottolineava, cogliendo la costante negativa del caso italiano, la necessità di accompagnare alla riforma del governo la nascita di coalizioni omogenee che mettessero il Parlamento nelle condizioni di funzionare e così bilanciare pienamente i poteri presidenziali. In proposito menzionava i casi dell'Austria e della Finlandia, paesi nei quali vigeva l'elezione diretta del Capo dello Stato con poteri sulla carta più accentuati nel primo caso, ma rivelatisi alla prova dei fatti meno determinanti in virtù del buon funzionamento del Parlamento. Ne conseguiva la rilevanza della questione elettorale, che pur non rientrando nelle competenze della bicamerale fu oggetto di due documenti d'intenti nei quali si richiamava l'adozione del sistema maggioritario a doppio turno di coalizione.

Il Presidente della Repubblica era presentato come titolare di un potere in raccordo sia con l'elettorato (di cui doveva tenere conto nella nomina del primo ministro), sia con il governo (la nomina e revoca dei ministri sarebbe dovuta avvenire su proposta del primo ministro, la presentazione di disegni di legge governativi avrebbe dovuto prevedere la firma del Capo dello

Stato). Laddove meglio si evidenziava, a parere del relatore, il carattere semipresidenziale del progetto era nell'obbligo di dimissioni dell'esecutivo all'atto dell'insediamento del Presidente, strumento che avrebbe dato un'ulteriore possibilità di giudizio agli elettori sull'operato del governo. Il legame con la maggioranza delle democrazie europee era ribadito dal rapporto fiduciario esistente fra Parlamento e governo non all'atto di formazione di quest'ultimo, ma nel corso della sua attività: un ricorso al "parlamentarismo negativo" che mirava, con l'indicazione della maggioranza assoluta per l'approvazione della mozione di sfiducia, a sottrarre il governo dagli eccessi del condizionamento parlamentare.

Sull'ordinamento giurisdizionale la commissione approvò un testo che prevedeva tre importanti innovazioni: l'inserimento del principio del giusto processo (in seguito recepito dalla legge costituzionale 23 dicembre 1999, n. 2, cui si deve la

riscrittura dell'art. 111 della Costituzione); l'istituzione della Corte di giustizia della magistratura – formata da nove membri, eletti tra i propri componenti dai Consigli superiori della magistratura ordinaria e amministrativa – cui sarebbero spettati i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei giudici ordinari e amministrativi e dei magistrati del pubblico ministero; la tutela giurisdizionale in unico grado contro i provvedimenti amministrativi assunti dai Consigli superiori della magistratura ordinaria e amministrativa.

Un lavoro che non approdò a nulla. La bicamerale, condizionata fin dall'inizio dalla necessità di dare vita ad un progetto costituente senza scontenti, all'inizio del 1998 era già entrata nel cono d'ombra che la porterà alla dichiarazione di fallimento pronunciata da Violante alla Camera il 9 giugno.

Premesso che nel contesto italiano qualsiasi progetto di riforma costituzionale non può che essere il frutto di una mediazione, proviamo a capire se l'ingegneria istituzionale abbondantemente utilizzata nel corso dei lavori della commissione abbia prodotto un compromesso accettabile o un pasticcio. Il punto di partenza è costituito dalla legge elettorale cui fa, come abbiamo detto, un generico riferimento il documento Salvi del 30 giugno. L'ipotesi cui occorre rifarsi è quella contenuta nelle indiscrezioni riferite al "patto della crostata". L'accordo di casa Letta prevedeva un primo turno misto maggioritario-proporzionale (55 e 25%), con sbarramento al 4%; ed un secondo turno con premio di maggioranza non più elevato del 20%. La coalizione vincente avrebbe conseguito tutti i voti necessari al raggiungimento del 55%, i restanti seggi sarebbero andati all'opposizione. Un modello discutibile in quanto avrebbe tolto agli elettori la possibilità di scelta dei candidati sia nei collegi uninominali, laddove si sarebbero prodotti prevedibili accordi di coalizione, sia nel 20% della quota assegnata con il premio. Alla luce del successivo *Porcellum* oggi molti firmerebbero per un esito del genere. Tuttavia salta agli occhi la singolarità di un doppio turno di coalizione che ad un primo turno maggioritario aggiungeva un premio di maggioranza.

Riguardo alla forma di governo il semipresidenzialismo ibrido presentava controindicazioni non trascurabili: un presidente della Repubblica legittimato dal voto popolare, ma privo di poteri reali, un Primo ministro capo della maggioranza parlamentare ma costretto alle dimissioni all'atto dell'elezione del Capo dello Stato. Il sistema prevedeva la possibilità di coabitazioni - rischio di gran lunga ridotto in Francia dopo la riduzione del mandato presidenziale a cinque anni e la riforma del calendario elettorale approvate nel 2000 e nel 2001 - aprendo

la strada a prevedibili fasi di paralisi, come ha dimostrato il quinquennio Chirac - Jospin. Insomma, il fondamentale principio del costituzionalismo liberale, poteri forti in grado di limitarsi tra loro, trovava una traduzione tutta italiana nel loro complessivo indebolimento. Né lo scarso peso, visto in un'ottica semipresidenzialista, del Capo dello Stato poteva dirsi compensato dalla titolarità della politica estera e di difesa, materie già di per sé collocate in un'ottica *bipartisan*. Non si comprendeva, di conseguenza, la necessità di un'elezione diretta senza farle corrispondere un'effettiva capacità di governo. Sembra che tutto ciò basti per affermare che la soglia del pasticcio fu effettivamente varcata. D'altra parte questa è la sorte delle ibridazioni istituzionali nate sotto la scure dei condizionamenti politici del momento. Una lezione utile oggi, per chi spera almeno nella ripresa del processo riformatore nell'attuale legislatura. Un efficace esempio di come le migliori intenzioni riformatrici possono essere vanificate quando l'azione costituente non viene posta al riparo dalle fibrillazioni della politica e, di conseguenza, si è costretti ad una spericolata ibridazione di modelli.

Il rimedio può essere rappresentato da una "grande coalizione" per le riforme che tenga separato il lavoro costituente (nella forma di un'assemblea, come proposto su questa rivista, o di una commissione), da quello del governo. Nel frattempo la seconda Repubblica sembra avere raggiunto, dopo vent'anni, una sua stabilizzazione senza riforme. Forse bisognerà attendere la crisi terminale del berlusconismo e il prevedibile riposizionamento leghista perché la politica riesca a riconquistare una sua piena legittimazione ponendo fine al ciclo dei governi senza riforme.

## BIBLIOGRAFIA

- M. D'ALEMA, C. VELARDI, *Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia*, Mondadori, 1995.
- P. COSTANZO, *La commissione bicamerale per le riforme costituzionali: i progetti, i lavori, i testi approvati*, Cedam, 1998.
- P. SYLOS LABINI, *Berlusconi e gli anticorpi*, Laterza, 2003.
- N. TRANFAGLIA, *La transizione italiana. Storia di un decennio*, Garzanti, 2003.
- G. SARTORI, *Mala tempora*, Laterza, 2004.
- A. SODA, *Quale partito riformista ?*, Rubbettino, 2004.
- Crisi della politica e riforme istituzionali*, a cura di G. Giraudi, Rubbettino, 2005.
- G. PASQUINO, *Le istituzioni di Arlecchino*, www.scriptaweb.it., 2010, settima edizione in progress.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

# Beni culturali: archiviare Bottai

&gt;&gt;&gt;&gt; Bruno Zanardi

Sotto gli occhi di tutti è la sempre più violenta aggressione al patrimonio storico e artistico italiano in quella che ne è la qualità più entusiasmante, oltre che unica al mondo. La sua natura ambientale. Il suo ultramillenario radicamento al territorio. La sua onnipresenza nel paesaggio urbano e naturale. Se poi molte sono le ragioni della mancata tutela del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, cioè del formarsi e dell'evolvere del sostanziale disinteresse nel nostro Paese per il senso stesso della presenza del passato nel mondo d'oggi, mai si parla di quella che per me è forse la principale di quelle ragioni. La legge di tutela n. 1089, voluta da Giuseppe Bottai, ideata in gran parte da Giulio Carlo Argan, scritta da Santi Romano e promulgata nel 1939. Ed è un'affermazione, la mia, in netta controtendenza, visto che la 1089/39 viene normalmente indicata come la migliore delle leggi di tutela possibili. Subito allora chiarisco come quella responsabilità sia del tutto involontaria. Il problema non sta in una legge che, per i tempi in cui fu promulgata, certamente aveva dei profili d'utilità, ma nell'averla fatta sopravvivere oltre ogni limite di tempo. Nei fatti, fino al 2004, quando è pubblicato il nuovo Codice dei beni culturali (d.lg. 42) che, pur nelle istanze di modernizzazione del settore che il suo dettato reca, ancora molto si ispira alla 1089/39. Ed è anche per questa ragione che nemmeno il nuovo Codice è servito a arrestare il sempre più rapido declino del Ministero dei beni culturali, apparentemente oggi in via di liquidazione. Infatti è vero, come già nel 1977 (33 anni fa) scriveva Giovanni Urbani, che "se di un'Istituzione vengono messe in gioco le sue stesse ragioni d'esistenza, questo avviene perchè, per un motivo o per l'altro, si tratta di ragioni non più ricevibili da una comunità che ha comunque titolo per pronunciarsi su di esse. Ed è a questa comunità che l'istituzione deve allora fornire decisamente nuove e incontrovertibili ragioni della propria esistenza".

La legge 1089 venne emanata nel 1939. Quindi era una legge pensata per uno Stato autoritario e fortemente centralizzato, quello fascista, dove nessuno poteva discutere il potere prefettizio dei soprintendenti, anche in ragione del fatto che in

Italia allora i laureati in Archeologia, Storia dell'arte e Architettura in tutto erano un centinaio o poco più. Inoltre la 1089 era una legge pensata per un paese precapitalistico, con un'economia quasi totalmente rurale, che ne rendeva il territorio popolato e coltivato anche nella più sperduta frazione del più remoto villaggio: perciò un paese capillarmente presidiato rispetto a tutti i danni che possano venire al patrimonio storico e artistico da inondazioni, frane, mancata manutenzione, furti e quant'altro.

Evidente è che in una simile situazione d'assoluto arcaismo socio-economico, quindi d'assoluta stabilità socio-ambientale, la 1089 potesse disinteressarsi completamente dell'ambiente, quindi di tutto ciò – appunto l'ambiente – che si trova all'origine di ogni forma di danneggiamento delle opere d'arte. Così che, nel nome dello Stato etico hegeliano (quello, a parer loro, realizzato dal fascismo), la 1089 dava per autotutelato il patrimonio storico e artistico pubblico, vale a dire la quasi totalità di quello della nazione, rivolgendo invece ogni sua attenzione al patrimonio in mano privata: importante, ma certamente in misura molto minore di quello pubblico per rilievo storico e numero di opere. Ed è per questa ragione che, all'interno della 1089, non si trova un'indicazione o anche un semplice accenno a altri modi d'esercitare la tutela in aggiunta a un lungo elenco di provvedimenti in negativo da prendere contro i privati proprietari: notifiche, vincoli, divieti e altre simili limitazioni d'uso. Tutto ciò in continuità con la precedente legge di tutela 364 del 1909, la c.d. legge Rosadi-Rava prima e vera legge di tutela dello Stato unitario, in gran parte esemplata su quelle degli Stati preunitari, come il Chirografo Chiaramonti del 1802 o l'Editto Pacca del 1820. E ciò faceva sì che anche la 1089 avesse un piede ancora nell'Ottocento.

Un giudizio equilibrato sulla 1089 impone però d'aggiungere che essa non fu la sola legge di tutela promulgata nel 1939 o intorno a quell'anno. La 1089 era infatti il punto centrale di un unitario disegno strategico di tutela composto da una decina di altre leggi che tuttavia non ponevano in alcun rap-

porto la conservazione dell'ambiente con il patrimonio storico e artistico, nonostante due di loro fossero dedicate una alla protezione del paesaggio (n. 1497/39), l'altra all'urbanistica (n. 1492/42). Né faceva riferimento a questo decisivo tema di tutela la legge n. 1240 del 1939, intitolata alla «Creazione dell'Istituto centrale del restauro presso il ministero dell'Educazione nazionale». Una legge in particolare importante perché proprio la creazione dell'Icr potrebbe giustificare l'assenza dalla 1089 d'un qualsiasi accenno al decisivo tema della conservazione materiale delle opere d'arte. Non è infatti improbabile che all'interno del generale riordino legislativo della tutela allora in corso, fosse norma sottaciuta, ma nota a tutti, che del problema conservativo *stricto sensu* si sarebbe dovuto occupare il neonato Icr, aiutato per la sua parte dall'Istituto per la patologia del libro, fondato l'anno precedente, nel 1938 (R.d. n. 1038).

## Storia e natura

Ma sempre per un giudizio equilibrato sulla 1089 va anche detto che già dai primordi dello Stato unitario l'ambiente aveva iniziato a essere un problema politico per il suo inevitabile collegamento con assai rilevanti e variegati interessi economici. Si pensi alle violente polemiche – a favore e contro la difesa del diritto privato – sollecitate a fine Ottocento dall'aggressione alla storica Pineta di Ravenna, «la divina foresta spessa e viva» di Dante, in quegli anni selvaggiamente disboscata per venderne le piante e trasformarne poi in risaie il terreno. Con la legge 411 del 1905 vinse il diritto pubblico e la Pineta fu salva. Ma resta un fatto che con la legge del 1909 si scelse di distinguere le ragioni della tutela del paesaggio da quelle della tutela del patrimonio storico e artistico. Una distinzione da allora sempre mantenuta. La si trova nel corpo di leggi del 1939 che accompagna la 1089, con le due leggi appena dette sul paesaggio e sull'urbanistica. E rimane anche nel vigente d.lgs. 42 del 2004, che titola «Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio»: una legge che, con l'inserire al proprio interno il tema ambientale, segna un importantissimo avanzamento nella disciplina, ma che comunque divide i beni culturali dal paesaggio, assegnando loro parti diverse e chiuse in sé stesse.

Dunque materie, patrimonio storico e artistico ed ambiente e paesaggio, sempre tra loro distinte nelle legislazioni del nuovo Stato unitario, come in quelle dello Stato repubblicano. Non però – molto significativamente – dall'art. 9 della Costituzione, secondo il quale «La Repubblica (...) tutela il pae-

saggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Ed è *ratio* certamente sottesa al lavoro degli autori del nuovo Codice, ma nei fatti mai applicata: prima da chi alla Costituzione avrebbe dovuto rifarsi; dopo da chi al nuovo Codice avrebbe dovuto ottemperare. Una *ratio* di tutela, ma soprattutto dovere civico e morale, da tutti finora scansata per due fondamentali ragioni. Una, la già vista difesa sempre compiuta da tutta (tutta) la politica degli interessi economici con ricadute più o meno lecite nell'ambiente: in primis quelli dell'edilizia, delle infrastrutture e delle industrie inquinanti. L'altra, la generale abitudine a considerare patrimonio artistico, ambiente e paesaggio materie in sé stesse autonome. Abitudine certamente fondata. Infatti, molto semplificando definizioni già note, il patrimonio artistico è l'insieme dei nostri monumenti e opere d'arte; l'ambiente è la natura; il paesaggio è l'ambiente antropizzato, cioè quello – soprattutto in Italia – redento dall'uomo, vuoi costruendovi città e monumenti, vuoi «ornandolo» con il lavoro agricolo. Ma anche abitudine che ha condotto a sottovalutare un fondamentale dato di fatto: che solo un governo razionale e coerente dell'ambiente può assicurare la conservazione del patrimonio artistico, perché, ribadisco, sono gli squilibri ambientali a attivare tutti gli scambi d'energia all'origine del degrado dei materiali costitutivi le opere, e perciò è dall'ambiente che vengono tutti i possibili danni a quello stesso patrimonio. Quindi: una cosa sono ambiente e paesaggio, che devono avere modi e forme di tutela loro proprie, altra cosa è l'indissolubile rapporto tra patrimonio storico e artistico e ambiente, che altrettanto deve avere modi e forme di tutela sue proprie. Anche se, ed è ovvio, tutela dell'ambiente e tutela del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente hanno tra loro molti e quasi sempre inestricabili punti di coincidenza, inevitabilmente riversati infine nel paesaggio. Quel che spiega perché Giovanni Urbani abbia indicato nella divisione in due distinti dicasteri dell'originario Ministero per i beni culturali e ambientali (cioè nella creazione, nel 1986, d'un autonomo Ministero dell'ambiente), la definitiva «rinuncia a una politica di tutela fondata sul rapporto organico tra beni culturali e ambientali».

Nel 1939 nasce l'Istituto centrale del restauro (Icr). Un'istituzione destinata a restare unica al mondo per decenni, il cui varo fu anche originato dal timore di trovarsi impreparati di fronte ai danni provocati da una guerra che tutti vedevano sempre più vicina: la legge n. 1240 istitutiva dell'Icr è del 22 luglio 1939, l'esercito nazista entrerà a Danzica circa un mese dopo, il primo di settembre. Non si voleva, cioè, che acca-

# Avanti!

CONTINUA DAL PRIMO PAGINO

ANNO XLVIII - NOVEMBRE 1965 - N. 47 - 1000 - L. 100 - 1000 - L. 1000

**Perché la Legge Fortuna non disgrega la famiglia ma risolve situazioni emergenze dannose per gli individui e per la società**

**Per non aprire la strada ad altri attentati ai principi democratici sanciti dalla Costituzione a tutela delle libertà sindacali di associazione, di stampa**

**Per rafforzare le basi dello Stato democratico e repubblicano contro l'attacco del clerico-fascista**



## ALL'ABOLIZIONE DEL DIVORZIO

# APPELLO AGLI ELETTORI

**RAFFINATI, EFFICIENTI, COMPASSI**

... il lavoro non diventa oggi o domani con il solo più o meno febrile della legge sul divorzio, che è una legge sana e giusta, che non disgrega la famiglia ma è una situazione utile per risolvere situazioni familiari e sociali.

La Direzione del PSI sottolinea ancora una volta l'importanza della prova elettorale e il suo significato politico che va oltre la questione del divorzio e rivela tutte le libertà civili che devono essere rafforzate dal PSI con la sua forza democratica e programmatica capace di superare le sfide a questo carattere tendente di restaurare insieme il nostro Paese.

La Direzione del Partito socialista italiano, mentre riconosce la capacità delle forze politiche di dare del popolo italiano, di cui è testimonianza il clima di sereno disimpegno nel quale si è svolta la campagna nel Paese, rassicura le istituzioni democratiche, le forze sindacali, le forze professionali, ricorrendo ai lavoratori italiani, e ai democratici tutti invita a continuare nell'opera di rafforzamento della legge Fortuna e libertà di espressione della volontà popolare.

La Direzione del PSI, nel manifestare il proprio fiducioso auspicio che il 14 maggio 1965 il successo della legge in questi giorni ottenuta dall'attività decisa per l'abrogazione della legge Fortuna-Daloz, riflettano la propria convizione che il PSI dell'elezione italiana è la voce per l'affermazione di una Italia nuova, per la difesa della libertà civile, per la costruzione di una legge socialista democratica e profondamente giusta, per il consolidamento dei diritti di libertà, per l'affermazione della nostra democrazia, per la partecipazione in società tutti gli democratici, contro la restaurazione clericale fascista.

La Direzione del PSI, pertanto, invita tutti i suoi militanti, ed in prima очередь tutti gli elettori, a non aver alcuna paura, e perché al prossimo momento il carattere socialista della legge Fortuna.

Ufficio del Partito socialista, sede Nazionale, della Repubblica, Italia dei lavoratori, degli intellettuali, dei giovani, l'Italia del lavoro, della scienza, della cultura, della libertà, socialista, democratica, socialista, lo spiega.

LA DIREZIONE DEL PSI.

# Trentotto milioni di votanti

... alla volta di questa vittoria, si sono mossi i nostri militanti... (text continues with details of the vote and political context)

# Una scelta di civiltà per tutti i democratici

Vastissimi settori cattolici a favore del divorzio — Il merito della cultura è per il ND — Complimenti dello sport per il mantenimento della legge Fortuna

... (text continues with details of the vote and political context)

## Avvertimento

... (text continues with details of the vote and political context)

... (text continues with details of the vote and political context)

... (text continues with details of the vote and political context)

desse quanto già s'era verificato subito dopo la guerra del 1915-18, quando l'Italia si trovò di fronte a un numero molto cospicuo di monumenti e opere d'arte fortemente danneggiate dall'evento bellico, senza avere una prassi consolidata cui riferirsi per il loro restauro. Ed è sintomatico che, per risolvere il problema, già allora si fosse pensato di fondare «in Roma, un Gabinetto per ricerche sulle tecniche del Restauro degli oggetti di Antichità e Arti», e «in Roma, un

Gabinetto per lo studio delle tecniche per la conservazione ed il restauro dei dipinti», come recitano gli artt. 29 e 30 del r.d. 3164 del 1923. Regio decreto mai attuato, ma espressamente citato all'interno della legge istitutiva dell'Icr, dove (art. 19) si dispone la soppressione dei due Gabinetti, pure se mai resi operativi. Né da tutto questo si deve arguire che il Gabinetto di restauro del 1923 (quando posto in funzione) sarebbe equivalente all'Icr



tare il tema del restauro fosse in partenza funzionale a quella che, a mio parere, fu la principale ragione della nascita dell'Icr: di là dai paventati danni provenienti da una possibile guerra, essere il luogo di validazione delle tecniche necessarie a condurre a termine l'ultima grande impresa di conoscenza storica delle radici romanze della nuova Italia unita. Dopo le formidabili indagini archivistiche dei cartisti risorgimentali, restavano infatti da leggere nella loro autenticità quei particolarissimi documenti che sono le decine e decine di milioni di opere d'arte infinitamente sparse nel territorio italiano, allora quasi sempre rese mal visibili (quando non sfigurate) da ridipinture, vernici alterate, improprie funzioni d'uso e quant'altro. Quel che dà forse senso anche all'improprio uso fatto da Argan del termine filologia.

### Una legge fascista

Significativi rispetto a questa tesi possono essere gli interventi di Bottai e Longhi al solito Convegno dei soprintendenti del 1938. Bottai, per il quale «l'unità ideale dell'Italia era un fatto compiuto, nell'arte, molti secoli prima che, con le armi, si avverasse l'unità politica»; ed è dichiarazione che, nell'insistere su una unità prima di tutto culturale dell'Italia, revoca in dubbio, per intelligenza e perspicuità, molte delle facili ironie circa la propensione alla monumentalità dell'arte del ventennio, soprattutto alla luce dell'attuale sfracellamento territoriale fisico, politico e morale del nostro paese. Sottolineava invece Roberto Longhi «l'importanza fondamentale del servizio di catalogazione delle opere d'arte, sia agli effetti della tutela amministrativa, sia a quelli di una conoscenza sempre più sicura e precisa del nostro patrimonio artistico»; e si può essere abbastanza sicuri che Longhi, così dicendo, facesse del catalogo un problema di «attribuzioni di mano» degli autori delle opere catalogate, appunto nella *ratio* della riscoperta delle radici autentiche della civiltà figurativa della nuova Italia unita.

Nel 1941 s'inaugura l'Icr. E' un vero e proprio salto di civiltà della disciplina. Il lavoro di Cesare Brandi, primo direttore di questa istituzione gloriosissima, ha infatti l'enorme merito d'aver rinchiuso entro un'esplicita griglia teorica il problema del restauro, dandogli statuto di disciplina non più precettistica, ma riferita alla natura estetica dell'arte: «giungere al concetto di restauro per rigorosa deduzione dal concetto stesso dell'arte», come lo studioso senese scrive già nel 1948, quando inizia a elaborare la sua

del 1939. Infatti, se i confini teorici del mondo del restauro agli inizi degli anni '20 del Novecento possono dedursi dai pronunciamenti di Cavenaghi, Boni e Giovannoni al Convegno degli Ispettori Onorari degli Scavi e dei Monumenti del 1912, quei confini appaiono molto diversi da quelli dell'Icr, indicati in modo assai compiuto da Giulio Carlo Argan nel celebre Convegno dei Soprintendenti del 1938. Nel suo intervento, preannunciando la fondazione dell'Icr, egli afferma che compito di questa nuova istituzione sarebbe stato fare del restauro "un'indagine filologica diretta a ritrovare e a rimettere in evidenza il testo originale dell'opera (...), fino a consentire di quel testo una lettura chiara e storicamente esatta". Senza chiedersi se la filologia testuale sia scienza storica applicabile a testi diversi da quelli letterari, credo vada osservato come i principi enunciati da Argan siano nei fatti gli stessi cui Cesare Brandi, a partire dalla fine degli anni '40 del Novecento, darà definitiva veste teorica dalla direzione dell'Icr. Così da poter ipotizzare come un simile modo d'affron-

*Teoria del restauro*, da lui pubblicata in varie stazioni nel corso degli anni '50, fino a darle veste definitiva del 1963. Brandi lascia la direzione dell'Icr nel 1961. Se ne va terminando, dopo un decennio di lavori, l'esempio della perfetta applicazione della sua *Teoria*: il restauro della Maestà di Duccio. Un restauro perfetto ancora oggi, a conferma della solidità dell'impianto estetico della *Teoria*, ma anche a conferma della non suscettibilità a sviluppi di quel testo: quel che sposta la *Teoria* di Brandi più su un versante artistico che scientifico, visto che, come si sa, le scienze sono tali solo quando possono revocarsi in dubbio a ogni stadio del loro sviluppo. Di là da questo, resta un fatto che con il restauro della Maestà di Duccio lo studioso senese abbia coronato la sua ventennale direzione dell'Icr, un tempo sufficientemente lungo per far sì che le sue posizioni teoriche fossero divenute sinonimo del restauro stesso. Ed è sulla singolare miscela tra i divieti, i vincoli e le notifiche della legge 1089 del 1939 e gli indubitabili principi d'una teoria artistica del restauro i cui fondamenti critici sono sostanzialmente quelli della «lettura chiara e storicamente esatta» di cui parlava Argan del 1938, che le soprintendenze italiane continuano (ancora oggi) a svolgere la loro opera di tutela.

Parlando della creazione dell'Icr, non si può tuttavia tacere come, nello stesso 1975 in cui viene varata la legge che istituisce il nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali, il fiorentino Giovanni Spadolini, che quel Ministero aveva fortemente voluto e che ne fu il primo titolare, con una specie di *motu proprio* eleva al ruolo di Istituto centrale dedicato al restauro anche l'Opificio delle pietre dure di Firenze (Opd), antica istituzione artistica granducale ormai priva di qualsiasi funzione. Senza discutere dell'inutilità, anzi del danno fatto al patrimonio storico e artistico del paese con la creazione di un secondo Istituto centrale con compiti uguali a quelli dell'Icr, va detto che subito l'Opd si pone nel solco della 1089/39. Non prende in alcuna considerazione il problema della conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente e finalizza le proprie azioni al restauro estetico, tuttavia unendolo all'inesauribile e altissima tradizione fiorentina dell'artigianato d'arte. Tanto da poter dire ingegnosa opera artigianale, prima che inutile raddoppio della *Teoria* di Brandi, la teoria del restauro fiorentino. Sono i due volumi pubblicati nel 1978 e nel 1981 da Umberto Baldini, primo direttore dell'Opd (1975-1983), che nelle intenzioni dell'autore dovevano dimostrare la diversità dell'indirizzo scientifico dell'Opd rispetto a

quello dell'Icr. Ma la scienza di quell'indirizzo era sempre e solo quella del restauro estetico: scienza eminentemente soggettiva, l'estetica, che perciò scienza non è.

### ***Nascono i “beni culturali”***

Il 26 aprile 1964, con legge parlamentare n. 364, viene istituita la Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, che diverrà per sempre la Commissione Franceschini dal nome di chi ne fu presidente, l'onorevole Francesco Franceschini. Suo scopo, lo si legge nella prefazione ai suoi tre volumi di Atti, è «formare una salda coscienza nazionale che risolutamente affianchi l'azione dello Stato nella salvaguardia dei suoi tesori minacciati, scoraggiando ogni attentato alla loro integrità». Un programmatico intento didattico che in realtà nasconde la sempre più diffusa preoccupazione per gli effetti sulla conservazione del patrimonio storico e artistico d'una situazione socio-ambientale che sta virando con vertiginosa rapidità in forza del cosiddetto miracolo economico: quello da cui è venuta una giusta crescita del benessere materiale della popolazione italiana; ma anche quello che porta con sé fenomeni fino a quel momento inediti nel paese, tra gli altri la spietata aggressione alle città e al paesaggio naturale da parte della speculazione edilizia, l'inquinamento industriale, lo spopolamento del territorio, in particolare appenninico e montano.

In altri termini la Commissione Franceschini nasce dalla constatata insufficienza dell'azione di tutela che ancora s'andava conducendo sulla base del corpo di leggi emanate da Bottai tra 1938 e 1942, in primis la 1089/39. Leggi oltretutto prive d'ogni verifica amministrativa, per così dire, originaria, visto che la loro pubblicazione coincise con il dramma della seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo e la trasformazione dell'Italia da Regno in Repubblica. Nonostante questo, dalla Franceschini non esce alcun nuovo disegno di riforma della legislazione vigente, 1089/39 in primis. Né, pur recando nel titolo il paesaggio, la Commissione collega la conservazione del patrimonio artistico con l'ambiente. Le criticità del sistema vengono confinate infine al terzo volume degli Atti, in un settore dedicato alle «Testimonianze». L'Icr è chiamato a svolgere un ruolo di mera consulenza, nonostante che, con l'illuminata direzione di Pasquale Rotondi (1961-1973), avesse iniziato a aprirsi al tema ambientale. Non si discute della fondamentale importanza d'un catalogo. Non si prende in considerazione la necessità d'una regolare

formazione accademica dei restauratori, lasciando che a svolgere quella professione nella maggior parte dei casi fossero figure improvvisate. E perfino ci si dimentica d'inserire le cause ambientali di degrado tra le ragioni per un adeguamento delle spese dello Stato in interventi conservative. Una rimozione, l'ultima, che spiega da sola perché la Franceschini releghi in tre righe della prefazione agli Atti i crolli di Agrigento e l'alluvione di Firenze. Vale a dire due gravissimi, e oggi storici, disastri ambientali, entrambi avvenuti pochi mesi dopo la chiusura dei lavori della Commissione, nel marzo del 1966, ma circa un anno prima della pubblicazione degli Atti, terminati di stampare il 30 ottobre del 1967.

Merito indubitabile della Franceschini resta comunque aver per prima sostenuto la necessità d'una completa riforma dell'organizzazione della tutela. Una riforma che scartava – va sottolineato – l'idea di costituire un apposito Ministero, proponendo invece la creazione d'una Agenzia per la tutela, i cui vantaggi vengono in questo modo indicati dal padre del diritto amministrativo repubblicano, Massimo Severo Giannini, membro della Commissione: “Il pregio dell'Agenzia era che le si sarebbe potuto affidare tutta un'attività di carattere non pubblicitario con cui farla agire. In tal modo si sarebbe ottenuta una struttura molto agile. Come un grandissimo ufficio per l'organizzazione e il controllo della tutela, che per l'azione avrebbe potuto utilizzare strumenti di diritto privato, cioè applicare il Codice civile. Questo sarebbe stato il grande vantaggio”.

Né porta contributi sostanziali alla tutela quello che resta forse l'unico effetto concreto della Franceschini: la ripresa della nozione giuridica di «bene culturale» elaborata nel 1954 dall'UNESCO per la scrittura della *Convention pour la protection des biens culturels en cas de conflit armé*. Nozione voluta dalla Franceschini in chiave antropologica, dando il via a un'ideologica forma di tutela post-umanistica, per così dire, che vedeva nella nozione di bene culturale la chiave di volta di un nuovo progetto di conservazione di ogni traccia storica del fare umano, non più distinguendo tra capolavoro e manufatto d'uso. Tuttavia una nozione che, mai dandosi un ben fondato corpo di azione tecnica e organizzativa, in brevissimo tempo divenne una generosa, ma astratta, dichiarazione di intenti, che solo servì a produrre scaffali d'inutili libri in cui si discuteva per centinaia e centinaia di pagine su cosa dovesse intendersi per «bene culturale». Discussioni sul nulla, quasi sempre concluse con un «armiamoci e partite» per il quale tutti saremmo dovuti andare «dal museo al territorio», proseguendo, imperterriti, a credere che la tutela coincida con il restauro, Ciò fa sì

che, al seguito della Franceschini, vi sia un fortissimo aumento dei fondi destinati ai restauri, che dal 1967 al 1976 passano da 3,12 miliardi di lire a circa 30 miliardi, in pratica decuplicandosi. E' nei fatti il vero avvio dell'impresa che con il corpo di leggi del 1939 si voleva (anche) affrontare e che, per varie ragioni, soprattutto guerra e ricostruzione, era stata solo marginalmente iniziata: l'impresa di riportare alla lezione autentica le decine e decine di milioni di opere costitutive il nostro patrimonio artistico, nella convinzione – che corre lungo tutto il secondo Novecento, fino a arrivare, intatta, all'oggi – che la tutela avrà finito il proprio corso quando si saranno restaurate, una per una, tutte quelle opere.

### ***Missione impossibile***

Ed è sulla base di un progetto di tutela imperseguitabile, prima che sbagliato, per di più formalizzato con un corpo di leggi pensato nel 1939 per un Stato, quello fascista, che non c'era più, e per un paese da allora profondissimamente cambiato dal punto di vista socio-economico, ed è su queste debolissime fondamenta tecnico-scientifiche e giuridiche che si è inaugurata (ed è in ugual modo proseguita) la parte davvero cospicua della politica dei beni culturali operata in Italia nell'ultimo mezzo secolo. Senza collegamenti con Università e industria circa formazione e ricerca. Senza considerare i rischi ambientali cui andava incontro un patrimonio artistico onnipresente su un territorio che s'andava sempre più rapidamente spopolando, ovvero che veniva sempre più frequentemente aggredito da speculazione edilizia, inquinamento industriale e quant'altro. Senza immaginare un catalogo teso a una conoscenza ordinata e puntuale – e speditiva! – delle condizioni conservative delle opere presenti in un territorio dato. Senza avere idea di quale dovesse essere il rapporto tra vecchio e nuovo in architettura (e in urbanistica) a fronte sia dell'inurbamento forzato nelle città delle popolazioni in fuga dalle campagne, sia della ricaduta sul paesaggio, ad esempio le coste marine, del velocissimo diffondersi delle cosiddette seconde case. Un desolante quadro d'improvvisazione e diletantismo, che diviene ancora più tale quando confrontato con quanto Urbani scriveva nel 1981, 29 anni fa, circa la soluzione del problema conservativo: “Perciò diciamo che la soluzione del problema conservativo va cercata entro questo nuovo campo di speculazione teorica [l'ipotesi d'una misura portata su stato di conservazione e velocità di degrado, ora che la scienza ha appena cominciato a confrontarsi con l'informe e col caos]. Impresa che quanto a immaginazione crea-



tiva non sarebbe da meno di quella dell'arte del passato, così finalmente conservata nell'unica maniera che importa: come matrice di una rinnovata esperienza del fare creativo, e non più solo come oggetto di studio e di contemplazione estetica. Oggetto che non può certo essere abolito o riformato dall'innovazione scientifica, ma al quale questa riuscirebbe forse ad aggiungere ciò che studio e contemplazione non sono in grado di assicurare: l'integrazione materiale del passato nel divenire dell'uomo e delle cure impostegli dal suo essere al mondo".

Con il D.L. n. 657 del 14 dicembre 1974, convertito in legge il 29 gennaio 1975 viene creato il Ministero per i Beni culturali e ambientali. Nasce tra molte attese, ma contro il parere di tecnici di alto e variegato profilo scientifico quali, tra gli altri, Giovanni Urbani, Massimo Severo Giannini, Pasquale Rotondi e Bruno Molaioli. A parere dei contrari, soluzione assai più agile e razionale d'un Ministero (del quale paventavano, facili profeti, un'involuzione in senso burocratico) era l'Amministrazione autonoma ideata dalla Franceschini. Furono tuttavia messi a tacere, assicurando loro che quello dei beni culturali sarebbe stato un Ministero atipico, perché rigorosamente tecnico. Ben presto fu però chiaro come il nuovo Ministero null'altro fosse di diverso da una pletorica riedizione della piccola e gloriosa Direzione generale anti-

chità e belle arti che, in seno al Ministero della Pubblica Istruzione, fino a quel momento aveva avuto la responsabilità della tutela. Così da poter dire che l'unico rinnovamento portato dalla nascita del Ministero sia stato linguistico. Al seguito della Franceschini, s'inserì nel titolo la nozione di bene culturale e si sostituì allo specificativo *dei*, con cui fino a allora erano stati titolati i Ministeri, il retorico (e demagogico) *per* di servizio, esteso anche a Istituti centrali e Soprintendenze. Quasi si pensasse di risolvere l'immenso problema tecnico-scientifico, formativo, organizzativo e giuridico della conservazione del patrimonio culturale del paese con un artificio tra antropologia e nominalismo: da una parte spostando l'oggetto di tutela dal concetto qualitativo di opera d'arte a quello quantitativo di bene culturale; dall'altra parte dando per risolutiva l'equazione «bene nominato = bene conservato», quindi contando su una volenterosa astrazione lontanissima dal duro corpo a corpo con la materia delle opere d'arte (o beni culturali le si fossero volute chiamare). Giustamente impietoso è perciò il giudizio riportato da Sabino Cassese già nel 1975 sul Ministero; e appare in particolare significativo che il grande giurista subito veda nell'assenza d'una nuova legge di tutela il principale punto debole del neonato dicastero. Del tutto evidente è infatti come, senza una legge *ad hoc*, sia impossibile svolgere una nuova politica

## UN CRIMINE ORRENDO CHE COLPISCE LA COSCIENZA DEL PAESE

# STRAGE A MILANO

# 14 MORTI 91 FERITI

*Una bomba ad alto potenziale è esplosa alle 16,20 nella sede della Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana seminando la morte - Altri due attentati a Roma: 14 feriti alla Banca del Lavoro di via Veneto e quattro feriti al Milite Ignoto - La natura degli atti terroristici rivela un criminoso piano eversivo di destra - Il dolore e l'indignazione del Paese - Il Parlamento sospende i lavori - Riunione del Consiglio dei ministri - Appello di Rumor alla TV*

**Avanti!**  
DELLA DONNA

ANNO LXX - Numero 1010 - N. 1010  
 Roma, 10 ottobre 1976 - L. 1000  
 QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO  
 L. 1000 - L. 1000

**UNITI TUTTI I SOCIALISTI**

**EUR PALAZZO DELLO SPORT ORE 9**



**COSTITUENTE**

**PER UNA SVOLTA** **IL CONGRESSO DEL PSI**

di tutela. E infatti il nuovo Ministero per i beni culturali prosegue a condurre la propria attività ai sensi della 1089 come se l'Italia fosse ancora quella del 1939, con il re e il duce, quindi solo in forza di divieti, notifiche e quant'altro di negativo; inoltre disinteressandosi del decisivo tema dell'ambiente, nonostante a questa materia fosse stato (anche) intitolato. Perciò, nei fatti, anche con il nuovo Ministero la tutela finisce ancora una volta per coincidere con il restauro, cioè con il ritorno al 1938 della «visione chiara» delle opere d'arte invocata da Argan (poi da Brandi formalizzata in *Teoria*). Ma così Cassese: «Il Ministero è una scatola vuota: il provvedimento [della sua costituzione] non indica una politica nuova, non contiene una riforma della legislazione di tutela; consiste in un mero trasferimento di uffici da una struttura all'altra e non si vede perché uffici che non funzionano dovrebbero funzionare riuniti in un unico Ministero».

Né aiutano a dare senso alla fondazione del Ministero il già visto e inutile raddoppio dell'Icr con la trasformazione nel 1975 dell'Opd a centro di restauro, e la nascita, nel 1976, dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (Iccd), fortemente voluta da Argan. L'azione dell'Iccd subito si pone

in stretta aderenza con l'ideologica ubriacatura «ben-culturalista» di quegli anni. Il problema è che la formazione storico-artistica dei catalogatori è nella gran parte dei casi ancora quella del conoscitore di scuola longhiana, alla ricerca del capolavoro sconosciuto, l'inedito. Capolavoro che, agli inizi dell'impresa, s'era convinti di scoprire nella più remota chiesuola della più piccola frazione del più lontano dei comuni italiani. Qualcuno si trova, dei pochissimi sfuggiti alla ricerche già effettuate, come quando Federico Zeri, nel 1962, in un viaggio nell'Umbria in gran parte condotto a piedi, entra in una sperduta chiesa della Val Nerina e vi scopre un'indubitabile pala di Beccafumi. Ma i capolavori inediti sono comunque troppo pochi per sollecitare un diffuso interesse di ricerca prima dei catalogatori, poi dello stesso Ministero.

### **La catalogazione infinita**

Novello apprendista stregone, tramite la sua nuova creatura il Ministero si trova perciò davanti alla nuda e durissima realtà di dover catalogare non capolavori perduti, bensì decine e decine, se non centinaia, di milioni di manufatti storici di ogni

classe, dimensione, data di esecuzione e importanza storica (palazzi, chiese, torri, conventi, sculture, stucchi, affreschi, tele, tavole, disegni, incisioni, stampe, altari, cancelli, porte, ferri battuti, mobili, lamine sbalzate, cuoi, sedie, inginocchiatoi, cartegloria, pissidi, calici, smalti traslucidi, filigrane, miniature e così via all'infinito), cui s'aggiunge l'incubo del prossimo divenire oggetto di catalogazione delle opere d'arte contemporanea, branca disciplinare il cui sviluppo (sempre sia arte e non decorazione o truffa) è presto detto dall'inchiesta svolta dall'Icom negli anni '70 del Novecento, quindi gli stessi della fondazione del Ministero, secondo la quale si apriva nel mondo un nuovo museo d'arte contemporanea alla settimana. A margine di tutto ciò l'altro incubo dell'inedito esercizio dei beni culturali: quindi baite, cascine, opifici, magazzini, scarpe della badessa, pipe del nonno, falci del mezzadro, gerle del contrabbandiere, fazzoletti della zia, e così via. Il tutto, arte antica, moderna, contemporanea e beni culturali, da catalogare con schede pensate come altrettanti studi di storia dell'arte. E proprio perché si è partiti in un'impresa d'immensa dimensione e difficoltà di sintesi in assenza d'un progetto diverso da quello della conoscenza storico-artistica (e del restauro estetico), una per una, delle molte decine di milioni di opere che costituiscono il patrimonio artistico del paese, per questa ragione l'Icccd è ancora oggi lontanissimo dall'aver concluso il proprio compito fondativo: a 72 anni dal 1938 dall'auspicio di Longhi e a 34 anni dalla sua fondazione. Nè in tutto ciò si è pensato alla possibilità di condividere con l'Università questo immenso lavoro di conoscenza, magari provvedendo invece il Ministero (da solo, o di nuovo con l'Università) a redigere un più semplice e rapido inventario di quell'immenso patrimonio.

Un'abortita nobile intenzione, quella su cui nasce l'Icccd, che dà ulteriore linfa ai durissimi giudizi sul Ministero formulati da Giovanni Urbani nel 1988 e nel 1989. Giudizi in particolare significativi, perché espressi a quindici anni di distanza dalla fondazione di quel nuovo dicastero, quindi formulati secondo una prospettiva storica. Nel primo Urbani fa anche trasparire dalle critiche spiragli in positivo, com'era nel suo costume di servitore dello Stato sempre e comunque teso a costruire prima che a distruggere. Inoltre accenna a un tema, l'assoggettamento del patrimonio artistico a avventurosi e sbagliati calcoli politici, che era d'allora (l'affidamento dei restauri ai grandi gruppi industriali statali e parastatali, cioè la stagione Iri-Italstat), ma anche d'oggi (la valorizzazione condotta dalla politica – nazionale e locale – perché si deve «far rendere economicamente il patrimonio artistico», slogan prima puerile che rozzo): «A oltre dieci anni dalla fondazione è ormai

certo che il Ministero per i beni culturali e ambientali non solo non ha risolto nessuno dei problemi che avrebbe dovuto affrontare, ma ne ha ancora più allontanato la soluzione con la sua stessa crescita in senso unicamente burocratico, a tutto detrimento della qualificazione tecnico-scientifica e della funzionalità dei suoi organi operativi territoriali (Soprintendenze), non meno che di quelli deputati alla ricerca (Istituti Centrali). È perciò altrettanto certo che per sanare questa situazione si rende necessaria un'inversione radicale dell'attuale linea di tendenza, chiaramente volta a svuotare di ogni contenuto concreto l'azione di tutela, a renderla strumentale al compromesso con interessi ad essa estranei se non addirittura contrastanti, e infine ad assoggettarla unicamente a criteri di convenienza politica”.

## ***Il penultimo dei Ministeri***

L'ancor più radicale giudizio sul Ministero (e su Spadolini) espresso da Urbani nel 1989 è invece preceduto da un'inpallabile stroncatura della nozione di bene culturale: “Se dovessi indicare la ragione principale dei nostri mali, credo proprio che me la prenderei prima di tutto con l'oscura coercizione ideologica per cui di punto in bianco, una trentina d'anni fa, ci ritrovammo tutti a non parlare più di opere d'arte e testimonianze storiche, ma di beni culturali. Binomio malefico funzionante come un buco nero, capace di inghiottire tutto, e tutto nullificare in vuote forme verbali: beni artistici, storici, archeologici, architettonici, ambientali, archivistici, librari, demoantropologici, linguistici, audiovisivi e chi più ne ha più ne metta. Un enorme scatolone vuoto entro cui avrebbe dovuto trovare posto, secondo l'aulico programma spadoliniano, ‘tutta l'identità storica e morale della Nazione’, salvo poi non aver saputo infiltrarci dentro che l'ultimo o penultimo dei Ministeri”.

E' Giovanni Urbani a formulare quello che – ad oggi – rimane l'unico moderno progetto di tutela del patrimonio storico e artistico del paese, perché per la prima volta inestricabilmente collegato al tema dell'ambiente. Lo fa dalla direzione dell'Icr, incarico che assume nel 1973 a conclusione d'una carriera iniziata nel 1944, e da allora sempre condotta all'interno dell'Icr. Quel che gli consente un'assoluta sicurezza di giudizio circa le numerose fragilità disciplinari della materia del restauro, così com'era andata evolvendo dalla nascita dello stesso Icr, quindi al massimo livello allora possibile. Tanto da potersi chiedere, nel suo saggio d'esordio nell'agone teorico del restauro, *Il restauro e la storia dell'arte*, uscito nel 1967, quattro anni dopo la pubblicazione della *Teoria* di Brandi: «E

allora, potremmo ancora pretendere di non star restaurando come si è sempre restaurato, cioè alterando o manomettendo?».

Né per questo va pensato a una diretta posizione critica di Urbani verso il pensiero di Brandi. Mai egli polemizza con chi gli è stato Maestro, né mai auspica un'ablazione della *Teoria del restauro*. Chiede invece una sua storicizzazione. Urbani sa infatti benissimo come la griglia teorica elaborata da Brandi sia destinata a restare (anche oggi) punto di riferimento ineliminabile per chiunque voglia restaurare esteticamente un'opera d'arte secondo principi critici fondati. Ma altrettanto sa bene dell'insufficienza di quella *Teoria* per affrontare, ancor più risolvere, l'assai complesso problema organizzativo e tecnico-scientifico della conservazione del patrimonio artistico in rapporto a un ambiente che andava sempre più velocemente degradando. L'ambiente che nel 1966 dà i primi e inequivocabile segnale di crisi matura con i due successivi disastri di Agrigento e di Firenze.

## **Agrigento e Firenze**

Il 19 luglio del 1966 franano a terra alcuni palazzi abusivi costruiti una decina d'anni prima nella Valle dei Templi di Agrigento, trascinando l'intera città in un disastro con migliaia di senzatetto, senza però (per purissimo caso) provocare morti. E sembrano scritte oggi le parole colme d'indignazione civile pubblicate qualche giorno dopo su *La Stampa* da Carlo Arturo Jemolo, a sottolineare come da allora, quasi mezzo secolo fa, poco o nulla sia cambiato nel nostro paese circa la libera aggressione al territorio da parte della speculazione edilizia, ovviamente condotta con la benedizione della politica: "Il caso di Agrigento s'inquadra in una realtà quotidiana che accomuna Nord e Sud, città, borgate e villaggi. Il disprezzo per i valori culturali, sacrificati costantemente, in modo assoluto, all'elemento economico; una sempre minor preoccupazione per la vita umana [...]. La verità è che non c'è nulla che sia sacro alla speculazione. Speculazione di singoli, non meditato sacrificio [da parte di uno Stato] che operi secondo un piano organico, però con una visione economica. Per la collettività quel che si sta facendo è di sicuro danno anche sul terreno dell'economia. Vano sperare che il turismo straniero non si accorga che le nostre spiagge divengono ammassi di case e cemento; ma non conta è l'accaparratore singolo di aree che avrà guadagnato. [...] Voglio essere equanime, e riconoscere che un'attenuante le autorità – si tratti di lasciar deturpare il paesaggio o sorgere costruzioni malsicure

– l'hanno: l'indifferenza delle popolazioni. In altri Paesi la distruzione di un giardino potrebbe far perdere a un'Amministrazione comunale buon numero di suffragi; da noi no. [...] Nelle città i cui nomi ricordano terribili terremoti non si rispettano le norme antisismiche, pensando che forse un prossimo terremoto verrà solo tra un secolo. Si vedono tirar sù case alla carlona, si pensa che non si sarà noi a abitarle. L'amor proprio nazionale batte false rotte. S'inalbera per un insuccesso sportivo; non resta offeso per questo anarchismo: al constatare che da noi [...] non si sappiano far rispettare norme elementari, non si abbia mai il doveroso rigore di far demolire le costruzioni abusive".

All'incirca tre mesi dopo, il 4 novembre, l'Arno straripa a Firenze, sommergendo l'intero centro storico. Con esso, va sott'acqua una parte enorme del patrimonio storico e artistico della città. Subito fu chiaro che l'esondazione dell'Arno aveva anche ragioni socio-ambientali: l'irreversibile e rapidissimo spopolamento delle zone a monte della città con il conseguente abbandono delle coltivazioni agricole. Con altrettanta immediatezza, fu inoltre chiaro che la nuova condizione ambientale in cui era venuto a trovarsi il paese in modo così inaspettato e rapido non aggrediva più singole opere, ma il patrimonio artistico nel suo insieme. Dimostrando una volta di più priva di qualsiasi fondamento (a quel punto, anche teorico) l'equazione che pretendeva il restauro estetico sinonimo di tutela scientifica, e avvertendo dell'inutilità di notifiche e divieti rispetto a un problema che aveva caratteristiche certamente molto diverse dalla necessità di impedire il più possibile le vendite all'estero delle opere d'arte in mano privata. Ed è di grande rilievo per la storia stessa della tutela, oltre che del restauro, il fatto che nell'appena citato saggio del 1967, 43 anni fa, Urbani avesse tentato di far chiarezza su entrambi questi temi, in particolare avvertendo che ragionare di tutela e di conoscenza su singole opere non poteva corrispondere a un'attività scientifica, perché sempre le scienze ragionano per insiemi, mai per casi unici: "La storia dell'arte, che è appunto conoscenza dell'arte nella totalità della sua storia, sa che nessuna delle sue acquisizioni particolari ha valore se non sul piano dell'insieme; e perciò non può non sapere che il perseguimento dell'autenticità nelle singole opere resta un'impresa marginale e aleatoria, se non porta alla determinazione d'un criterio che abbia effetto sull'insieme, che cioè sia valido per la totalità delle opere d'arte. Pensare che questo effetto si potrebbe forse ottenere restaurando, nei modi d'oggi, una ad una tutte le opere esistenti, significa non solo porsi davanti ad una impresa impersegui-

bile perché smisurata, ma anche impostare il problema esattamente all'inverso di come andrebbe impostato: perché non è con un'infinità di risultati marginali e aleatori come quelli attuali, che si può comporre un insieme essenziale, certo e necessario. D'altra parte, è solo sul piano dell'insieme e della totalità che la scienza può venirci incontro: perché quello è il piano su cui essa si muove già per suo conto. A meno di non credere che la scienza serva a far meglio i ritocchi, e non a mettere i dipinti nelle condizioni per cui abbiano sempre meno bisogno di ritocchi”.

### **La conservazione programmata**

Restando alla tutela materiale, l'unico criterio che può avere «effetto sull'insieme, cioè sia valido per la totalità delle opere d'arte», è di natura conservativa, quindi rivolto alla conoscenza dei materiali costitutivi le opere e dei loro generali comportamenti chimico-fisici in condizioni ambientali date. Si tratta perciò di mettere a punto un coerente e razionale sistema organizzativo che ponga al centro della tutela la conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, perché è dall'ambiente, lo sottolineo un'altra volta, che provengono tutte le possibili cause di degrado delle opere d'arte. E' il sistema organizzativo costruito da Urbani in tre distinte fasi, che corrispondono a altrettanti e del tutto innovativi lavori di ricerca, anche se non furono i soli elaborati da Urbani nel decennio 1973-1983 in cui dirige l'Icr: interventi quasi sempre di natura didattica, come i perfetti testi sul restauro genericamente chiamati *Dimos*, o le piccole mostre su temi che resteranno poi nodali nel restauro, come la conservazione delle sculture all'aperto (la Madonna della Anime oranti nella chiesa romana di Santa Maria dell'Anima) o le strutture interne di sostegno alle statue in bronzo (l'Efebo di Selinunte). Sono però quei tre lavori di ricerca che, nei fatti, fondano la nuova disciplina scientifica della conservazione preventiva in rapporto all'ambiente: *Problemi di conservazione* (1973), *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria* (1976), *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico* (1983). Tre lavori, come Urbani scrive nell'introduzione al Piano umbro, parzialmente riassumibili nella nozione, da lui stesso formulata, di «conservazione programmata», vista come “una tecnica, alla quale qui diamo il nome di ‘conservazione programmata’, di necessità rivolta prima che verso i singoli beni, verso l'ambiente che li contiene e dal quale provengono tutte le possibili cause del loro deterioramento. Suo obiettivo è per-

tanto il controllo di tali cause, per rallentare quanto più possibile la velocità dei processi di deterioramento, intervenendo, in pari tempo e se necessario, con trattamenti manutentivi appropriati ai vari tipi di materiali”.

Inutile dire che tutti quei progetti furono lasciati cadere nel vuoto. Ed è destino comune a tutte le iniziative prese in quegli stessi anni per attuare politiche ambientali scientificamente fondate, quindi non ideologiche e demagogiche. Uguale fallimento, per fare un solo esempio, subisce la Prima relazione sulla situazione ambientale in Italia, un'iniziativa dell'Eni che, circondata da molte attese e speranze, fu presentata il 29 giugno del 1973 a Urbino, senza avere seguito alcuno. Di quella prima (e ultima) Relazione Urbani è il «coordinatore della parte riguardante il patrimonio artistico», producendo anche una specifica relazione sul tema della conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente. Ed è di grande interesse il giudizio dato su questa vicenda da Marcello Colitti, allora alto dirigente dell'Eni: “Il convegno [di Urbino] segnò l'atto di morte del tentativo dell'Eni di conquistare un ruolo istituzionale nel settore dell'ecologia: un grande lavoro e un'équipe di qualità risultarono sprecati. La relazione ecologica del Paese non fu più rifatta (...). Da allora, al discorso ecologico italiano è mancato per anni un elemento fondamentale: un centro di rilevazione e di elaborazione che abbia i mezzi per operare e la capacità tecnica e imprenditoriale, oltre alla credibilità verso il pubblico”.

Ed è piuttosto impressionante come queste stesse parole di Colitti possano essere trasferite uguali al criminoso spreco del Piano dell'Umbria pubblicato tre anni dopo la presentazione della prima relazione sull'ambiente dell'Eni. Piano dell'Umbria che, ancora oggi, resta vitalissimo esempio metodologico e organizzativo di cosa sia un progetto di conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente: “Il Piano pilota dell'Umbria segnò l'atto di morte del tentativo dell'Icr di conquistare un ruolo istituzionale nel settore della tutela: un grande lavoro e un'équipe di qualità risultarono sprecati. Da allora, al discorso conservativo italiano è mancato per anni un elemento fondamentale: un centro di rilevazione e di elaborazione che abbia i mezzi per operare e la capacità tecnica e imprenditoriale, oltre alla credibilità verso il pubblico”. E' tuttavia vero che a partire dagli anni '90 del secolo scorso vi sono stati alcuni tentativi di riprendere, con il nome di Carte del rischio, la georeferenziazione del patrimonio artistico in rapporto ai rischi ambientali, artigianalmente messa a punto per la prima da Urbani nel Piano umbro del 1976. Con risultati però molto insoddisfacenti. Né secondario a questi

esiti è stato il non aver mai chiesto a Urbani, allora ancora in vita, una diretta partecipazione alla realizzazione di quelle Carte. Accadde per viltà dei giovani funzionari ministeriali che quei progetti tentavano di realizzare, i quali non volevano incorrere nell'irritazione dei piani alti ministeriali che mai avevano (e hanno) perdonato a Urbani l'aver prodotto un progetto di riforma e modernizzazione dell'azione di tutela, fondandolo in modo impeccabile sia in termini di pensiero che di ricerca, infine definendolo in ogni dettaglio dal punto di vista organizzativo: cioè non perdonando il Ministero a Urbani d'aver fatto quello che nelle amministrazioni pubbliche delle moderne nazioni civili è normale compito di chi acceda a ruoli direttivi. Ed è per questa ragione che nemmeno le Carte del rischio redatte in giro per l'Italia a partire dagli anni '90 del Novecento sono state utilizzate dal Ministero come strumenti di pianificazione d'una politica di conservazione preventiva. Così da dover aderire al giudizio (già dato da altri) per il quale le Carte del rischio hanno finito per ridursi a una costosissima edizione georiferita delle gloriose Guide rosse del Touring, queste ultime ancora oggi l'unica forma di catalogazione del nostro patrimonio artistico.

E' la conferma della completa disattenzione del Ministero verso tutto ciò che metta in connessione il patrimonio artistico con l'ambiente, anche figlia della convinzione, va ridetto per l'ennesima volta, che l'insieme tra i vincoli della 1089 e il restauro estetico brandiano siano la tutela. Quel che dura fino a oggi, visto che se ancora piovesse come nel novembre del 1966, Firenze andrebbe ancora sott'acqua, e vista ancor più la mancata attuazione d'una qualsiasi politica di adeguamento e prevenzione dal rischio sismico e idrogeologico del patrimonio storico e artistico, come indicava il lavoro di Urbani del 1983 (27 anni fa). Quella che, se praticata, avrebbe certamente diminuito, se non a volte scongiurato, i morti e i gravissimi danni da allora seguiti ai molti terremoti, frane e inondazioni di cui è stata vittima l'Italia: per dire solo di alcuni, i terremoti di Marche e Umbria (con la caduta di parte della Basilica di Assisi), del Molise e dell'Abruzzo, o le frane e le inondazioni di Sarno e della Valtellina. Tanto da far sembrare il commento a uno qualsiasi di quei disastri le parole inutilmente scritte da Urbani subito dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980, trent'anni fa: "Con la distruzione a decine d'interi comuni dell'Irpinia, con la perdita di oltre tremila vite umane e con le sofferenze di centinaia di migliaia d'altre, col collasso di una città come Napoli, e coi costi o meglio sprechi d'una ricostruzione che si prospetta a dir poco caotica, non è necessaria nessuna competenza in eco-

nomia per sapere quale sarà il saldo di una politica economica che non si è mai degnata di far entrare nei propri conti i costi del dissesto geologico, del disordine urbanistico e della incuria verso il patrimonio edilizio storico. Costi, si badi bene, che nel caso specifico non vanno calcolati solo in base alle distruzioni avvenute e alle ricostruzioni di là da venire, ma tenendo anche conto del fatto che, mentre certamente permarranno tutte le cause del malessere socio-economico che affligge da secoli quelle regioni, sarà invece andata perduta per sempre, con la scomparsa dell'edilizia antica, l'unica condizione per cui le popolazioni locali potevano riconoscersi in una comunità e sentirsi legate alla propria terra. Ci vorrebbe assai poco, una volta saputo che quasi metà della nazione è esposta a rischio sismico, proiettare su questa scala le perdite subite il 23 novembre, e calcolare il corrispettivo danno economico che incombe sulla penisola ove persistesse, come purtroppo certamente persisterà, l'assenza di ogni politica di difesa del suolo e di consolidamento preventivo dell'edilizia storica. Tuttavia, è per la natura culturale dei nostri interessi che dobbiamo pretendere che essi non vengano in primo piano solo in occasione delle calamità riconosciute per legge, ma valgano piuttosto da 'indicatori' dello stato di calamità permanente a cui il territorio nazionale è sempre più esposto, ben al di là della sua classificazione in zone più o meno sismiche".

### ***La tutela secondo Urbani***

Ma i piani di Urbani non vennero presi in considerazione anche perché, se realizzati, sarebbero stati dei semplici e assai efficienti strumenti di controllo delle modificazioni territoriali, quindi uno strumento di controllo di speculazione edilizia e industrie inquinanti. Mentre all'interno dell'Amministrazione dei beni culturali quei piani non vennero presi in considerazione perché avrebbero costretto a una rivoluzione copernicana il settore della tutela. A cominciare da un incremento di efficienza dell'Amministrazione pubblica basato sul superamento della 1089 del 1939 e della «lettura chiara» auspicata da Argan nel 1938, quella in seguito teorizzata da Brandi. Urbani è infatti perfettamente consapevole che solo una nuova legge che definisca con ogni chiarezza e coerenza obiettivi e compiti d'una tutela mirata alla conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente può soccorrere il compito primo e vero della tutela in Italia: custodire e salvaguardare l'insopprimibile vocazione ambientale di quello stesso patrimonio storico e artistico. Perciò, nel 1988, formula delle sue "Proposte per la riforma della legge e degli organi

di tutela”, ed è inutile dire che anch’esse caddero nel più completo silenzio. Ma così la sintesi svolta da Urbani degli obiettivi di quelle “Proposte”, sintesi che appare anche una breve, ma veridica, storia della (mancata) tutela del patrimonio artistico come è andata articolandosi, in particolare dalla fondazione del Ministero dei beni culturali, nel 1974: “L’estensione dell’ambito ideale della tutela praticamente alla totalità delle testimonianze materiali della storia dell’uomo [attraverso l’assunzione della nozione di bene culturale], se da un lato è giustificabile con l’esigenza di preservare l’organicità del rapporto di tali testimonianze con l’ambiente di vita in generale, dall’altro ha finito per privilegiare il momento giuridico-amministrativo della tutela rispetto a quello tecnico scientifico. Mentre infatti per la piena esplicazione del primo è sufficiente il riferimento a classi generiche di beni, nei riguardi delle quali l’unica misura di tutela appropriata quella passiva della limitazione o divieto, uniformemente applicabile alla generalità indifferenziata dei beni rientranti in tali classi, per una tutela in positivo non ci si può invece riferire che alla realtà differenziata dei singoli beni, da ordinarsi quindi non più in classi generiche, ma in insiemi o sistemi determinati o circoscritti, e pertanto formati da componenti definite con ogni possibile precisione, anche se ovviamente non una volta per tutte, sotto il profilo sia quantitativo che qualitativo (...). Per apprezzare la diversità di fondo tra i due tipi di tutela, basti considerare che per quella amministrativa, una volta suddiviso in classi generiche l’universo indeterminato dei beni, è del tutto indifferente che il successivo vaglio operato con la procedura della ‘notifica’ porti a individuare un numero trascurabile o elevatissimo di beni. Tanto è vero che la notifica resta pur sempre un atto discrezionale, e che la quantità di beni ad oggi notificati non interessa minimamente e pertanto è quasi del tutto ignota all’amministrazione. Si può obiettare che tutto ciò non rappresenta un troppo grave inconveniente, dal momento che la notifica si applica solo alle cose di proprietà privata o di enti di diritto pubblico, ed è pertanto ai proprietari delle stesse che incombe di renderne operanti gli effetti di tutela, con la semplice osservanza dei divieti e vincoli a questa inerenti. Ma ciò non fa che mettere in luce l’inesistenza di ogni forma di tutela per i beni non notificabili perché di proprietà dello Stato, beni che ‘presumibilmente’ costituiscono la parte di gran lunga preponderante del patrimonio storico-artistico nazionale. Presumibilmente, perché anche di questa parte l’amministrazione non possiede la benché minima conoscenza organizzata, intendendo per tale non una conoscenza fine a se stessa, ma che serva al conseguimento

dei fini primari della tutela: a) la conservazione materiale del patrimonio storico-artistico; b) il potenziamento delle funzioni proprie di tale patrimonio come ‘risorsa produttiva’ (in termini sia culturali che economici), e come ‘componente qualitativa’ dell’ambiente. Deve essere ben chiaro, e non si ribadirà mai abbastanza, che in difetto di questo tipo di conoscenza, quello che viene a mancare è anzitutto l’oggetto stesso della tutela, e tanto più la possibilità di fare di questa un esercizio concreto ed effettivo”.

Sessantacinque anni dopo la promulgazione della 1089, con d.lgs. 42 del 22 gennaio 2004 viene varato il nuovo “Codice dei beni culturali e del paesaggio”. E’ un avvenimento d’importanza storica. La nascita del nuovo Codice è tuttavia preceduta da altre iniziative di legge. Sono iniziative talvolta curiose, ossia in odore di cerchiobottismo, come la distinzione di competenze (d.lgs. 112 del 1998) tra tutela, che resta nelle mani dello Stato, e gestione e valorizzazione, alle quali concorrono le Regioni; senza chiarire il legislatore come sia possibile tutelare, senza insieme valorizzare e gestire, ovvero, come si riesca a valorizzare e gestire, senza insieme tutelare. Ma anche iniziative con un loro ben preciso senso: in positivo, il tentativo di porre un limite alla confusione legislativa del settore con il d.lgs. 490/99, cosiddetto Testo unico; in negativo, la riforma, nel 2001, degli articoli 117 e 118 del Titolo V della Costituzione, che appunto costituzionalizza il cerchio-bottismo del d.lgs. 112/98, con la confusione di competenze e di ruoli da questo creata.

## ***Il nuovo Codice***

Importanti novità del nuovo Codice (in riferimento solo e unicamente ai temi finora trattati) sono la completa perdita di peso del restauro a favore della conservazione e il diretto inserimento al suo interno delle leggi inerenti la tutela del paesaggio. Nel primo caso, l’art. 29 viene intitolato non al restauro, bensì alla «Conservazione» e, nei commi che vanno dall’1 al 4, si parla, dandone assai perspicue definizioni, di conservazione (addirittura «conservazione programmata»), prevenzione, manutenzione e restauro, quest’ultimo posto in rapporto al rischio sismico: quindi si pongono le basi per fare della tutela materiale del patrimonio artistico una moderna opera di conservazione preventiva dai rischi ambientali. Mentre nei tre commi 9-11 finalmente si parla della formazione dei restauratori, aprendo il problema all’Università. E’ l’ingresso nella tutela del pensiero di Urbani.

Per quanto invece riguarda il paesaggio, anche il nuovo

Codice non riesce a sanare l'ormai centenaria distinzione tra conservazione del patrimonio artistico e conservazione dell'ambiente – nei fatti, una crasi tra natura e storia – operata dalle leggi di tutela già a partire da quella del 1909. Pur se riunite in uno stesso provvedimento, le due materie sono infatti separate sia nel titolo, che nel testo. Ma lo stesso l'unione in una stessa legge di beni culturali e paesaggio è novità di grandissimo rilievo culturale e civile, nel suo creare il precedente per possibili azioni di tutela nel senso della conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente. Così che potrebbero essere una risposta contenitiva a questa novità le distinte integrazioni e modifiche al Codice, una inerente i beni culturali (d. lgs. 156/2006 e d. lgs. 62/2008), l'altra il paesaggio (d.lgs 157/2006 e d.lgl 63/2008). Se infatti in queste integrazioni e modifiche – firmate nel 2006 dal Ministro Buttiglione, nel 2008 dal Ministro Rutelli – compaiono alcuni indubitabili chiarimenti tecnici al precedente dettato, resta il sospetto che dedicare distinti decreti a ognuna delle due materie serva a isolare anche formalmente la tutela dei beni culturali da quella dell'ambiente, per rendere l'ultimo più facilmente arrendevole agli interessi di molte forze economiche, in particolare la speculazione edilizia.

Spreghia inoltre il carico di dedizione, intelligenza e passione civile dei legislatori (e penso in particolare a Cassese e Settis) il fatto che il Ministero abbia per primo disatteso quanto si legge all'art. 29 in materia di conservazione, prevenzione, manutenzione e restauro. Forse per non dover mettere in discussione l'attuale preparazione tecnico-scientifica dei suoi funzionari, o più verosimilmente per pigrizia e incapacità storica di comprendere gli esatti termini del problema conservativo, il Ministero in nessun caso dispone che le soprintendenze adeguino le proprie azioni di tutela a quelle prescrizioni. Così che, anche dopo il varo del nuovo Codice, l'esercizio ministeriale della tutela prosegue nella *ratio* dei divieti della 1089 del 1939, del restauro critico di Argan del 1938, e di quello estetico degli anni tra 1940 e '50 di Brandi. E' il rifiuto d'una qualsiasi innovazione culturale del settore, al cui fondo è legittimo ipotizzare si trovi il celebre paradosso crociano secondo il quale «l'arte tutti sanno cosa sia». Perciò, nel nostro caso, anche il giudizio sul tema conservativo può benissimo essere di rapsodica natura estetica, quindi alla portata di tutti. Come Giovanni Urbani stigmatizzava nel 1978, 32 anni fa, “nessuna soluzione [del problema della tutela] è possibile fintanto che non si individuano con la massima precisione i termini reali in cui il problema stesso si pone, rinunciando una volta per tutte a credere che, siccome si tratta,

come diceva Croce non a caso dell'arte, di qualcosa che ‘tutti sanno che cosa sia’, la sua comprensione non sia affare d'intelletto pratico, ma di estetica”.

## **La formazione dei restauratori**

Ma anche spreghia le rette intenzioni dei legislatori il d.lgs. 156 del 2006 con cui viene tolta all'Università la possibilità di formare i restauratori, come aveva iniziato a fare, dall'anno accademico 2001/2002, l'Università di Urbino, poi seguita da quelle di Torino, Napoli e Palermo. Un divieto emesso dal Ministero sulla base dell'articolo 12 della legge 1240/39 di fondazione dell'Icr che recita: «E' vietato istituire scuole di restauro senza l'autorizzazione del Ministro per l'Educazione Nazionale, al cui controllo è sottoposto l'insegnamento del restauro nel Regno». Il che significa che, nel 2010, quando in tutte le nazioni dell'Occidente si richiede che i restauratori siano laureati, in Italia lo si impedisce sulla base d'una autorizzazione che dovrebbe essere concessa da un ministro del Regno prevista da una legge pensata per scuole di restauro, com'era in partenza quella annessa all'Icr, cui si accedeva con il diploma della terza media, cioè scuole professionali. Quindi un'iniziativa, il d.lgs. 156/06, che, nel suo essere ennesima prova della storica immobilità della nostra Amministrazione pubblica, è solo servita a aumentare la già immensa confusione in un settore, quello del restauro, da sempre lasciato crescere dal Ministero senza regola alcuna. Dopo la Franceschini, decine e decine di migliaia di restauratori sono spuntati come funghi in giro per l'Italia in ragione del forte aumento dei fondi nel settore e della facilità d'accesso a quei fondi anche a personale non formato. Restauratori – va sottolineato – fra i quali c'era anche chi avrebbe desiderato avere una regolare formazione, come il Ministero mai ha voluto accadesse al di fuori della piccolissima scuola, per numero di allievi, annessa all'Icr (da dopo il 1975, anche all'Opd), negando loro in tal modo il diritto costituzionale allo studio. Peggio, facendo intendere che si poteva diventare restauratori con corsi universitari civetta, quali quelli in Conservazione dei beni culturali e in Diagnostica delle opere d'arte, nella realtà serviti solo a creare migliaia di disoccupati, ma producendo molte nuove cattedre per l'Accademia, come ha recentemente stigmatizzato Tomaso Montanari. Una situazione intollerabile, su cui tuttavia nessuno ha mai discettato, consentendo in tal modo il Ministero che persone senza un'accertata abilità manuale e preparazione culturale – non tutte, ma molte – fossero pagate dallo Stato per interve-



nire sul patrimonio artistico pubblico. Inoltre operando, i restauratori autodichiarati, sotto la guida di direzioni lavori tali ai sensi della 1089 del 1939, quindi non specificatamente preparate a dare giudizi tecnici che non siano di soggettiva natura estetica: e siamo ancora una volta di fronte all'equiparazione tra il restauro estetico e la tutela. Aggiunge infine fiele al veleno l'equiparazione degli interventi di restauro ai lavori pubblici, per la quale i lavori di restauro vengono *ex lege* aggiudicati con gare d'asta quasi sempre al maggior ribasso. Gare quasi mai vinte da restauratori, ma da imprese edili, ai cui restauri viene data garanzia di scientificità dai soliti soggettivi giudizi estetici delle Soprintendenze. Così da dare un senso di battaglia civile alla richiesta di moratoria dei restauri avanzata nel 2007 da Carlo Ginzburg e Salvatore Settis. Richiesta che, pur se pubblicata sulla prima pagina del quotidiano *La Repubblica*, non ha sortito effetto alcuno, a ennesima conferma della storica immobilità dello Stato italiano.

## ***Un piano a lungo termine***

Evidente è come il problema della custodia e della salvaguardia del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente sia problema d'interesse nazionale. Proprio in considerazione di questo interesse generale non solo il governo in carica, ma l'intero Parlamento, dovrebbe promuovere la redazione d'un piano a lungo termine che preveda dei progetti di sviluppo e degli interventi strutturali in un settore, appunto quello della tutela, il cui sistema organizzativo da molti decenni manifesta difetti gravi e non riparabili con i semplici aggiustamenti manageriali e operativi finora adottati. Altrettanto evidente è come un piano di tale immensa complessità d'elaborazione debba avere un indubitabile fondamento tecnico-scientifico e organizzativo circa temi finora mai affrontati in prospettiva della realizzazione d'un moderno e rigoroso progetto di tutela, o meglio, di conservazione programmata. Formazione, ricerca scientifica e tecnologica, politiche urbanistiche, infrastrutturali e agricole, equilibrio tra principio di legalità e principio di sussidiarietà nelle attività di pianificazione territoriale e urbanistica di nuovo di Regioni e Enti locali – non mai dimenticando, nell'ultimo caso, che per i beni immobili, come scriveva Urbani nel 1989 (21 anni fa), «la distinzione tra pubblico e privato diventa inessenziale se ci si decide a far valere questi beni come traguardi o punti fissi per la messa a fuoco sia di qualsiasi disegno di pianificazione urbanistica, territoriale o paesistica, sia dei criteri per le “valutazioni di impatto ambientale”».

Tutto ciò evidentemente impone una completa rifondazione dell'Amministrazione di tutela, a partire dalla promulgazione d'una nuova e moderna legge di pochi e chiari articoli che indichi – finalmente in positivo – gli obiettivi che si vogliono raggiungere, delegando a un ben dettagliato regolamento la descrizione di come vadano organizzate le concrete attività necessarie a raggiungere quegli scopi. Una legge che soprattutto ponga al centro dei suoi scopi il provvedere in modo razionale e coerente alla custodia e alla salvaguardia della natura eminentemente ambientale del patrimonio artistico della nazione. E sarebbe azione di tutela e valorizzazione in diretta estensione dell'art. 9 della Costituzione, articolo qui già visto, ma lo stesso mai ricordato abbastanza e che perciò conviene riprendere per intero: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”. Nel 2003 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha ricordato con parole di nobile passione e di giusto orgoglio civile come questo articolo sia solo della nostra Costituzione. E ci ha inoltre spronati a proseguire con ancora più determinazione e forza nella difesa dell'aspetto più profondamente identitario del nostro patrimonio storico e artistico, la sua insopprimibile natura ambientale. Obbligandoci, non solo le parole di Ciampi, ma anche quelle di Salvatore Settis, che a questo intervento dell'allora Presidente della Repubblica ha dedicato uno straordinario commento (oggi nel suo *Battaglie senza eroi*), obbligandoci Ciampi e Settis a vedere nella tutela di quella così delicata e specifica natura l'unica e vera e possibile forma di valorizzazione del nostro patrimonio storico e artistico. Quel che anche era alla base della *ratio* del nuovo Codice, tuttavia spregiata dalla valorizzazione come oggi viene dai più volgarmente intesa e attuata. Togliendo le opere d'arte dal loro contesto civile e storico, identitario direi, per farne feticci da vendere all'estero, tirando così nei fatti la volata all'avvento, speriamo non troppo prossimo, delle perfette copie in 3D: ed è argomento su cui da tempo insiste con coraggio civile Tomaso Montanari.

Una tutela del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente divisa in modo equilibrato tra Stato centrale e Regioni, sempre però mantenendo al primo poteri d'indirizzo, coordinamento e surroga, consentirebbe inoltre all'Italia di produrre un modello socio-economico di crescita unico al mondo, soprattutto in un tempo come il nostro che ha dimostrato chiusa per sempre (in particolare in Europa) la stagione d'un capitalismo intento a un'apparentemente inarrestabile pro-



# Avanti!



Area 125 e Roma sede - N. 248

ANNO LV - N. 101 - 1995

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Costa e Nolan

1000 lire

## L'INTERVENTO DI NENNI AL XXXVII CONGRESSO DEL PARTITO E' il socialismo che continua: più forte per un'Italia più civile

Con l'unificazione riconquistiamo al socialismo una condizione di iniziativa, sottraendolo alla funzione subalterna di apporto alle due egemonie, della DC nella direzione dello Stato, dei comunisti nella direzione del movimento operaio

A colloquio con i delegati esteri

### L'UNIFICAZIONE

gressione su se stesso. Un modello di crescita che veda come premessa del generale *progresso* civile una composizione armonica di *conservazione* e *sviluppo*, dimostrandoli azioni solo apparentemente tra loro in contrasto. Perché questo modello posso istituirsi si dovrà però fare molta attenzione a non cadere nel versante ideologico, né tanto meno demagogico, del problema ambientale. Quindi si dovrà tenere nel massimo conto la necessaria crescita industriale, infrastrutturale e urbanistica del paese. Ma sempre avendo come primo e fondamentale punto di riferimento «ciò che giova all'uomo». Nel caso, osservando la piana verità che, in Italia, il patrimonio artistico è «componente ambientale antropica, altrettanto necessaria, per il benessere della specie, dell'equilibrio ecologico tra le componenti ambientali naturali», come scriveva Giovanni Urbani negli anni '70 del Novecento, auspicando la fondazione di un'inedita «ecologia culturale».

Toynbee ci ha insegnato che le civiltà sono «un viaggio e non un porto». La civiltà industriale, quella del nostro tempo, muove da un paio di secoli sulla rotta tracciata dalla tecnica, quella che ci ha condotto a uno scontro frontale con la Natura e, con esso, a un'apparente fine della Storia, quindi dell'Uomo. Ma se questa è davvero la tendenza, appare inutile anticiparne un giudizio di qualità. Non è infatti con astratte sentenze ideologiche che si può affrontare un apparentemente ineluttabile tramonto dell'Occidente, ma solo prendendo atto che siamo di nuovo e sempre nella indeterminata zona tra pericolo e salvezza in cui la tecnica per sua stessa natura muove. La zona che, nel nostro oggi, è il luogo di convergenza, e quindi di esame e di scelta, di tutte le potenzialità del divenire umano, sia di quelle passate che di quelle future. Da

quell'esame e da quella scelta dipende il destino della presenza del passato nel mondo d'oggi.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. AGAMBEN, *L'uomo senza contenuto* (1970), Quodlibet, Macerata 20055
- G.C. ARGAN, *Restauro delle opere d'arte. Progettata istituzione di un Gabinetto centrale del restauro*, «Le Arti» 2 (Dic. 1938 - Gen. 1939), pp. 133-137.
- C. BRANDI, *Teoria del Restauro*. Lezioni raccolte da L. Vlad Borrelli, J. Raspi Serra, G. Urbani, con una bibliografia generale dell'autore, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1963.
- S. CASSESE, *I beni culturali da Bottai a Spadolini* (1975), in *L'Amministrazione dello Stato*, a c. di Id., Giuffrè, Milano, 1976, pp. 153-183.
- M. CORDARO, *Il «senso del lavoro comune» in Giovanni Urbani* (1994), in ID., *Scritti scelti* (1969-1999), CSF, Roma, 2000, pp. 98-100 [«Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli fondata da Giulio Carlo Argan», 8/2000].
- T. MONTANARI, *Opere d'arte e politica: chi valorizza chi*, «Il Mulino» (1/2010), pp. 149-155.
- Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Casa Ed. Colombo, Roma, 1967, I-III [Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, 1964-66].
- S. SETTIS, *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*, Electa, Milano, 2005.
- G. URBANI, *Intorno al restauro*, a c. di B. Zanardi, Skira, Milano 2000.
- B. ZANARDI, *Il restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi due teorie a confronto*, intr. di S. Settis, Skira, Milano 2009

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

# L'ONU e gli obiettivi del millennio

&gt;&gt;&gt;&gt; Bobo Craxi

Il poeta indiano Vikram Seth scrisse che “non si dovrebbe mai fare ad un bambino una promessa della quale non si hanno né l'intenzione né tantomeno i mezzi per poterla mantenere”. E' il rischio che corrono i grandi della terra convenuti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite svoltasi come di consueto a New York alla metà di settembre con l'obiettivo di rilanciare l'impegno di ridurre la povertà nel mondo da qui al 2015. La promessa è quella formulata attraverso gli otto “obiettivi del millennio per lo sviluppo” (i cosiddetti MDG, *millennium development goals*), che hanno sollevato molte speranze e rilanciato un profilo decente di solidarietà internazionale.

A due terzi dal cammino iniziato dieci anni fa il bilancio presenta dei risultati in chiaroscuro: una quindicina di paesi sono già arrivati all'appuntamento risanati, ma sono molto numerosi quelli che non vi arriveranno proprio. Benchè sullo sfondo siano cresciute le preoccupazioni per la tenuta dell'economia mondiale, si sono registrati sensibili miglioramenti, in termini assoluti, sul tasso di povertà (in particolare nelle regioni subsahariane) e sul tasso di mortalità infantile. Ma resta la necessità di costruire, oltre ad una più efficace politica dello sviluppo, un reale consenso attorno agli strumenti più idonei per raggiungere, se non la cancellazione, la riduzione dei rischi provenienti dalla presenza così massiccia di paesi incapaci di dotarsi di una politica per la riduzione della povertà e della fame, di una politica educativa e per la parità dei sessi, di una politica sanitaria che sconfigga le pandemie, e di un progetto di sviluppo economico bene ordinato che garantisca un progresso durevole ed allontani i pericoli di devastazioni ambientali.

La discussione su quali siano gli strumenti più adeguati per raggiungere questi obiettivi è il cuore del dibattito politico e diplomatico internazionale, fermo restando che le Nazioni unite, tante volte criticate per il loro eccessivo burocraticismo o per il loro immobilismo, sotto la guida del coreano Ban-Ki-Moon pur difettando in protagonismo politico hanno messo al centro della loro iniziativa la lotta contro la povertà ed hanno saputo cogliere appieno il significato, oggi trasferito anche su altri dossier globali, della necessità non differibile di una *governan-*

*ce* mondiale degli squilibri provocati dai disavanzi economici e sociali determinati dall'altissimo tasso di povertà dei continenti più arretrati.

Le cifre dichiarate dal Presidente della Banca mondiale Zoellick dicono che la crisi dell'ultimo anno ha fatto registrare 69 milioni di poveri in più, e che mancano ben 26,1 miliardi ai 145,7 miliardi di dollari stanziati per gli aiuti contro la povertà. E' stato il presidente francese Sarkozy, più che una Ong proveniente dal sempre più agguerrito mondo no-global, a suscitare interesse e reazione compunta con la sua proposta shock di recuperare le risorse necessarie per lottare contro la povertà facendo ricorso a finanziamenti innovativi: “La finanza è mondializzata. Per quale motivo non possiamo domandarle di partecipare alla stabilizzazione mondiale effettuando una tassazione irrisoria su ogni transazione?”. Così facendo il presidente francese non soltanto si è riconquistato la propria naturale *constituency* strizzando l'occhio all'amico continente africano, ma ha anche rilanciato l'antico comandamento “aiuta il tuo prossimo come te stesso”, sapendo che l'aiuto ai più umili mai come oggi “conviene” anche ai grandi della terra. Ma di questo non sembrano essere convinti gli Stati Uniti, che affidano il rilancio dell'economia globale alla ripresa della loro domanda interna, commettendo un errore di prospettiva politica, più che economica, non rendendosi conto che la causa dell'aumento endemico della capacità espansiva del terrorismo islamico e della minaccia alla stabilità dell'Occidente è il prodotto di una sempre più diffusa espansione della povertà, della denutrizione, del sottosviluppo culturale nel continente africano. In sintesi quali sono i cosiddetti “Obiettivi del Millennio” e quali le strategie politiche che per affrontarli sono scaturite dall'assemblea di New York? Gli ODM innanzitutto furono adottati alla fine di un periodo, durato due decenni, dominato dalla messa in opera di piani strutturali che non hanno portato alla crescita dei paesi in via di sviluppo. La comunità scientifica a lungo si è interrogata sulle ragioni di questo fallimento incalzata dalle organizzazioni non-governative e dal nascente movimento no-global, che hanno messo sul banco degli imputati

In questo numero la corrispondenza del nostro inviato **LUIGI FOSSATI**  
il primo giornalista italiano che riferisce direttamente da Bud

ABBONAMENTI	ITALIA	ESTERO	ESTERO
	12 mesi	12 mesi	12 mesi
Quotidiano	10.000	12.000	14.000
Settimanale	2.000	2.500	3.000
Trimestrale	30.000	36.000	42.000

SEMPRE IN VENDITA PRESSO LE CAPOFILIALE

# Avanti!

SEMPRE IN VENDITA PRESSO LE CAPOFILIALE

Quotidiano del Partito Socialista Italiano

Redazione - Direzione: Via Craxi 26 - 00144 Roma - Telefono: 06/477131

Stampa: Attualit  e Grafici - Via Craxi 26 - 00144 Roma - Telefono: 06/477131

Abbonamenti: Edizioni - Via Craxi 26 - 00144 Roma - Telefono: 06/477131

Cassa Postale n. 438

Anno LV - Roma Sette - N. 251 - Edizione Romana - Domenica 29 ottobre 1994 - L. 100.000

Gli sviluppi della situazione nella martoriata terra magiara

## NELLE STRADE DI BUDAPEST SI SPARA ANCORA

### Erno Geroe sarebbe stato fucilato

La prima drammatica testimonianza del nostro inviato a Budapest

Costituito il nuovo governo con la partecipazione dei rappresentanti dei piccoli contadini e di perseguitati dagli stalinisti

Incontri di una tragedia

#### La corrente pura e la sporca schiuma

di PIETRO NENNI

**L'**intellettuale operaio che aveva vissuto nei mesi invernali a Budapest e che in questa occasione si presenta come un testimone oculare della prima tragedia della guerra civile che si sta giocando nelle strade di Budapest. L'operaio che ha visto con i suoi occhi la prima tragedia della guerra civile che si sta giocando nelle strade di Budapest. L'operaio che ha visto con i suoi occhi la prima tragedia della guerra civile che si sta giocando nelle strade di Budapest. L'operaio che ha visto con i suoi occhi la prima tragedia della guerra civile che si sta giocando nelle strade di Budapest.

Giovane socialista

**TERMINO DI UN'AVVENTURA** che ha durato sei mesi. Per primo, prima della guerra civile, il giovane socialista che ha visto con i suoi occhi la prima tragedia della guerra civile che si sta giocando nelle strade di Budapest.



**"Ho assistito ai combattimenti,"**

(La nostra pagina)

**CONCORSO AL CONSIGLIO**

innanzitutto la Banca mondiale ed il Fondo monetario internazionale per aver spinto i paesi pi  poveri nel baratro della stagnazione economica e della povert . E le opinioni pubbliche mondiali si sono sempre di pi  indispettite dinnanzi ad un cos  massiccio ricorso ad aiuti internazionali a fronte dei quali   imperversata una crescente corruzione nei paesi in via di sviluppo, una incapacit  crescente dei paesi del Sud di gestire questo enorme flusso di danaro che non ha saputo venire a capo dei ritardi strutturali crescenti.

Gli obiettivi mirati del Millennio hanno avuto il pregio di circoscrivere il perimetro delle priorit , assegnando agli Stati membri tuttavia una forte discrezionalità sulla gestione dei fondi, ma determinando un decisivo cambio di orizzonte, quantomeno culturale, nell'approccio ai nuovi flagelli moderni della povert . Conviene quindi passarli in rassegna uno per uno.

**Ridurre la povert  e la fame** - Pi  di un africano su due vive ancora con meno di 1,25 dollari al giorno, cifra definita dall'ONU come la soglia estrema della povert . Se certi paesi come il Benin, l'Etiopia o il Ghana hanno compiuto dei progressi

importanti, altri come lo Zimbabwe, guidato dal despota Mugabe, hanno visto avanzare la povert  al 78 % contro il 33 % del 1990. A livello mondiale la povert    arretrata dal 46% al 27% , ma la crisi ha mostrato tutta l'instabilit  di queste performance, come denunciato dalla Banca mondiale con le nuove cifre sui 64 milioni di poveri nell'ultimo anno. La diminuzione delle percentuali   innanzitutto merito dell'avanzata cinese che ha compiuto degli sforzi notevoli in avanti e assolto a tutti i suoi impegni economici nei confronti della Comunit  mondiale. Le possibilit  di dimezzare questi tassi di povert  non sembrano essere alla portata per la data fatidica del 2015. Tuttavia gli impegni assunti nella dichiarazione finale mostrano una sensibilit  crescente sui fattori che hanno prodotto questo stato di cose : l'assenza di una robusta riforma del sistema del commercio mondiale, la mancanza di investimenti massicci nell'agricoltura dei paesi sottosviluppati abbandonati per decine di anni nel periodo post-coloniale, una sicurezza alimentare mondiale che non si faccia sopraffare dalla volatilit  dei prezzi base delle derrate di base.

**Assicurare una educazione per tutti** - Un accesso allo studio “per tutti”, come giustamente sottolinea l’imperativo dell’obiettivo millenario, non sarà nel futuro ravvicinato; vi sono stati dei significativi miglioramenti, ma la cifra degli esclusi dal ciclo educativo calcolata dall’UNESCO resta assai significativa : oltre 55 milioni di bambini nel 2015. I ritardi e le inadempienze spesso non sono solo il frutto delle difficoltà economiche, ma anche delle disegualianza vistose che vengono perpetrate ai danni di incolpevoli giovani generazioni discriminate e marginalizzate a causa della loro appartenenza ad un determinato gruppo etnico, a causa del fatto che la loro lingua non è la lingua praticata negli istituti scolastici, o discriminati per via di una logistica strutturale che li tiene lontano dalla portata scolastica: giovani pastori nomadi del Kenya, giovani musulmani delle Filippine, giovani ragazze curde in Turchia , i giovani afgani che non possono uscire dalle loro abitazioni o i giovani indiani appartenenti a caste medio-basse. E’ degli obiettivi del Millennio probabilmente il più difficile, perché s’intreccia un problema di mera organizzazione al complesso e difficile equilibrio politico e sociale.

**Promuovere la parità dei sessi e il destino della donna** – Uno sguardo alla mappa del mondo ci dice che il cammino dell’uguaglianza femminile appare ancora pieno di ostacoli e ritardi nella rappresentanza democratica e nell’accesso all’istruzione, al servizio sanitario e ad un lavoro decente . E pensare che l’universo femminile, nei paesi in via di sviluppo, domina il settore dell’agricoltura: sono donne la maggioranza dei contadini africani. Nel Madagascar sono l’83 % le donne impiegate nell’agricoltura, ma soltanto il 15% di esse possiedono la terra. Ci sono dei ragguardevoli passi in avanti nell’America centrale, ma la maggiore discriminazione ed ineguaglianza di ruoli fra uomo e donna resta sul terreno del lavoro. Anche per questa ragione le Nazioni Unite hanno varato una nuova agenzia (“ONU delle Donne”) per tentare di colmare il divario e la disegualianza che si rende ancor più odiosa quando essa si verifica esaminando gli alti tassi di mortalità.

**Ridurre di tre quarti il tasso di mortalità materno** - Sono mille le donne che ogni giorno muoiono nel mondo per ragioni legate alla gravidanza. Le Nazioni Unite hanno stimato una sensibile diminuzione della mortalità fra il 1990 e il 2008 (da 546.000 unità a 358.000); tuttavia è questo l’obiettivo sul quale si registrano i ritardi più importanti ed anche più discriminatori ed odiosi, perché attengono innanzitutto all’inadeguatezza dell’assistenza sanitaria: emorragie, infezioni, aborti sono le ragioni dei decessi giornalieri di 570 donne nell’Africa subsahariana e di 300 in India. Una donna incinta in un paese sotto-

sviluppato ha la possibilità di non portare a termine la propria gravidanza e di morire 36 volte di più che un’altra che vive nel mondo più avanzato.

**Ridurre di due terzi il tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni** – Nel 1990 il tasso di mortalità a livello mondiale arrivava ad ottantanove decessi per mille nascite di un bambino. E’ stato ridotto di quasi un terzo nel 2009, ma nella decrescita c’è stato un vertiginoso aumento delle morti di bambini con meno di cinque anni. Sono la malaria, l’aids, la polmonite e le diverse forme di diarree che minacciano la vita dei bambini più fragili. Tuttavia attraverso nuovi sforzi è possibile ridurre questi tassi di mortalità; è l’Africa subsahariana che conosce ancora livelli elevati di mortalità: un bambino su otto muore prima del suo quinto compleanno.

**Arrestare il propagarsi della malaria e dell’aids** - Di tutti gli obiettivi del Millennio questo è quello che ha registrato i risultati più incoraggianti. Finanziamenti copiosi ed un robusto impegno politico, in particolare nei paesi del Sud, hanno fatto registrare significativi progressi nella lotta contro l’aids. Diminuiscono le persone che muoiono dopo aver contratto il virus HIV, aumenta la circolazione e l’uso dei farmaci che lo contrastano. Naturalmente l’obiettivo ambizioso di pervenire ad un assorbimento dei farmaci da parte dei 15 milioni di esseri umani affetti dal male entro il 2010 si deve fermare ad una soglia ragguardevole, ma insufficiente, di soli 10 milioni che riceveranno assistenza ed aiuto. L’epidemia resta su scala globale con punte elevate nell’Europa dell’est, nell’Asia centrale ed in altre regioni dell’Asia. E’ l’Africa, tuttavia, anche in questo caso il continente più toccato dalle infezioni: nel 2008 il 75% dei nuovi infetti è stato rilevato lì. La malaria ha avuto consistenti riduzioni di casi, il 50% nel 2008; ma il propagarsi dell’aids, unito alla tubercolosi, ha in cifre assolute mitigato i significativi successi nella lotta contro la malaria. Nuove forme multi-resistenti al trattamento della tubercolosi invocano nuovi investimenti nella ricerca.

**Assicurare uno sviluppo duraturo** – Nelle ambizioni delle Nazioni Unite probabilmente non si era tenuto sufficientemente in conto dell’ampiezza della sfida che si voleva lanciare. L’*impasse* o la vera e propria sconfitta subita alla recente Conferenza sul Clima dell’Onu a Copenhagen aumenta le minacce innanzitutto nei riguardi dei paesi più poveri: insidie sul terreno delle bio-diversità, che necessita di un’azione più efficace per rallentare il ritmo della sparizione di molteplici specie animali, ed aumento della desertificazione prodotta da un aumento delle siccità nel continente subsahariano. Importanti sono state alcune realizzazioni per aumentare gli accessi all’acqua potabile, an-

che se le popolazioni subsahariane restano estremamente sfavorite per la mancanza di infrastrutture per la depurazione che limiterebbero la propagazione di molte malattie che aggrediscono l'uomo e la natura. L'obiettivo che l'ONU si pone è garantire ad un uomo su due l'accesso a sistemi idrici depurati. E' scontato che per il 2015 l'obiettivo sarà disatteso.

**Riorganizzare il partenariato per lo sviluppo** - Questo obiettivo presupporrebbe che gli aiuti pubblici verso lo sviluppo siano in crescita, e che i debiti degli Stati più sfavoriti siano in calo. Naturalmente per quanto riguarda gli aiuti allo sviluppo i saldi sono ben lontani dal segnare un conto positivo. L'ONU ha da tempo stimato che le necessità potessero essere coperte dallo stanziamento dello 0,7% del PIL dei paesi più ricchi in direzione di una politica di aiuto per lo sviluppo. Nel 2009 si è raggiunta la cifra consistente di 119 miliardi di dollari, lontana tuttavia dall'obiettivo dei 160. Si è utilizzata la leva della riduzione e cancellazione del debito in direzione dei paesi più sfavoriti: il cosiddetto *Club di Parigi* ha annullato da poco il debito liberiano, così come altri paesi africani stanno per usufruire di una consistente riduzione del pesante fardello debitorio grazie alla "Iniziativa rafforzata nei confronti dei paesi debitori" promossa dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale. Assorbite attraverso un consistente finanziamento della Comunità internazionale le emergenze di Haiti e quella più recente del Pakistan (in direzione del quale Ban-ki-moon ha potuto annunciare un mega finanziamento di 40 miliardi di dollari), l'ONU, pur dovendo rimandare sine die il raggiungimento dello 0,7% e la cancellazione del debito, segnala con soddisfazione

che l'Assemblea Generale di quest'anno non è stata soltanto una *kermesse* giaculatoria sui mali del mondo ma ha registrato un insperato successo economico, se è vero che le intenzioni di finanziamento in direzione degli obiettivi del Millennio da parte degli Stati membri e di una molteplicità di Associazioni e Fondazioni umanitarie vengono quantificate in circa 40 miliardi di dollari. Finanziamenti ritenuti necessari per aggredire innanzitutto i ritardi più vistosi in materia di aiuto per una maternità sicura e per rallentare gli intollerabili tassi di mortalità infantile.

E' in definitiva una lettura con le sue luci e le sue ombre quella che deriva dall'impegno profuso dalla Comunità Internazionale e dall'antica Società delle Nazioni in direzione della riduzione dei mali che affliggono il pianeta e l'umanità. Interrogandosi sulla funzione delle Nazioni Unite sovente esse vengono tacciate di galleggiare fra l'utopia e la realtà senza un sincero e concreto costruito. Ma avere lanciato una meta nell'empireo della diversità mondiale che è il consesso delle nazioni per quei pochi giorni veramente unite obbliga gli uomini che detengono il potere a favorire un processo di cambiamento anche culturale delle moderne società, mentre si allarga tremendamente il rischio che alle epidemie finanziarie seguano quelle migratorie, minaccia alla pace ed alla stabilità. Affrontare il rischio dell'inconcludenza con coraggio e perseveranza è stato forse il valore più importante trasmesso dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il rischio della promessa che non si può mantenere. Ma è un rischio che vale la pena di correre.

*Cristal* **LABOR**  
ASSOCIATI DI DIRIGENTI DEL SACO  
 ITALIA - ROMA - EMERSON  
 COMMERCIAL LABOUR S.p.A.  
 00187 - Roma - Via Salaria, 100

# Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

1° 23 ottobre e 1° novembre  
**Avanti! della Cosiffuente**  
*Diffusione straordinaria*  
**PRENOTATE LE COPIE PER**  
**UNA GRANDE DIFFUSIONE!**

---

**SI APRE OGGI ALLE ORE 16 CON LA RELAZIONE DI FRANCESCO DE MARTINO**

# CONGRESSO DELL'UNIFICAZIONE

